PERIFERIE

di Gaetano Alessi
Massimo Manzoli

Amici di Ast
La libertà ha un valore che non ha prezzo

Indice

Periferie 3
Val di Susa 14
Librino 41
Le Piagge 65
Saffioti 89
Ringraziamenti 118

Periferie di Andrea Bigalli

Da sempre il movimento, la dinamica, il muoversi, indicano per gli esseri umani non solo il moto fisico, ma anche il transitare dei pensieri e delle volontà, lo spazio rappresenta l'ambito dell'essere, possibile o desiderato. I verbi di movimento illustrano gli stati d'animo, le collocazioni indicano le prossimità umane. Wim Wenders, ne "Lo stato delle cose", fa dire ad uno degli interpreti del film: "non contano le storie, ma lo spazio tra i personaggi". Tanto nell'arte contemporanea si gioca su questo registro espressivo, non a caso il cinema si candida a mezzo definitivo di comunicazione, perché riproduce la realtà – magari falsificandola, per frode o ricerca – attraverso le immagini in movimento.

Nel raccontarsi si narrano sovente i propri viaggi, geografici o esistenziali, e come ci si sposta nelle dinamiche di relazione. È il senso del muoversi come cifra del transitare nel tempo assegnato. E socialmente l'essere in un contesto o in un altro racconta quel che si è scelto, quel che si è diventati, quel che si è in relazione a ciò a cui si è resistito, cosa ci ha condotti nelle cattività come nelle evoluzioni…

Il Subcomandante Marcos diceva che nella Selva Lacandona ci era finito perché aveva preso l'autobus sbagliato. Molti di noi possono affermare la stessa cosa per molti luoghi delle proprie esistenze. Conosco diverse persone che affermano ciò, che poi hanno capito che l'autobus era sbagliato, ma il posto nel frattempo si è rivelato quello giusto. Perché forse lo è sempre stato, lo era comunque. Si trattava di raggiungerlo o essere raggiunti da esso. Si può capire la propria dignità anche in relazione a come si gestiscono i luoghi altri in cui si finisce, e che di per sé non sarebbero i nostri, non si ritiene ci possano appartenere. Magari proprio là c'erano cose importanti da fare, dimensioni in cui essere, necessità da governare. E si resta.

In relazione poi alla prospettiva sociale, pur in una collettività sempre più policentrica, restano centri di potere nella globalità, ben identificabili; ciò che centro non è lo si racconta socialmente, prima ancora che geograficamente. E la questione diviene allora come decidiamo di abitare alcuni spazi e – per quanto è possibile

– dove decidiamo di abitare, anzi, di essere. Non sempre si decide dove, ma possiamo comunque provare a deliberare il come.

Qui subentra una questione ideale, di riferimento valoriale. E si introduce una laicissima questione di fede. Quella del pensare – per sensibilità filosofica, politica, romantica e, si, consentitemi, anche di fede intesa in senso teista – che nelle periferie c'è l'opportunità di incontrare realtà umane significative e, quindi, se vuoi capire quel che si può capire dalla vita, anche di là si deve transitare.

Il valore umano di ciò che è escluso, rifiutato, dichiarato inutile o sbagliato introduce la possibilità di una antropologia di altro segno, efficace nell'educare e far evolvere. Ai margini si vive liberi dai pregiudizi o quanto meno si può avere questa opportunità. Di certo qui si trova il senso di una frattura con il pensiero dominante, che insegna con insistenza il disprezzo dell'altro. Ciò che appare fragile, non adeguato, non canonizzabile è segnato a dito: emergono elementi di svalutazione insistita anche di categorie che si pensavano meno esposte, come i diversamente abili, i malati psichiatrici. Da aggiungere al panorama accreditato nel tempo; persone da contesti etnici altri, diversità culturale, persone omosessuali, devianze di vario genere, poveri, Rom (questi vanno sempre fortissimo nelle classifiche dell'odio collettivo, ed in quella dell'ignoranza, visto che di loro quasi nessuno sa niente …). Il pericolo della contaminazione con la diversità è da sempre uno dei capisaldi della peggiore cultura borghese, che fa del perbenismo uno dei suoi elementi distintivi, da cui si può riconoscerla con facilità. Nel neoliberismo odierno ciò si arricchisce di nuovi elementi.

La teoresi sulla società contemporanea prescrive la necessità di accettare che i processi umani di convivenza, sempre più improntati all'idea che li si possa comprendere prevalentemente con categorie economiche, producano scarti come i processi di fabbricazione delle cose. E gli scarti vanno collocati in luoghi a parte, dove producano l'impatto meno disturbante per chi si sente parte se non proprio di un centro assoluto, quantomeno di un dove che le gerarchie socio-

culturali non classifichino irraggiungibile e quindi non esistente. Ciò che non rientra in determinati canoni, non esiste. Non parlo solo della rilevanza mediatica, il consueto assunto su chi decide ciò che sussiste in relazione alla presenza in rete. Penso a come si determinano le rimozioni dalla coscienza collettiva, come alcuni ambienti divengano non più rilevanti e non solo per le pubbliche amministrazioni. Se siamo a lamentare l'assenza di attenzione amministrativa per certe aree delle città, ricordiamo quelle dinamiche per cui un quartiere diviene realtà abbandonata anche perché c'è là una realtà civile che lo consente, che non abita più un luogo in maniera consapevole. Intanto però qualcuno di questi spazi può profittare … la storia delle banlieues francesi ci ricorda che la guerra sociale tra disagiati scoppia ai margini, non si inoltra se non raramente al centro di un contesto. Ma un territorio non sorvegliato sul piano delle evoluzioni sociopolitiche può degenerare ideologicamente. I fascismi e la xenofobia si esportano dai quartieri borghesi e dai centri del potere anche attraverso i media, la cui qualità infima non manca però di finalità meditate, ed attente, accurate progettazioni, in direzione dell'acuirsi dei conflitti interetnici. C'è del metodo nella storia recente del crescere dei movimenti nazionalisti di stampo lepenista o leghista. Di certo gli enormi spazi mediatici messi a disposizione e il come vengono gestiti danno da pensare. E non sono solo i cascami ideologici post fascisti a sostegno delle dinamiche del mercato e la speculazione a lucrare sulla marginalità sociale multietnica delle periferie contemporanee. Anche le mafie si organizzano per prenderne possesso, delineando una marginalità di molti, strutturata per rimanere tale, e la marginalità dei fatti e della vita di chi si oppone ai loro progetti.

Voglio tornare a quanto scrivevo prima, al valore di ciò che si trova ai margini. Alla scelta deliberata di perseguire i significati quando vengono negati, dove si fa in modo che molte e molti vengano silenziati, quando si fa prevalere la forza (economica, di genere, culturale, mediatica) sulla ragione. Il valore degli esseri umani deflagrati, fottuti, arsi dai roghi della vita o da quelli delle

culture di elite, delle chiese, dei benpensare organici. Abbiamo bisogno di cercare questo valore, perseguirlo e tutelarlo.

Presumo che (forse tutti) quelli che si incuriosiscono per questo libro la pensino così. Io non solo lo penso, ma quando posso lo dico e lo scrivo. Per provare a saldare un vecchio debito nei confronti di quelle realtà in cui ho imparato cose preziose. Sulla bellezza delle persone, della loro solidarietà. Di quando fanno festa e si innamorano, di quando lottano e si pongono il problema dei diritti di tutti, di quando non si rassegnano. Senza particolari meriti. Per quello che sono. Se non cedono a certe logiche, restano sé stesse e vivono al meglio accanto agli altri, magari insieme a loro.

Chi non la pensa così, risparmi i soldi. Non compri questo libro. Non lo dico per settarismo, snobismo o classismo. Faccio solo per avvertire.

Chi ha scritto questo libro ha cercato le tracce del ri/esistere, ha raccontato delle storie che illustrano contesti, sfide, prospettive di visione e di evoluzione. Per riprovare a proporre quella cultura che scaturisce dal vivere meno segnalato e valorizzato, ma non per questo meno importante di ciò che viene celebrato nella forza e nella sufficienza, talora molto arrogante, dei gruppi sociali dominanti. La cultura appresa alla scuola della fatica e del dolore, ma anche della passione e del riscatto. Secondo il problema della dignità; non ne è privato chi è povero o fuori norma, ma chi impoverisce e discrimina. Il vero degrado non sono le persone che non ci piacciono per impossibile adesione a determinati canoni, ma quei contesti in cui li lasciamo impoverire e stentare (magari affossando i loro tentativi di reazione) e le logiche che motivano ciò e che si perpetuano in tempi e contesti diversi, fino al pensare che non ce ne libereremo mai.

Ma questa ultima cosa la penso, a volte, ma in fondo non ci credo. Sono convinto invece che siamo in grado di proporre un nuovo umanesimo, fondato sul rispetto, la tenerezza, l'attenzione, la cura, l'accoglienza. Capace di sconfiggere i totalitarismi, i fondamentalismi, la violenza sistematica dei sistemi di potere.

Chi ha scritto ha cercato in alcuni contesti. Le Piagge, la Val

di Susa, la Calabria, la Sicilia. Potevano essere molti altri. Questi fanno da metodo per interpretare gli altri in cui ci può capitare di passare. Ho riconosciuto in queste pagine il pensiero di cui sopra, la generosità nel setacciare e scandagliare, il divertire sottile e prezioso dello scrutare lo spettacolo del mondo, con occhi di giustizia e un po' di tenerezza. Per questo, oltre che per la passione, sono grato a chi ha pensato e strutturato questo libro.
Grazie Gaetano e Massimo.

Andrea Bigalli, *prete fiorentino. L'impegno - in radicale fedeltà al Vangelo - per i diritti umani, la pace, l'antitotalitarismo ed in dettaglio l'antifascismo, mi hanno condotto quasi fisiologicamente a occuparmi di contrasto alle mafie, la corruzione, i poteri oscuri. Da giornalista pubblicista, in particolare come critico cinematografico, a Radio Toscana, Radio Cora, la rivista Testimonianze (fondata da padre Ernesto Balducci), Mosaico di Pace ed altre testate. In Libera, come referente regionale per la Toscana. Dovunque occorra, secondo la prospettiva della volontà di non voltare la testa e non piegarla, secondo un mio vecchio intendimento; né servi, né padroni. Ed un progetto ed un desiderio: "Siamo un esercito di sognatori, per questo non possono sconfiggerci" (El Sup Marcos, diversi anni fa, dalla Selva Lacandona).*

Introduzione di Gaetano Alessi

Fai ciò che devi, accada ciò che può
(R.Morrione)

Periferie è un viaggio. Non rivolto all'esterno, ma verso l'interno. È un viaggio alla ricerca di me stesso.
Capita, nella vita degli uomini: le stagioni che la compongono non hanno a volte un corso fluente, ma procedono a scatti, quasi a voler sfuggire all'ordine che la natura ha voluto dargli.
Raro però che una stagione prevalga sulle altre.
Per me è stato così. Un eterno inverno, dove mi sono ritrovato, come un capitano di prima nomina, ad affrontare unicamente il mare in tempesta. Tra buio continuo e pochi sprazzi di luce regalati da pochi amici e da qualche fulmine. Forgiandomi il carattere e temprando cuore e muscoli in quell'eterna battaglia contro qualcosa più grande di me. Pochi amici, poche risorse, ma una grande guida: la speranza. Capita a pochi marinai di riuscire a ritrovare Itaca. A me è successo. Il 21 gennaio 2011 Salvatore Cuffaro, la tempesta di mafia e politica a cui avevamo contrapposto il nostro cocciuto guscio di idee, è condannato. La pioggia ed il vento cessano, possiamo tornare in porto.
Quando finisce una partita giocata in campo nemico, mettendoci tutto quello che hai in termini di passione, entusiasmo, dolore e gioia, anche se hai vinto, non hai nemmeno la forza di esultare, vuoi solo tornare a casa per riposarti. Per noi è stato così. Il giorno che per il mondo esterno doveva sancire il nostro trionfo, a noi crollò addosso solo stanchezza e la voglia di ricominciare da dove eravamo rimasti. Avevamo sacrificato otto anni della nostra vita, bisognava in qualche modo recuperare. Magari ripartendo. Per me la destinazione fu Bologna.
Strano però come in questo Paese i giudizi per le persone mutino secondo un soffio di vento, o meglio, dalla pronunzia di una sentenza. Fino al 20 gennaio 2011 eravamo, quasi per tutti, dei matti, illusi, facinorosi e, al massimo della considerazione, anche

in ambienti della sinistra, degli «ignoranti sopravvalutati»; il 22 gennaio per l'intera comunità eravamo diventati degli esempi se non, nell'utilizzo più bieco della parola, degli eroi.
Quel mutamento fu un'ubriacatura. La fine di un incubo che s'intrecciava con la rivincita contro tutti quelli che per anni si erano nascosti per complicità e vigliaccheria.
Dopo tanti anni potevo abbandonare l'armatura e tornare a scoprire la bellezza del vento sul corpo.
Gli inviti istituzionali, le pacche sulle spalle, i complimenti, le testate giornalistiche che fino a poco tempo prima ti avevano lasciato a morire ti offrono collaborazioni, addirittura l'Università di Bologna ti chiede se vuoi collaborare da docente ad un laboratorio di giornalismo partecipativo antimafia.
Io, che per affrontare l'intreccio tra mafia e politica avevo dovuto abbandonare ogni speranza di frequentare l'università, rientravo dalla parte della cattedra.
Ad un tratto la vita diventa «facile», non sei più tu a cercare, ma gli altri a cercarti.
Credetemi, è affascinante il «sistema»: ti avvolge, ti protegge, ma ti annulla.
Lì cominciai a capire una frase di mio nonno: «se strappi un contadino alla terra lo uccidi, gli togli le radici».
Ed io tra un applauso e una festa stavo perdendo le mie radici.
Ricordo il momento preciso: una iniziativa di raccolta fondi «antimafia» organizzata dall'Ordine degli avvocati di Bologna. Mi trovai seduto in una sala dove dei donatori difendevano i mafiosi e corrotti a processo. L'elogio all'ipocrisia.
Lì, come svegliato da un sogno, pensai: «che ci faccio qui?».
Come si fa quando si smette di fumare, buttai il pacchetto ed andai via.
Avevo bisogno d'aria, avevo la necessità di ritornare a respirare.
Ma cosa fare? Sapete, ci si può sentire sporchi anche dentro abiti lindi.
Così nacque il tour «Radici Resistenti», il ritorno in un mondo di frontiera fatto di centri sociali, di fabbriche occupate, di ora-

tori di quartieri malfamati, di comuni intrisi di mafiosità. Luoghi dove vedi tutta la povertà del mondo, ma anche gente disposta a spartirsi quel poco che ha. Luoghi dove l'unica forma di Stato è una pattuglia della Polizia. Lì tra quella gente ho ricominciato a sentire le radici rinascere. Lì è nata l'idea di questo libro. Un altro viaggio, lungo tutto il paese, dall'estremo sud di Librino, Catania, alle Alpi in Val di Susa, rifugiandomi in quelle periferie bastonate dalla storia, umiliate dal cemento o dalle terre amare del latifondo. Ascoltando più che parlando, intrecciando fili di memoria e resistenza e disegnando un quadro di legalità morale che molte volte ha più dignità della legalità formale.

Un viaggio vissuto con un compagno eccezionale come Massimo Manzoli. Uomo del nord, diverso da me per nascita ed indole, ma con una forza morale in grado di dare luce. Quando navighi al buio un faro rappresenta la tua unica certezza. Un lavoro realizzato più per noi che per chi vorrà farci l'onore di leggerlo. Pagine come nervi, carne e sangue del nostro essere uomini. Oggi il libro è tra le vostre mani. Ed io ho finito il mio viaggio. Ritorno da dove ero partito, ed in questo «luogo» dell'anima dove il mare è sempre in tempesta ho ritrovato le mie radici ed il mio ruolo nel mondo. Io sono un militante e la mia gente sono gli ultimi ed i ribelli.

Gaetano Alessi

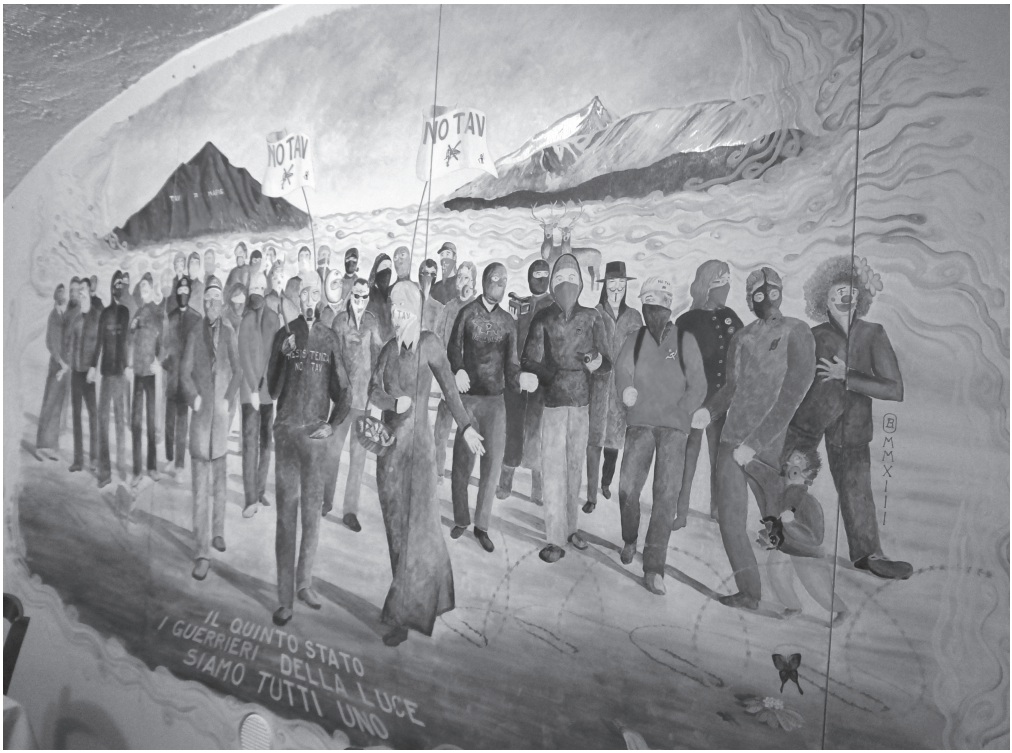
Introduzione di Massimo Manzoli

Periferia etimologicamente significa "linea che torna e si richiude su se stessa", ma nell'accezione moderna viene utilizzato per descrivere qualcosa che sta fuori dal centro, dalla normalità, fuori da quella linea. Quando Gaetano Alessi mi chiese se ero d'accordo ad iniziare questo viaggio con lui, pensai subito a questo: riportare al centro del racconto quelle persone, quei luoghi, quei temi che sono considerati ai margini della quotidianità. Ecco allora che periferia perde il significato moderno di "zona o territorio marginale rispetto a un centro", e assume aspetti umani e sociali. Non è stato semplice decidere quali storie raccontare in questo libro, tra le tante incontrate e conosciute in questi anni. È stata una scelta fatta di pancia e di cuore, guidata da una parte dalla curiosità di conoscere realtà nuove, e dall'altra dalla volontà di raccontare storie di emarginazione sociale e umana.

Per me, ingegnere, formazione scientifica, questo libro è un passo nuovo che si aggiunge al cammino di crescita intrapreso con i miei compagni dell'associazione "Gruppo Dello Zuccherificio". È con loro che ho iniziato a studiare e informarmi sulle tematiche sociali e legate alla criminalità, è con loro che ho iniziato a scrivere articoli e dossier, è grazie a loro che la mia sete di curiosità è riuscita a concretizzarsi. Poi l'incontro con Gaetano Alessi in una gelida e nebbiosa serata romagnola, i dossier sulle mafie in Emilia-Romagna, le serate passate a raccontare e a farsi raccontare esperienze. Gaetano, una di quelle persone con cui basta un cenno per capirsi senza tanti giri di parole, è diventato un fratello, la sua esperienza è diventata la base del lavoro di ricerca, la sua passione è sempre capace di riaccendere le energie, anche nei periodi più bui e di stanchezza.
Quello che nasce è un viaggio nell'Italia dimenticata, periferica appunto, partendo dal profondo sud di Catania, passando per Palmi, Firenze e arrivando al profondo nord della Val di Susa. Un viaggio su territori non sempre difficili (chi direbbe che nella ricca Firenze esiste un quartiere del tutto assimilabile nella "vita quotidiana" ai ben più noti Scampia di Napoli o Zen di Palermo?), ma incredibilmente

sfaccettati, variegati e legati da un sottile filo rosso di resistenza.
Una resistenza fatta da singoli come nel caso di Gaetano Saffioti, che decide di opporsi alla 'ndrangheta ma di rimanere a vivere e lavorare nella sua Palmi, ben sapendo di perdere ogni possibilità di lavoro e di vita sociale. Ma anche una resistenza fatta da gruppi di persone che, vivendo in quartieri complessi come Librino e Le Piagge, decidono di non piangersi addosso e di cominciare a creare esempi positivi e ricreare quel senso di comunità ormai dimenticato e violentato dalla velocità della vita moderna quotidiana.
Il risultato è uno spaccato del nostro Paese. Non è un libro di denuncia né tantomeno una serie di inchieste, ma il racconto di un viaggio fatto da due persone diversissime tra loro, un uomo del sud e uno del nord, che nelle proprie radici umili e contadine hanno trovato terreno fertile per i propri ideali. Forse è da lì che nasce questo libro, da quella voglia di ascoltare, di capire e capirsi in silenzio, di raccontare le storie di frontiera, di periferia appunto, che a ben pensarci sono le storie delle nostre famiglie, dei nostri amici, dei nostri compagni.

Massimo Manzoli


NO TAV
NO TAV
MMXIII
IL QUINTO STATO
I GUERRIERI DELLA LUCE
SIAMO TUTTI UNO

Valle di Susa

Non conoscevamo la Valle di Susa, né credo possiamo dire di conoscerla tuttora. Un luogo/non luogo che sembra proiettarsi in un universo parallelo, dove tutto è eccezionalmente semplice nel suo esser complicato. Dove tutto si dilata. Di certo è un mondo da vedere con i propri occhi, da sentire nei suoi rumori, nelle sue pietre e nelle emozioni di chi te lo racconta. Si è scritto tanto della Valle, divenuta, nel tempo, nel racconto giornalistico di televisioni, giornali, radio, web, una specie di arena naturale dove i cittadini si contrappongono allo Stato, impegnato nella realizzazione del tratto Torino-Lione dell'alta velocità. Una confusione forte, capace di suscitare sentimenti così contrastanti da formare una forbice di pareri ampia, che va dal terrorismo alla lotta per la "resistenza" per i valsusini, e dall'occupazione militare a portatori di progresso per i militari che rappresentano lo Stato. Una "periferia" geografica che diventa centro della discussione italiana. Dove tutti, sugli schermi delle Tv, guardano i personaggi, ma dimenticano gli uomini: il nostro viaggio parte alla loro ricerca. Chi non è mai stato in Val di Susa immagina un posto lontano dai grandi centri abitati, come la Gallia di Asterix e Obelix, sai che è lì, ma quel "lì" non può che essere lontano dal progresso, altrimenti perché bisognerebbe sventrarla per portarglielo? Il fatto invece che sia immediatamente dopo la periferia di Torino incomincia a dare le dimensioni reali di un luogo che è luogo e non solo racconto. Arrivare però non è semplice e incomincia a spiegare realmente il perché i valsusini non vedano alcune infrastrutture di buon occhio.

Si imbocca una sfilza di caselli autostradali in cui non ti chiedono nemmeno di ritirare il biglietto ma semplicemente di pagare, sembra di stare in una scena di "Non ci resta che piangere" di Benigni e Troisi, solo che al posto del canonico "fiorino" ti chiedono euro e pure tanti, dato che si arriva a pagare 10 euro per fare sì e no 16 km di strada. Una rapina.

E nel momento in cui imbocchi lo svincolo per Bussoleno porti già con te il sentimento che da 30 anni si portano dietro gli abitanti della Valle. Quello di essere rapinati.

La Valle è bellissima, alti monti ai fianchi, comuni piccoli e accoglienti, il fiume taglia in due Bussoleno, dando freschezza; non sei in un fortino dei Galli, in quello che viene definito uno dei centri della rivolta, del terrorismo. Sei in una semplice città di questo Paese, dove c'è chi fa la spesa, va a lavorare e si fa beatamente i fatti suoi. Tant'è che il primo appuntamento è dentro un bar che si apre su una libreria. Entriamo che è appena finita la presentazione di un libro, la rassegna si chiama "Una montagna di libri contro il Tav". Bottiglia di vino sul tavolo, ci raggiunge Eugenio Carugo, nato e cresciuto in Valle, con una biografia particolarissima, prima leghista (padano dice lui), ora con il Movimento 5 Stelle; uomo con la Valle nel sangue e con una bella storia da raccontare, che ci riporta indietro nel tempo. Parla sempre di arrivi e di stanziamenti, ma il suo racconto non ha come protagonisti divise, Prefetti e ingegneri, né NoTav con le bandiere nel pugno. Racconta di altri "occupanti" dai modi però più silenti e dissimulati, ma di certo non meno pericolosi. Perché la Valle di Susa da anni vive tentativi di occupazione, ma i primi a provarci, cinquant'anni or sono, furono i mafiosi. Zu Rocco Lo Presti, uomo di 'ndrangheta, arrivò come sorvegliato speciale in Valle nel 1963. E secondo Eugenio non a caso: "*Qui è stato sempre posto di passaggio, da Annibale a San Francesco, dal protettorato romano di Re Cozzio ai ricchi artigiani che arrivarono dopo il traforo del Frejus inseguendo la ricchezza che la ferrovia portava con sé*".

Un posto ricco: anche le mafie decidono di gestirne un pezzo.

Il boss sbagliò bersaglio, tant'è che arrivò a Chiomonte, un paesino piccolo, ma u Zu Rocco sapeva che il punto nevralgico era Bardonecchia; alcune telefonate e la cosa si risolse: Lo Presti raggiunse il posto di comando. E così, per oltre quarant'anni, Rocco, vicino al clan dei Mazzaferro, poi degli Ursino (sua sorella ne ha sposato uno), fece di Bardonecchia il suo feudo, spadroneggiando nell'edilizia, nell'autotrasporto, nel commercio (suoi ristoranti, bar, negozi di materiale edilizio, sale giochi). Centinaia

di calabresi arrivarono in Val di Susa a lavorare per lui e il clan Lo Presti Mazzaferro mise le mani sulla località sciistica.
Non in maniera silente però, perché già nel 1974 un rapporto della Commissione parlamentare antimafia evidenziò che qualcosa di nuovo, qualcosa di strano aveva rotto l'equilibrio di sempre. Lo stesso recitava: "Si sono verificati fenomeni di delinquenza organizzata con caratteristiche del mondo mafioso: massicci casi di intermediazione, collocazione abusiva, sfruttamento e decurtazione salariale, racket". La Commissione stimò che quasi l'80% della forza lavoro fosse reclutata attraverso canali illegali.
L'impresa edile di Lo Presti lavorava a ritmo incessante. Bardonecchia non era più una località di montagna, ma una periferia di Torino. Oltre che visibile, la cementificazione è terribile, ma – se c'è la criminalità organizzata – nasconde una faccia ancora peggiore: intimidazioni, aggressioni, racket delle braccia, riciclaggio del denaro, voti di scambio, strozzinaggio. Ne fece le spese Mario Ceretto, un imprenditore edile che, nel 1975, si rifiutò di assumere gli uomini proposti dal boss calabrese: fu rapito e ucciso. Lo Presti fu condannato in primo grado. Nell'82 l'appello confermò 26 anni di galera. Poi la Cassazione annullò tutto. Un giudice coraggioso che stava indagando anche su di lui, Bruno Caccia, nel 1983 fu affiancato da una moto e crivellato di colpi. La sera stessa una telefonata avvertì u Zu Rocco che era arrivato il suo "regalo di compleanno". Ma i regali u Zu Rocco riusciva anche a farseli da solo. Quando la Procura antimafia mise i suoi beni nel mirino e provò a sequestrarglieli, una vocina lo mise sull'avviso per tempo, permettendogli di salvarli vendendoli subito a dei prestanome.
Il boss fu incastrato per la speculazione edilizia nell'area denominata "Campo Smith", l'illecito che nel 1994 provocò lo scioglimento del consiglio comunale di Bardonecchia, primo nel nord Italia, e poi l'arresto dello stesso Lo Presti nel 1996.
La condanna arrivò nel gennaio del 2009, per associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzata all'usura. Un giro di denaro di

3,5 milioni di euro, tassi del 10 per cento mensile. Ora u Zu Rocco è morto, i nipoti ne hanno raccolto l'eredità.
Quindi quando il progetto dell'alta velocità si affacciò all'orizzonte, la mafia era già ben organizzata per tramutarlo in soldi.
Ci raggiunge Luigi Casel, testa senza capelli, ma piena di idee. È stato candidato Sindaco a Bussoleno alle ultime elezioni comunali del 2014, lavora come impiegato comunale e la sua casa è spesso oggetto di visite delle forze dell'ordine, le figlie pregiudicate, un vero e proprio "facinoroso" leggendo le cronache, un uomo mite e intelligente dal vivo.
"Una mattina mi sveglio e mi trovo la Digos davanti la porta. Una perquisizione. Appena si seppe in paese, mi ritrovai tanta gente a darmi solidarietà, ad incitarmi ad andare avanti, le bandiere esposte ai balconi, molti erano presenti e possono raccontarlo. Queste sono cose che fanno piacere, io conosco la realtà e non mi faccio ingarbugliare dalle realtà degli altri".
Si aggiunge al tavolo un'altra figura storica della politica in Valle, Valerio Colombaroli, alto, distinto, forte di nozioni e numeri, di una cortesia così lieve che spesso lo fa apparire svagato.
Si ricomincia a parlare di Valle, dei 30 anni di attività del movimento, ed Eugenio sfata un altro mito: *"Fuori dalla Valle ci disegnano come una forza organizzatissima, quasi paramilitare, in realtà spesso non sappiamo quello che dobbiamo fare. Ogni tanto, quando andiamo ad occupare le autostrade o altre infrastrutture, c'è chi dice una cosa, c'è chi ne dice un'altra e alla fine ci ritroviamo in posti diversi. Certo, per le decisioni importanti si riuniscono i comitati e si fanno le assemblee, ma spesso si finisce con l'occupare posti diversi da quelli scelti all'inizio. Non per niente nei nostri striscioni ci sono Asterix e Obelix con la scritta 'sono pazzi questi romani', ma noi mica siamo da meno!".*
Che sia tutto strano in questi luoghi lo capisci dopo pochi minuti. La divisione netta tra bianco e nero è una regola non utilizzabile. È tutto sfumato, le regole morali spesso prendono il posto delle regole istitu-

zionali, i buoni diventano cattivi e viceversa. Anche nella politica pare sia così, altrimenti non si spiegherebbero i tanti Sindaci del Partito Democratico dichiaratamente NoTav, quando negli ultimi anni il Pd è stato uno dei principali sostenitori del progetto della Torino-Lione. Vero è anche che il candidato a Sindaco di Susa (poi eletto con uno scarto di appena 8 voti), Sandro Plano, del Pd, dichiaratamente NoTav, veda il vertice del suo partito, Fassino e Chiamparino in testa, incitare i segusini a votare per il candidato Pdl, pur di non cedere la città ad un ribelle.

"Ci disegnano come quelli cattivi, brutti e sporchi - aggiunge Valerio - poi la gente che viene a trovarci ci conosce per quelli che siamo, una comunità che da cinque lustri resiste. Una resistenza composita, che va dalle comunità cattoliche all'imbianchino, ma che ha radici antiche, radici partigiane".

Era l'8 settembre del 1943, l'armistizio di Badoglio mandò in confusione i reparti dell'esercito di stanza sui monti valsusini. I militari sbandati cominciarono a scendere verso le valli e trovarono la popolazione immediatamente pronta ad aiutarli. Dopo una prima fase di confusione con l'arrivo di Carlo Carli, Walter Fontan, Felice Cima e Marcello Albertazzi, si formarono le prime bande organizzate, che subito e senza sosta si impegnarono a rendere la vita impossibile a tedeschi e fascisti. Cominciò un'intensa attività "guerrigliera". Già alla fine di ottobre la Valle di Susa era considerata zona pericolosa per i tedeschi, che avevano apposto il cartello "Achtung! Bandengebiet" sul ponte della Perosa ad Alpignano. Fondamentale era impedire ai tedeschi di utilizzare la linea ferroviaria Torino-Modane. Così fu: il 29 dicembre del 1943 i partigiani don Francesco Foglia (don Dinamite), l'ingegner Sergio Bellone, "Remo" e "Vittorio" sabotarono il ponte dell'Arnodera. L'inverno durissimo vide cadere molti capi partigiani, ma la Resistenza non cedette. Anzi nell'estate '44 l'attività dei partigiani si fece sempre più intensa, incalzante e soprattutto efficace. Mentre l'attacco al presidio nazifascista di Avigliana non ottenne i risultati voluti,

l'azione a quello di Bussoleno fu un successo. I nazifascisti reagirono con una nuova ondata di rastrellamenti e di rappresaglie, anche sulla popolazione civile. Paesi incendiati, vittime e deportati. Durante uno di questi rastrellamenti, l'8 luglio 1944, le forze nazifasciste tentarono di accerchiare i partigiani sulla montagna di Chianocco e subirono una delle più grandi sconfitte locali. La battaglia di Balmafol entrò così di diritto nella storia. Dopo un rastrellamento tra i ferrovieri, da agosto 1944 fino a fine novembre, tutti i ferrovieri di Bussoleno (grazie alla forte organizzazione di una cellula del partito comunista) scioperarono. Per mesi, tutto fu bloccato perché i nazifascisti non erano in grado di sopperire all'importante manodopera. Alla fine, perché l'attività ferroviaria riprendesse, promisero che non ci sarebbero state rappresaglie. E così fu. Con il ritorno della primavera, le bande si ritrovarono con un maggior numero di uomini rispetto alla primavera precedente. Anche l'Alta Valle, che fino all'inverno era rimasta quasi estranea, cominciò a organizzarsi. Molte furono le operazioni partigiane per evitare i sabotaggi dei nemici ormai in fuga, con gli alleati in arrivo da sud. Il comando partigiano di zona si era stabilito a Vinovo. Qui giunse il famoso ordine: "Aldo dice 26 per uno. Stop. Applicate piano E27. Stop". Era la sera del 25 aprile 1945. La Liberazione.
"Dalla Resistenza, alla storia della Tav che inizia nel 1989, con in mezzo la mafia, di certo non ci si annoia ad abitare in Valle" sorride Eugenio. Valerio invece ha meno voglia di scherzare: *"Noi, da oltre due decenni, ci troviamo coinvolti in una storia che ci ha letteralmente travolti. Questa è una lotta quotidiana che ci vede fare i manovali per le iniziative, trasportando tutto quello che serve, dalle sedie ai teloni, ci vede ospitare le persone in visita da tutta Italia, ed è bellissimo, ma allo stesso tempo pesante. Il nostro mondo fonda la sua forza nella comunità, una comunità che ha trovato la forza di stare insieme, di crescere nelle conoscenze, di aumentare sempre di numero in quelle riunioni in cui si respira il vero senso di democrazia e di libertà. Non solo nei nostri*

comuni, ma in tutta la Valle. Il movimento ha creato vicinanza e ci ha restituito il piacere di stare insieme, con il valore dell'onestà intellettuale come collante".

Eugenio allarga il discorso: *"Il potere, quando vede un popolo che si riunisce e crea comunità, lo bacchetta sempre di più perché ha paura".* Sembra quasi di vivere in un'isola perfetta, l'impressione che si tratti di un racconto di favole, e non della realtà, si fa concreta: Valerio capisce il nostro fastidio e comincia a mettere le cose al loro posto.

"La Valle è divisa in due: da Torino fino a Susa va quasi in piano a 400 metri sul livello del mare, da Susa sale in verticale, il panorama è completamente diverso, fatto da stazioni sciistiche come il Sestriere. La partita contro la Torino-Lione ha visto la bassa Valle, con le sue amministrazioni comunali, schierata subito contro l'opera, mentre l'Alta Valle, politicamente di Centro/destra, più fredda sull'argomento. Se ci pensate bene una divisione analoga a quella della Resistenza al nazifascismo".

Tra una risata e l'altra, Valerio ed Eugenio tolgono qualche altro equivoco dal tavolo e ridimensionano il racconto che spesso appare sugli organi di stampa. Lo Stato ha letteralmente occupato un unico territorio, all'interno della "U" valligiana. I lavori iniziati non riguardano il traforo della prevista linea ferroviaria, ma un tunnel di otto km definito geognostico che dovrebbe servire a saggiare il terreno in previsione della costruzione dell'infrastruttura. Il punto è: "Perché fare un sondaggio geognostico quando per i costruttori c'è la certezza che l'opera si farà?" Uno spot pubblicitario, quindi, utile a giustificare i continui finanziamenti che girano intorno alla Tav.

"*Il problema non è più ferroviario, ma politico - dice Valerio - e che l'opera non sarà mai realizzata non lo diciamo noi, ma ormai è accertato a livello scientifico. 'Loro' cercano di alimentare il progetto, per continuare a fare girare i soldi e per non uscire sconfitti da una periferia di questo Paese*".

Appena si chiede di definire chi sono "loro", parte un elenco decisamente angosciante.
"Chi sono 'loro'? Sono il potentato economico/politico: c'è la politica che continua a fare figuracce incredibili con la Tav, ci sono le banche, la mafia, che è in Valle da quarant'anni, tutti coloro che hanno interessi a fare soldi semplicemente gestendo i lavori. Abbiamo fatto il controllo dei singoli costi del cantiere e, un semplice esempio, bagni chimici e cancelli hanno prezzi spropositati".
Eppure la storia ufficiale è diversa, parla di una popolazione incline alla violenza, pronta a tutto per fermare un'opera di primaria importanza per l'Italia.
"Guarda, quando torno a casa da una manifestazione e mi ritrovo a leggere i giornali che raccontano la storia che dite voi, non mi sento più né offeso né arrabbiato, mi sento abusato. Ormai conosciamo tutti i giornalisti che scrivono di noi, e c'è quasi la curiosità di vedere ogni volta cosa sono riusciti ad inventarsi. Abbiamo imparato però ad armarci di macchina fotografica, nelle manifestazioni, perchè spesso i volti di quelli che fanno i 'facinorosi' al di qua delle reti, li vediamo poi a braccetto con i poliziotti subito dopo gli spari dei lacrimogeni".
Arriva Mario Nucera, ci stringe la mano, si allontana di qualche passo, chiede in maniera cortese chi siamo, torna indietro e si presenta*: "Sono il barbiere del paese, ma state attenti…".*
Una mattina del 2012 Mario fu prelevato da casa nel corso di una maxi operazione che porterà dietro le sbarre 46 militanti NoTav in tutta Italia (solo tre residenti in Val di Susa), la genesi di quello che diventerà il "processone" dei 54. Racconta, sorridendo, di essersi ritrovato sotto casa tante macchine della Polizia *"da vero terrorista"*. Nucera, calabrese di nascita e valsusino d'adozione, si ritrovò all'improvviso senza alcun sostentamento. La comunità si attivò ed immediatamente, tra raccolte di fondi e lavoro volontario all'interno del salone di Bussoleno, si riuscì a raccogliere il necessario per aiutare il barbiere che da lì a poco sarebbe finito agli arresti domiciliari.
[Per la cronaca il processo si è concluso il 27 gennaio 2015 con

47 condanne, per un totale di quasi 150 anni di carcere - l'accusa ne aveva chiesti 190 - e sei assoluzioni; le pene inflitte vanno da 250 euro di multa a quattro anni e sei mesi di reclusione. ndr].
Il barbiere ci saluta (la sua condanna in primo grado è di tre anni e due mesi di carcere) e noi torniamo a discutere con i nostri interlocutori partendo da un'ipotesi: se ci fossero state migliaia di persone in piazza, quando il progetto è partito, ora in Valle si parlerebbe di altro. Chiediamo da quanta gente era formato il nucleo iniziale. Valerio e Eugenio si guardano e poi rispondono con un numero esageratamente piccolo, cinque persone. Ne citano alcuni, Claudio Giorno, Alberto Perino, Claudio Cancelli e Nicoletta Dosio.
Proprio lei andremo a trovare domani mattina. Intanto ci congediamo dai nostri ospiti e, dopo un giro in libreria, usciamo a respirare aria fresca. Giriamo per le strade tra la gente che ci accoglie come se fossimo del luogo, Bussoleno in fondo è abituata al passaggio di popoli, un ramo della via Francigena l'attraversa da parte a parte. Ma il vento freddo c'invita a cercare riparo. Mentre andiamo in auto a recuperare i bagagli, vediamo arrivare Valerio con la sua compagna, agente di Polizia municipale, anch'essa denunciata dalle forze dell'ordine. Si ferma, verifica se abbiamo un alloggio per la notte, solo che la nostra attenzione è rivolta all'attrezzo che ha al fianco: una sega elettrica. Nel pomeriggio agenzie di stampa avevano rilanciato la notizia del danneggiamento di alcune reti al cantiere. Ci guarda e con uno scatto di ingenuità, come se fosse un bimbo, si giustifica immediatamente: *"mi serve per tagliare i rametti di legno per la stufa"*. Salutiamo e ci avviamo, accompagnati da un pensiero: se questo è un pericoloso sovversivo, allora lo Stato non ha mai conosciuto i mafiosi.
Siamo ospitati in uno dei rifugi della Resistenza NoTav. Se fossimo ancora inguaribili romantici o attivisti fedeli alla linea (quale poi spesso non è chiaro), il posto dovrebbe sembrarci magico, pulsante di un'energia positiva tale da rendere tutto bello, trasformando il caldo in freddo ed il freddo in caldo. Lo scopo di questo viaggio non

è però raccontare un mito, positivo o negativo, secondo il punto di vista, ma semplicemente la storia di uomini e donne, la storia di un popolo, con la sua straordinarietà, ma anche con il suo quotidiano, e questa notte una coperta in più farebbe comodo.
Ci svegliamo poco dopo l'alba, Valerio ci aspetta e ci accompagna oltre il fiume, nell'altra parte del paese. Sembra di passare in un altro luogo. Perché la Valle è così, cambia conformazione nell'arco di pochi passi e spesso i colori si attenuano in una sfumatura di grigio.
Il 5 marzo 1998 furono arrestati a Torino tre anarchici che abitavano uno stabile occupato, la Casa di Collegno. Erano Edoardo Massari (detto Baleno), Maria Soledad Rosas (detta Sole) e Silvano Pellissero, figlio del partigiano Bruno, tra i primi attivisti NoTav. Furono accusati dal Pm Maurizio Laudi di essere gli autori di alcuni attentati avvenuti in Val di Susa, contro i primi cantieri dell'alta velocità, e di far parte di una fantomatica organizzazione eco-terrorista, i "Lupi Grigi".
I tre si dichiararono completamente estranei alla vicenda, ma non fu sufficiente.
L'accusa era terribile, ed i media costruirono un circo che non lasciò scampo: Baleno e Sole morirono suicidi, in stato di detenzione, rispettivamente il 28 marzo e l'11 luglio dello stesso anno.
L'unico sopravvissuto, Silvano Pellissero, fu condannato in primo grado nel 2001, ma appena un anno dopo la Corte di Cassazione di Roma smontò buona parte dell'impianto accusatorio, riconoscendo l'inconsistenza delle prove relative all'associazione eversiva (art.270 bis), confermando la condanna per reati comuni, tra gli altri quello di "contraffazione di contrassegno assicurativo".
Il Pm Maurizio Laudi sembrò quindi sbagliare completamente bersaglio, però lo Stato mandò così un messaggio alla Valle: a contrastare i programmi ultra miliardari e altamente nocivi del potere sono solo i pazzi e i sovversivi. E finiscono male.
Una di queste, che pazza, nel senso buono del termine, non ha paura di farsi chiamare, ci riceve poco prima di mezzogiorno nel suo locale. È Nicoletta Dosio. Insegnante in pensione, di quella razza che le

cose non le manda a dire, perché le dice direttamente. Memoria storica di decenni di lotte che dal '68 hanno attraversato il nostro Paese, donna che sa emozionare ed emozionasi ancora e che non ha mai perso la capacità d'indignarsi. Con suo marito è la proprietaria di una delle basi NoTav in Val di Susa, il locale "La Credenza". Ad oggi è una delle voci più note del movimento, una delle prime che tentò l'impresa di salvare la sua terra dai cantieri dell'alta velocità.
"Una delle accuse che ci rivolgono spesso è quella di voler tornare ai tempi della candela, ma se fosse così non avremmo resistito tanto. A guidarci è la consapevolezza, almeno di alcuni di noi, che è arrivato il momento di cambiare il modello di sviluppo. Le grandi opere servono non a collegare i luoghi o le persone tra loro, ma per trasportare le merci da lontano a lontano. Si tramutano in un pretesto per produrre le merci lontano dal luogo più naturale. Se uno vuole rivitalizzare i propri territori, la strategia principale è difendere l'agricoltura di sussistenza dalla "monocultura" voluta dal "mercato", con l'imperativo di opporsi a queste mega opere. Il nostro movimento ha radici lontane e nel 1992 si scontra con l'idea di Europa di Maastricht, che prevedeva questi grandi corridoi di traffico. La nostra lotta contro il piano Necci (pensato nel '91 e attuato nel '92), che privatizzava le ferrovie, inizia proprio quell'anno".
Anni in cui la costruzione delle grandi opere era un immenso business. Una marea di soldi pubblici versati a pioggia in grandi opere realizzate senza altro scopo che sostenere quel sistema. Un mostro che permetteva di costruire, arricchire professionisti compiacenti, e che iniziava sempre con un processo di distruzione del territorio, fatto di movimento terra e colate di cemento.
Senza dimenticare che, come raccontato in precedenza, proprio in quegli anni in Valle il cemento aveva un nome specifico, quello del boss di 'ndrangheta Rocco Lo Presti.
"Ma già da lì, capivamo che ancora una volta la Val di Susa diventava un laboratorio. L'applicazione del 'Necci' portò alla chiusura di un polo ferroviario importante, trasferito nello scalo di Torino

Orbassano, che dava lavoro a mille ferrovieri. Hanno chiuso l'officina ferroviaria, la scuola ferrovieri, la scuola macchinisti, hanno cominciato a 'deportare' i lavoratori. Hanno demolito tutto quanto, non solo da noi, ma anche in tante parti d'Italia. Il 'Necci' prevedeva anche il taglio di 11.000 km di rete ferroviaria, che era poi quella dei treni pendolari e di collegamento dei territori, contro il potenziamento di 5mila km compatibili con l'alta velocità. Quindi noi vedevamo che ci chiudevano la ferrovia per costruire l'alta velocità, ed era chiarissimo che i servizi sottratti da una parte avrebbero alimentato ciò che avrebbe distrutto tutto quanto".

È importante ricordare poi che in Val di Susa passa una ferrovia internazionale già ad alta velocità.

"La prima manifestazione fu nel 1991: siamo andati in cinque in stazione a Bussoleno, uno di noi era un ferroviere e non poteva farsi vedere, quindi si mise lontano a fotografare. Ci ritrovammo in quattro a tenere questo striscione fatto di carta. Nonostante il numero, fummo considerati pericolosi, la Polizia Ferroviaria ci raggiunse, sequestrò lo striscione e cercò di mandarci via, senza pensare che, prevedendo la cosa, avevamo acquistato il biglietto fino alla stazione successiva. Quindi, per evitare che dal treno alta velocità in arrivo si vedessero questi quattro contestatari, misero in mezzo, tra la nostra banchina ed il binario del TGV, un treno merci. Così cominciò tutto".

Da lì a poco però l'attività di controinformazione e documentazione coinvolse sempre più persone. Ad organizzarla, tra gli altri, Mario Cavagna, presidente dell'associazione ambientalista "Pro Natura Piemonte", e Claudio Cancelli, professore del Politecnico di Torino, le cui competenze sono a servizio gratuito della causa NoTav, a differenza di altri professionisti, che già guadagnavano sui progetti.

Quando si parla di una grande opera, qualunque essa sia, uno dei nuclei del Business è la progettazione. Miliardi di lire prima, milioni di euro poi vanno ad arricchire professionisti ed aziende per progetti fatti e poi cambiati in corsa. Per la Tav in Valle se

ne ricordano almeno quattro, di cui uno a cielo aperto, l'altro in fondo a sinistra, poi spostato in fondo a destra. Aziende che cambiano ragione sociale, ma sempre con gli stessi personaggi alla guida. Storia comune in tutto il Paese.

"La nostra controinformazione è da sempre quotidiana - dice Nicoletta - siamo sempre stati nei mercati rionali, avevamo organizzato anche piccoli convegni; a questo bisogna aggiungere il lavoro del Politecnico, il rapporto con il 'COMU', il sindacato dei macchinisti più attivo e combattivo. Però la gente già sapeva cos'erano la grande opera ed i suoi effetti, avevamo avuto il precedente dell'Autostrada e molti cittadini aspettavano di incassare i soldi dell'esproprio delle loro terre, sentivano ancora bruciare la pelle per un'opera che aveva devastato i campi e portato l'inquinamento. Una sconfitta, quella dell'autostrada, che però avevamo pareggiato con la vittoria contro il mega elettrodotto. Altra partita nata dal basso che poi arrivò a coinvolgere alcuni sindaci e la comunità montana, ma soprattutto insegnò alla gente che, se si sta insieme e si mischia il sapere con il fare, si può riuscire a difendere il proprio territorio. Con questo non voglio dire che tutti fossero pienamente consapevoli delle ricadute del progetto Tav, ma i precedenti comunque fungevano da ottima base".

La storia delle manifestazioni in Valle contro la Tav ebbe inizio nel 1991: a Villa San Pietro, a Susa, si stava svolgendo il primo convegno sull'Alta Velocità e una decina di manifestanti cercò di attirare l'attenzione. Altra storia invece a Sant'Ambrogio nel 1995 dove, dopo anni di controinformazione, a sfilare furono quattromila persone. La gente cominciò a scendere in piazza ed in Valle cominciarono ad accadere cose strane. Nel 1997 una trivella, arrivata a Bussoleno con il placet del Sindaco, ma la netta opposizione di Rifondazione Comunista, prese fuoco. È la storia degli improbabili "Lupi Grigi" che abbiamo raccontato. Cominciarono i primi depistaggi, allo scopo di disegnare i cittadini che si opponevano al progetto come persone "oscure", "sospette". Un clima

che serviva a rinchiudere in casa chi aveva mostrato interesse alla questione. Di gente strana in Valle ne è sempre girata parecchia: tra questi Franco Fuschi, abitante a Mattie, collaboratore del Sisde in almeno 5 operazioni. Negli anni '90 Fuschi, insieme all'amico Andrea Torta, titolare di un'armeria a Susa, fece sparire 397 pistole. Vizio di famiglia quello dei Torta: Giovanni, padre di Andrea, aveva gestito a Milano un'armeria, la Old Gun, e confessò di avere ceduto 200 pistole a terroristi neri legati a Cavallini e Fioravanti (autori tra l'altro della strage del 2 agosto 1980 a Bologna). Ma, tornando in Valle, "sparite" non è la parola giusta: le pistole non sono state rubate, ma vendute a personaggi misteriosi, fra cui funzionari del Sisde. E così furono indagati quattro sottufficiali dei carabinieri per omissione d'atti d'ufficio: secondo i magistrati, avevano chiuso un occhio e forse tutti e due sull'attività dell'armeria. Ci sono poi episodi di contorno che rendono più oscure le vicende della Valle di Susa. Il '95 fu un anno inquietante: il 5 gennaio furono ritrovati nei pressi di una galleria dell' autostrada Torino-Frejus parecchi chili di esplosivo. L'allarme fu grande, su quel tratto transitava spesso un magistrato impegnato in prima linea contro la mafia. Il 10 febbraio fu scoperto un deposito di armi, munizioni e detonatori per esplosivo, nella frazione Urbiano di Mompantero. A metà aprile, nella frazione Ramat di Exilles la polizia scoprì 30 chili di esplosivo in candelotti di gelatina. Tutte vicende che nulla hanno a che vedere con i NoTav, ma segnalano la presenza di forze eversive nel territorio; queste forze hanno tutto l'interesse, su indicazione di qualcuno, a compiere certe azioni, per poi scaricarne la responsabilità sul movimento. Questo dubbio però non ha mai sfiorato la Magistratura, che in Valle vive di "granitiche certezze". E quando la trivella prese fuoco a Bussoleno, il colpevole era già pronto. In questo clima però, Nicoletta e gli altri non mollarono e rilanciarono. Nel 2000 nacque il Comitato di lotta popolare che il 2 dicembre dello stesso anno, a Bussoleno, portò in piazza oltre mille persone. Nel 2001, a Torino, si appose

la prima firma ad un accordo tra governo italiano e francese per l'alta velocità. La Valle si schierò con tremila persone, uomini, donne, bambini che per la prima volta fanno la conoscenza delle forze dell'ordine schierate in assetto antisommossa. Da quel momento i comitati in Valle per la difesa territoriale proliferarono e vennero coinvolti nel movimento tramite la contaminazione. In quel periodo nacque anche la prima bandiera, *"frutto anch'essa di discussioni - aggiunge Nicoletta - perché c'era chi la voleva rossa, chi verde, poi fu scelto il bianco che in quanto neutro poteva coinvolgere più persone, poi si aggiunse l'immagine del vecchietto, ripresa dal sito di un comitato antifascista di giovani francesi, come segno del legame tra le due resistenze".*

La bandiera sventola per la prima volta a Genova nel 2001. Al G8 la Valle porta 10 pullman.

Le manifestazioni non si fermano: 31 maggio 2003, marcia da Borgone Susa a Bussoleno, 4 giugno 2005 trentamila persone camminano fianco a fianco da Susa a Venaus. Numeri importanti e la consapevolezza inizia a formarsi.

Resta però una domanda in sospeso: perché scegliere la Valle? Perché insistere con tanta ostinazione sul progetto? Il tavolo non ha dubbi e ripete il mantra del "partito trasversale degli affari". Che esista o meno è tutto da dimostrare, ma certo è emblematico che i lavori per il tunnel esplorativo di Venaus siano stati assegnati alla CmC di Ravenna, storica cooperativa "rossa" emiliano-romagnola, però da un uomo di destra, il ministro del governo Berlusconi, Pietro Lunardi. Una delle aziende del ministro, la Rocksoil, lavorava sul versante francese. L'uomo politico, credendo di evitare imbarazzi, cedette le proprie azioni a stretti familiari, quando fu scelto come ministro.

Questo appalto nel 2005 prevedeva una spesa di 86 milioni di euro, meno di dieci anni dopo i costi sono saliti a 160 milioni di euro, senza nessuna gara di appalto, con un progetto completamente cambiato addirittura nei luoghi e nei modi. Una ostina-

zione incomprensibile, ma i costruttori continuano a giustificarla sostenendo che il progetto ha un senso solo lungo questa direttrice, nelle Alpi; la Valle D'Aosta si era offerta di realizzare la Tav sul proprio territorio, ma è stata scartata.
"Nel 2005 abbiamo fatto una scelta precisa - dice Nicoletta - *tra legalità e legittimità, lì è stato lo spartiacque".*
Il 31 ottobre 2005 le due ali del movimento presero strade diverse, una salì sul ponte Seghino di Mompantero, l'altra, guidata dai Sindaci, si riunì in basso, vicino al cimitero. La scelta non fu indolore, nel pomeriggio arrivò la conferma: chi andava sul ponte era fuori dal movimento.
Luigi Casel è chiarissimo: *"Il movimento in quella occasione assunse una posizione di autonomia politica che fino a quel momento non aveva pienamente avuto".*
Alle 4.30 del mattino a difendere la posizione c'erano meno di 200 persone, alle prime luci dell'alba da sotto iniziò ad arrivare la gente.
"Sai - aggiunge Luigi - *è sempre un bene raccontare le storie come sono, altrimenti si rischia di trasformarle in epopee che non servono a nulla".*
Lo Stato sbagliò anche il luogo della forzatura, toccando un posto sacro per i valsusini, uno dei luoghi simbolo della Resistenza partigiana.
"Successe che la gente, non più contenuta dalle istituzioni, cominciò a salire verso di noi senza pensarci. Ad un certo punto anche i Sindaci, praticamente "abbandonati" dai cittadini, decisero di salire; per la verità due amministratori erano già con noi, Mario Russo, sindaco di Chianocco, e Marina Mancini, assessore di Avigliana. La presenza sul ponte dei primi cittadini con la fascia tricolore fu un segnale forte, due istituzioni si trovavano nettamente contrapposte".
"Ma la tenuta del ponte fu fondamentale – aggiunge Nicoletta – *ad un certo punto potevamo anche ritirarci, dato che avevamo fatto il massimo, ma i ragazzi decisero di restare, ed in quel momento la scelta di essere "contro" è diventata formale, e non fu una scelta facile dato che poteva finire in un massacro. La polizia stava iniziando a*

togliere il guard rail per buttarci sotto, e in quel momento abbiamo visto salire la gente, mi ricordo benissimo questa immagine: tutta la montagna che si muoveva, sulle pendici vedevi la gente salire anche dal sentiero Stellina, una strada partigiana. In quel momento abbiamo capito di aver vinto, sia nell'immaginario collettivo che sul campo. La Polizia dovette prima fermarsi e poi ritirarsi.

Iniziò una trattativa serrata tra i Sindaci e le forze dell'ordine; alla fine i militari decisero di fare marcia indietro. Il movimento lasciò il ponte con la convinzione che almeno per quel giorno, vista l'ora (dopo il tramonto non si può lavorare in montagna), tutto fosse finito. Ma i militari progettavano un blitz: alle 23, violando ogni regola, risalirono alla spicciolata e misero in posizione la trivella.

Un colpo di mano che pagheranno a caro prezzo. In risposta la popolazione, offesa per quanto accaduto, il 1 novembre, festa di tutti i Santi, non andò ad onorarli, ma occupò in massa l'autostrada. Anche chi fino a quel momento era stato distante dalla partita decise da che parte stare.

"Ricordo - racconta Luigi - *che al telefono mi chiedevano dove dovevamo bloccare. Quella presa vigliacca e notturna fu un affronto per tutta la Valle e ratificò quello che dicevo prima, la rottura con le posizioni istituzionali e l'assunzione di responsabilità del popolo, che sceglierà da quel momento in poi i modi per difendersi".*

Passò meno di un mese e la battaglia del Venaus tramutò una lotta di "periferia" in un caso nazionale.

Le forze dell'ordine assediavano il presidio NoTav a fianco dell'area dove avrebbe dovuto svilupparsi il cantiere. La notte tra il 5 e il 6 dicembre i militari sgomberarono l'area utilizzando la forza e le ruspe, ferendo anche alcuni valligiani anziani. La mattina del 6 i NoTav bloccarono la Valle. L'8 dicembre, lo stesso giorno in cui si formarono le prime formazioni partigiane nel '43, un corteo di 80mila persone circondò il presidio di Carabinieri e Polizia, che si allontanarono dopo una lunga trattativa, a testa bassa, umiliati e costretti a passare tra due ali di valsusini.

"Lì – continua Luigi – *ci fu il primo vero scontro con lo Stato. Lo sgombero di Venaus era un fatto che andava molto al di là del Tav, dava la sensazione di occupazione militare del territorio, che la popolazione rigettò. Siamo semplicemente di fronte all'arroganza del potere. Parliamoci chiaro, dal punto di vista di scontro militare noi siamo sempre perdenti. Hanno preso un pezzo di territorio, l'hanno fortificato, ci hanno messo 400 militari di ritorno dall'Afghanistan, centinaia di poliziotti... Immaginate mille persone armate fino ai denti, con il permesso di mettere in pratica ogni azione che ritengono opportuna, anche la più violenta, contro qualche centinaio di cittadini che al massimo possono lanciare due pietre. Capirete che la sproporzione delle forze in campo è lapalissiana. La cosa positiva è che più cercano di isolarci, raccontando storie assurde su quello che avviene in Valle, più finiscono per rafforzarci agli occhi dell'opinione pubblica".*

Il movimento è autonomo anche rispetto ai Sindaci, fra i quali alcuni scelgono da che parte stare spontaneamente, e altri su spinta della popolazione.

"Ma bisogna sempre stargli sul collo – aggiunge Luigi – *perché ogni tanto tendono a cercare scorciatoie. È un fatto di serietà: se hai fatto una campagna elettorale NoTav poi da NoTav devi orientare le tue azioni amministrative".*

È un piacere vedere Nicoletta, Luigi, Valerio ed Eugenio parlare; discutono su tutto, anche sul più piccolo particolare delle cose, avvenuto 20 anni o un giorno fa poco importa. Una domanda però li fa saltare in aria, ovvero se chiedi loro chi sono i Leader del movimento. Luigi è secco come una pistolettata. *"È solo una questione culturale di questo Paese, per forza ci deve essere un leader in ogni cosa; qua non abbiamo nessun capo, è il movimento a guidare tutto. Su alcuni argomenti magari qualcuno è più preparato e si prende la responsabilità di rappresentare le istanze del coordinamento. L'unico che ha visibilità costante, costruita più dall'esterno che dall'interno, è Alberto Perino. Un ruolo che gli è riconosciuto*

dai giornali, fa comodo avere una figura di riferimento". "Tutto nasce - ricorda Nicoletta - *de La stampa di Torino. Tropeano* [giornalista del quotidiano ndr] *voleva fare un'intervista e scelse Perino, perché c'è sempre bisogno di un leader in questo Paese, semplicemente perché fa audience. Chiesero a me di essere intervistata, ma io rifiutai per rispetto alle persone che lottavano esattamente come me, e per una mia concezione del mondo che se tu crei un leader crei anche una delega e questa lotta va avanti solo se non delega. Rifiutai l'intervista, altri hanno accettato e l'esterno ha scelto chi era il capo del movimento. Ma in definitiva il leader è un invenzione tutta massmediatica".*

Mentre discutiamo, esce un tema interessante: la questione Tav ha ormai quasi 26 anni, quindi un'intera generazione nata dopo il 1990 è cresciuta a pane e NoTav, generazione figlia di militanti spesso denunciati, e divenuta essa stessa militante, che si avvia a mettere al mondo altri figli nati in Valle, la terza generazione NoTav, la terza generazione di "facinorosi o terroristi" secondo il luogo comune. Luigi apre il primo vero sorriso in due giorni: "*Io qua ci resto, ci sto bene, ci sto con le mie figlie, gli amici delle mie figlie; in questa relazione tra generazioni, si è sempre compatti sulle cose. Io credo nell'intelligenza della gente, che quando viene qua e tocca con mano la realtà, capisce quello che stiamo facendo. Certo, se mi lanciano 150 lacrimogeni in testa, io la pietra la tiro e rivendico il mio diritto di difendermi e me ne frego se dicono che sono testa di cazzo, se ho le figlie accusate di terrorismo, se mi vengono a tirare giù dal letto di mattina presto, di quello che dicono e da come ci descrivono fuori, perché la mia gente capisce quello che faccio*".

Nicoletta sorride: *"Dicono che c'è incomunicabilità tra generazioni, qui non è così. Io, nonostante l'età, cerco di essere sempre in prima linea per tutelare i ragazzi e loro si attivano per fare altrettanto. Sulle barricate della 'Libera Repubblica della Maddalena' c'eravamo noi anziani, ma per scelta, per sottolineare che non solo partecipiamo, ma difendiamo anche i nostri ragazzi.*

L'altro giorno, finito il silenzio elettorale (Nicoletta era candidata alle elezioni europee 2014), puntualmente sono venuti a consegnarmi l'avviso di chiusura indagini di un provvedimento doppio per occupazione dell'autostrada. La nostra quotidianità è così, indipendentemente da quanti anni hai. Quando vedi arrivare l'esercito e la polizia in massa certo che hai paura, ma sai che la gente che ti sta intorno regge perché reggi anche tu, e non potresti mai andartene e lasciare il tuo compagno nei guai. Questo è il senso del nostro stare assieme".

Una lotta di popolo, quindi, che parte da un lembo lontanissimo d'Italia e che diventa esempio per tutto il Paese. Meta di visite giornaliere da parte di tantissime associazioni, che cercano di capire le ragioni ed i metodi di questo movimento, e di tantissimi giornalisti che provano a raccontare quello che succede.

"Tu puoi vincere o perdere - aggiunge Luigi - *ma nello stare insieme riesci a sviluppare relazioni importanti, ed uno alla fine ci sta bene e diventa un momento di forte coesione con chi ti sta intorno. Ogni sera c'è qualcosa da fare. Prima questo era un posto morto, dove la gente si suicidava".* Interviene Valerio *"Con il movimento è rinata una comunità".* Massimo pone una domanda che sembra uscita da uno dei mille mazzi di carte da briscola sparsi sui tavoli: *"Come vi vedete tra 5 anni?"* Un attimo di silenzio, poi Luigi come sempre è il più reattivo *"Io mi vedo uguale",* Nicoletta è più filosofica *"Questa esperienza ha cambiato il nostro modo di concepire la vita, ha messo in discussione tante certezze, ma ne ha create delle altre, e comunque finisca la vicenda Tav noi saremo sempre gli stessi".* Il sorriso di Valerio e Eugenio non lascia spazio alle parole. Nicoletta: *"Vedete, questo è sempre stato un terreno fertile, prima la Resistenza, poi le lotte in fabbrica negli anni '70".* Emblematica la storia della Moncenisio. Alla "Monce" la gente si guadagnava il pane, e lavorando acquisiva una dignità e una coscienza di classe che permise lo sviluppo di un sindacato e di capacità organizzative nei momenti di lotta e di scontro con il "padrone".

Non solo: nel 1970 gli allora 800 lavoratori, riuniti in assemblea, approvarono all'unanimità una mozione contro la fabbricazione di armi e materiale bellico che lo stabilimento stava producendo. L'iniziativa era nata da un operaio, Achille Croce, e dal Gruppo di Azione Nonviolenta, e fu subito appoggiata dalle organizzazioni sindacali, obbligando di fatto la direzione a cessare quel tipo di produzione. Probabilmente un caso unico nella storia dell'industria.
"I principi nati da queste vicende - si aggancia la Dosio - *da un certo punto in poi divennero più forma che sostanza. Adesso invece qui è tutto sostanziale, gente che non c'entrava nulla, anche per un fatto anagrafico, con il movimento operaio, si è avvicinata e sente proprie le rivendicazioni del movimento, la Resistenza è stata rivitalizzata e continua".*
Ai tavoli della Credenza iniziano ad arrivare i commensali, cominciano anche a girare alcuni quotidiani, molti continuano a raccontare la Valle di Susa come noi "stranieri" l'abbiamo sempre sentita raccontare. Si percepisce anche la paura che la Città di Torino prova per questa periferia ribelle. Le parole sempre aspre verso i valsusini del sindaco Fassino e del Presidente della Regione Chiamparino, ora, dopo aver visitato questi luoghi e parlato con le sue genti, trovano il vero significato: sono le parole degli sconfitti. Avevano il compito di annettere la Valle a Torino ed invece è successo il contrario, la Valle e le sue ragioni stanno invadendo l'ex capitale d'Italia. Nicoletta chiude un giornale, si alza e ci chiede di seguirla.
"Ci vogliono far sembrare lontani da Torino, ci disegnano come i trogloditi, i retrogradi che non capiscono il loro modello di sviluppo, il loro progresso. Però alla fine credo che non abbiano mai capito la differenza tra 'progresso' e 'regresso', noi sì.
Vedete quei due quadri?

Nel primo è il 2005, quando eravamo in pochi e la presenza individuale, il coraggio individuale erano molto importanti. Il cavaliere medievale con lo scolapasta in testa, che era in realtà la nostra unica e ingenua difesa alle manganellate della Polizia, rappresenta questo.

L'altro invece è la "Libera Repubblica della Maddalena" (22 maggio 2011 – 27 giugno 2011); lì ci sono tante facce e ci sono anche gli animali, perché nel tempo è anche maturata la consapevolezza (che molti di noi avevano già) del diritto alla vita di tutti gli esseri viventi. Il male è fatto all'uomo, ma anche all'animale cacciato e all'albero tagliato. Migliaia sono gli alberi già abbattuti, tra cui diversi castagni secolari. Poi quella è una zona archeologica importante. In due quadri c'è la trasformazione: una lotta di pochi che diventa lotta di un intera comunità, con tutti i suoi esseri viventi".
La "Libera Repubblica della Maddalena" fu sgomberata dalle forze dell'ordine il 27 giugno 2011. Quel giorno erano pochi

gli attivisti del cantiere presenti e le ruspe si portarono via ogni cosa, compresa la Dosio che si rifiutava di scendere dalle barricate. Pochi giorni dopo, il 3 luglio, il movimento NoTav provò a riconquistare l'area, ma gli scontri con le forze dell'ordine furono violentissimi. Racconta Paola Mainardi, militante dell'Anpi locale e giornalista: *"Quel giorno ci avvicinammo alle reti convinti che fosse come il 2005 al Venaus, una manifestazione popolare, ma, dopo un primo momento di stasi, cominciarono a piovere centinaia di lacrimogeni sparati anche ad altezza d'uomo. La Clarea è un cono chiuso, anche allora che c'erano meno recinzioni, non si respirava, ma non andava via nessuno. C'erano feriti, un signore anziano, con una gamba scarnificata da un lacrimogeno, mi passò davanti. Quando un gruppo di ragazzi provò ad attirare l'attenzione aggrappandosi alle reti, il lancio di lacrimogeni divenne più fitto, uno diede fuoco pure agli alberi, non si riusciva a portare via i feriti. Un inferno che durò tutto il giorno.*

Non riprendemmo la 'Repubblica' come anni prima avevamo preso Venaus, ma quello fu un giorno particolare, da lì iniziò la tolleranza zero da parte delle Forze dell'ordine contro vecchi, donne e ragazze, gasati ad ogni minima occasione".

Si avvicina un ragazzo, lo chiamano "Brescia", ha deciso di venire a vivere in Valle. *"Vedi* - aggiunge Casel - *qui non solo non va più via nessuno, ma ci vengono anche a vivere".*

William Besana è uno di questi, 29 anni, una vita disegnata in giro per l'Italia. Nato a Milano, a otto anni con i genitori si trasferisce a Grosseto, poi un anno di università a Siena, più di quattro a Bologna e poi la Valle.

"Io mi sono trasferito qui da un paio di anni, avevo partecipato alle manifestazioni del 2011 e del 2012, poi ho deciso di fermarmi. I motivi sono tanti, primo il mio amore per la montagna, per la natura. Appena ho visto questi luoghi ho immediatamente capito le ragioni, a parte tutti i motivi economici e politici, per cui la popolazione difendeva così strenuamente il proprio territorio. Poi le persone che ho incontrato, che immediatamente sono riuscite a lasciarmi dentro molto di più di quello che Bologna era riuscito a fare in molti anni. Sotto le torri facevo parte di un Centro sociale ed ho conosciuto la storia della Valle. Sono venuto qui ed ho trovato una lotta concreta".

William, oltre la lotta, ha trovato anche la Magistratura che, nel 2013, lo iscrive nel registro degli indagati con l'ipotesi di reato di "attentato con finalità terroristica e di eversione". La Digos, una mattina dello stesso anno, piomba nella sua casa a Bussoleno

alla ricerca di "oggetti per costruire armi e artifizi micidiali". Non trovano nulla e così portano via il Pc, il telefonino e sequestrano un foulard dell'Anpi (non si capisce ancora per quale oscuro motivo). Ma oltre a Bussoleno la Digos si spinse anche alla vecchia residenza di Besana, a Castiglione della Pescaia, in Toscana, dove la mamma fu svegliata alle sei di mattino e portata in questura per verbalizzare il sequestro.

William sorride nel ricordare queste cose, poi però ritorna sul pezzo.

"Le lotte che si fanno in città sono legate all'università, a questioni di principio, e sono quasi sempre scollegate alla popolazione autoctona, i bolognesi sono quasi refrattari, quando non ostili, verso i giovani che vengono da fuori a studiare all'università e cercano di migliorare l'ambiente. Qui invece, anche all'inizio, quando eravamo palesemente gente che veniva da fuori, le persone si sono dimostrate immediatamente ospitali. A Bussoleno, ma in generale in tutta la Valle, si è creato un ambiente in cui, tra l'altro, non vi è più la separazione tra le età. Io e tanti altri abbiamo dimostrato di esser qui per dare una mano concreta, non per fare turismo militante. Ma è quasi obbligatorio. La concretezza della lotta impone di essere concreti in tutto quello che si fa.

A me colpisce molto il modo con cui vengono prese decisioni all'interno del movimento NoTav, se lo paragono a quello utilizzato a Bologna. Qui c'è un confronto orizzontale, un confronto più reale. Quando ho fatto la prima assemblea a Bussoleno, c'erano centinaia di persone. A Bologna era tutto lontano dalla gente del luogo. Questo posto mi piace perché non accetta facilmente le imposizioni da fuori, come avviene purtroppo in tante parti d'Italia, dove nascono movimenti di opinione che però non riescono ad arginare le cose in modo pratico; qui in Valle invece sì. Qui è molto più importante fermare il treno, fermare l'opera piuttosto che imporre la propria visione delle cose.

Chiamano William per andare a pranzare, c'è tempo per l'ultima domanda e gli chiediamo se il movimento, con le sue prerogative,

le sue unità, il suo caos organizzato è esportabile al di fuori del suo territorio. *"In blocco no, come metodologia potenzialmente sì. L'importante per i movimenti è avere la testa dura, non uno contro l'altro, ma contro chi vuole imporre una cosa. La Valle insegna che ogni tanto bisogna fare meno proclami, ma dare maggiori dettagli alle cose da fare. Non si può negare però che in Valle esisteva già un nucleo che ha fatto da malta quando poi nel 2005, con la (ri) presa di Venaus, il movimento è diventato globale.*
Non possiamo dimenticare che, se noi in Valle dovessimo perdere, ci beccheremmo il treno e l'amianto, ma il resto del nostro Paese perderebbe risorse, che potrebbero essere destinate al territorio, alle scuole, e che invece saranno impiegate in questa opera inutile".
Salutiamo William e, mentre ci alziamo per andare via, Nicoletta ci chiama: *"sedetevi con noi e mangiate".* Ci raggiunge anche Eugenio, poi passano a salutare Valerio e Luigi.
Andiamo via dopo alcune ore. Mentre raggiungiamo lo slargo dove abbiamo la macchina passiamo attraverso una via costellata di bandiere NoTav. Sulla sinistra, lungo la provinciale che ci permette di saltare un pezzo di autostrada, la montagna parla con due scritte "NoTav" e "No mafia". C'erano anche quando siamo arrivati, ma oggi ne capiamo profondamente il significato e l'intima connessione che le lega. Eravamo venuti a cercare un mito ed abbiamo trovato una terra dal passato lontano e difficile, ma incredibilmente reale. Eravamo venuti a cercare dei "terroristi" ed invece abbiamo trovato dei partigiani.
Torneremo.

"Ogni partigiano da solo era uno, insieme divennero Resistenza".

Librino

Cos'è Librino? *"Una fabbrica di voti, quello è."* Questa è la risposta che immediatamente vi sentirete dire a Catania. Attorno a questa risposta si snoda la vita di quasi 80.000 persone sospese tra un quartiere da sogno mai realizzato e la quotidianità fatta di spaccio, criminalità e disoccupazione. Leggendo i giornali nazionali, però, qualche volta si sente parlare di Librino e i titoli risultano essere sempre fantasiosi e monotematici: "Librino, il McDrive della droga", "A Librino il supermarket della droga" e ancora "Librino, il quartiere dello spaccio, bunker di Catania". Sembra quasi il racconto di una città lontana nel tempo e nello spazio, mitologica, qualcosa di distante che non tocca nessuno di noi e, ancora peggio, dalla cronaca quotidiana sembra che le decine di migliaia di residenti non esistano, 80000 fantasmi di cui ci si ricorda solo nelle tornate elettorali. È in questi momenti che il quartiere cambia faccia, i patronati diventano il cuore delle segreterie politiche dei vari candidati e i servizi offerti, spesso, diventano merce da ricambiare con un "voto di cortesia". In queste occasioni tutti gli occhi della politica sono puntati su Librino con piccole azioni, come possono essere il ridipingere palazzi, risolvere pratiche semplici e banali, oppure con interventi ancora più diretti, e allora ecco che dai patronati si comincia a uscire con borse della spesa piene, come hanno testimoniato alcune inchieste di pochi anni fa. Per capire ancora meglio il ruolo centrale di Librino, nello scacchiere politico siciliano basti pensare che, alle ultime regionali, lo stesso Crocetta ha iniziato la campagna elettorale nel quartiere con un concerto e da quel palco ha promesso di creare una zona franca urbana: sgravi fiscali e strumenti economici a favore delle aziende che vogliono investire a Librino. Dopo aver vinto le elezioni, Crocetta ha riunito la Giunta appena formata al Palanitta, il palazzetto dello sport del quartiere, come gesto simbolico.

Ma Catania è anche stata la città dei "quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa", soprannome che Giuseppe Fava attribuì a Francesco Finocchiaro, Gaetano Graci, Carmelo Costanzo,

Mario Rendo, un gruppo di imprenditori edili che, fra gli anni settanta e ottanta, dominò la quasi totalità degli aspetti economici della città di Catania. Ed è anche la città dei Santapaola, della loro ascesa negli anni ottanta che ha portato a creare forti collegamenti tra la città etnea e il nord Italia, partendo dalla gestione di bische e gioco d'azzardo fino ai grandi traffici di droga. Attualmente la situazione è più complessa, i Santapaola non regnano più incontrastati in città e vi è un altro clan che ha acquisito enorme potere fino, a riuscire, come sembra dalle indagini, a essere "accreditati" nella cupola palermitana: il clan Cappello. Non solo un "battesimo" (che fino ad oggi era toccato solo ai Santapaola, tanto da poterli "appellare" cosa nostra catanese), ma il sospetto che i "palermitani" avrebbero guidato il boss Lo Giudice *"in quell'idea di sterminare i Santapaola, indirizzandolo nelle teste giuste da colpire"* (racconta un pentito). In questo progetto di "sterminio" i Cappello avrebbero dovuto sedere al tavolo degli uomini d'onore di Palermo al posto della famiglia di Nitto Santapaola; *"In pratica diciamo* - spiega il pentito - *quello è un progetto che la famiglia Cappello, diciamo il clan Cappello per volontà di Cicco La Rocca e dei fratelli Graviano stava diventando componente organico a pieno titolo di Cosa Nostra Palermitana, infatti si parlava* - aggiunge - *che doveva essere soppiantata la famiglia Santapaola"*. La storia poi cambierà e i Santapaola non saranno soppiantati, arrivando alla situazione dei giorni nostri, in cui paiono sussistere accordi di spartizione di territori e mercati tra le varie potenze. Dario De Luca, giornalista catanese, racconta le vicende degli ultimi anni: *"L'operazione Revenge blocca quella che sembrava una guerra di mafia tra il 2006 e 2009 con molti omicidi a Catania, quando i Cappello iniziarono a "pestare i piedi" pesantemente ai Santapaola. È interessante capire anche le differenze tra i due clan: i Cappello sono molto sanguinari e si sono imposti puntando sulla droga, eroina, cocaina, marijuana; viceversa i Santapaola sono più legati al mondo imprenditoriale (hanno la carta degli imprenditori*

con il classico 2%-3% da chiedere a ogni cantiere, ecc..). Ora si è in una fase di stallo, non comanda nessuno dei due gruppi, ma si spartiscono territori. Quando è stato arrestato Arena, si sono ridefiniti gli assetti anche a Librino, dove sono forti anche i fratelli Nizza, che gestiscono alcune piazze di spaccio."

Librino

Entrando dalla Porta della Bellezza, Librino appare come un intreccio di strade a due corsie e viottoli sterrati, costellati da enormi cattedrali abbandonate, alcune mai finite, e palazzoni di cemento. Il bronx, il "quartiere cattivo" di Catania, accoglie 80.000 abitanti, una vera e propria città nella città, soprattutto se si considera che oltre la metà dei capoluoghi di provincia italiani ha un numero minore di residenti. Si tratta di un quartiere privo di identità sociale e culturale, dove manca tutto. Mancano totalmente scuole superiori e università, mancano servizi pubblici e amministrativi, mancano strutture ospedaliere efficienti per una popolazione così numerosa, nonostante un progetto ambizioso, quello dell'ospedale San Marco, di cui si parla da decenni e la cui inaugurazione è stata continuamente rimandata. Anche dal punto di vista economico sono pochissime le attività presenti, se si escludono un ufficio postale, qualche supermercato e farmacia; ancora meno i negozi di generi di base, per

una realtà così vasta. Quello che balza agli occhi, però, per un osservatore esterno, è la mancanza di luoghi di condivisione e di socialità: parchi o strade in cui poter passeggiare, piazze dove incontrarsi, trattorie o ristoranti, pub o bar in cui potersi incontrare con altre persone e conoscersi, confrontarsi, strutture sportive sufficienti per un numero così grande di abitanti.

Un altro aspetto che caratterizza Librino è il tasso di povertà, tra i più alti d'Italia, collegato alla disoccupazione. In un luogo in cui oltre il 60% dei giovani non ha lavoro, risulta semplice alla mafia trovare ragazzi, spesso minorenni, da utilizzare come manovalanza per le strade del quartiere. Girando in auto ci si accorge immediatamente di alcune figure che accompagnano il panorama desolante: le vedette. Ragazzi agli angoli delle strade o in punti strategici, messi lì per controllare gli accessi ai vialoni e segnalare l'eventuale arrivo delle forze dell'ordine, altri ragazzi che cavalcano i loro scooter e affiancano le auto estranee, seguendole, per verificare chi è l'intruso, segnalando che quello è il loro territorio.

L'impressione è di entrare in un quartiere abbandonato, un "non luogo" ricoperto di cemento, senza punti di riferimento, in cui la vita quotidiana è, in buona parte, determinata dalle regole di chi gestisce lo spaccio. Però qui a Librino esistono anche, da decenni, alcune strutture sociali, associazioni che resistono a questo sistema deviante e illegale, cercando di creare esperienze positive e quello spirito di condivisione, uguaglianza e rispetto per la "res pubblica" che deve essere patrimonio di ogni cittadino, non solo catanese.

Terre forti, Librino borgo e la cementificazione

Catania, più di molte altre città siciliane, negli anni '60 vide un vero e proprio boom dell'economia, dovuto principalmente al commercio ed alle aziende di trasporti, che piano piano arrivarono a creare un monopolio nella gestione delle merci di tutta la Regione. Tutto questo fermento, unito alla crescita economica, diedero l'impressione di miracolo e la città divenne per tutti la "Milano del sud". In

questo contesto la presenza mafiosa, già forte e incisiva nell'economia, era negata dalla grande maggioranza delle istituzioni e della stampa. Giuseppe Fava, direttore de *"I Siciliani"*, assassinato dalla mafia il 5 gennaio 1984 a Catania, descriveva sul Quotidiano del Sud questa miopia così: *"Da sempre si suole dire che la Sicilia orientale è immune dalla mafia e che questo tragico fenomeno devasta soltanto la vita sociale nell'occidente dell'isola. Cioè come se esistesse, a metà della Sicilia, una specie di immaginaria linea di confine: da una parte stanno i buoni e dall'altra i sanguinari. Palermo, imponente e sonnolenta, sarebbe la sovrana della Sicilia terribile, Catania, ironica e laboriosa, la capitale della Sicilia mansueta. Praticamente si verrebbe a determinare questo incredibile fenomeno storico: che la mafia, capace di stravolgere le grandi città del mondo da New York a Milano, da Los Angeles a Marsiglia e Napoli, arrivata sulla sponda sassosa del fiume Imera, lungo la vallata fra Caltanissetta ed Enna, si ferma"*. Questa situazione economico-sociale ha permesso una forte crescita demografica e, conseguentemente, una seria emergenza abitativa, a partire dai primi anni cinquanta, che ha portato all'urbanizzazione di enormi spazi agricoli intorno al centro storico della città etnea. Proprio in quel momento, il silenzio sulle organizzazioni mafiose e le collusioni con la politica locale ha impedito di porre l'accento sulla spartizione degli appalti tra le cosche e sul ruolo che esse davano alla nascita delle nuove periferie: una sorta di zona franca dimenticata dallo Stato, in cui compiere impunemente le proprie attività, gestire la costruzione delle case, decidere l'apertura o chiusura di centri commerciali.

Il quartiere di Librino nasce su una collina, protetta dal vulcano Etna e dal verde della piana di Catania, da cui si ammirano il mare e il porto di Catania, ed è il centro di una serie di borgate che prendevano anticamente il nome di "Terre Forti". Erano terreni dedicati alla pastorizia e alla coltivazione di uliveti, agrumeti, vigneti. La posizione della collina permetteva la produzione di un vino molto zuccherino

e alcoolico, conosciuto e utilizzato in tutta la zona come vino da taglio. Tutti i territori erano gestiti con la concezione del latifondo ed erano in mano principalmente a due padroni: c'era la proprietà dell'avvocato Lombardo e la proprietà "Abbade Sant'Aida".

Nel primissimo dopoguerra, il borgo rurale non contava nemmeno un migliaio di abitanti e le strutture abitative erano nate per accogliere, appunto, contadini e mezzadri. Il cuore sociale delle contrade era "o chianu di Librino"; nella cappella padronale qui costruita, la domenica (o quando il prete era disponibile) e per le feste, erano celebrate messe e funzioni religiose. Il proprietario di questo "chianu" aveva il labbro leporino, così quello che una volta aveva il nome di "fondo Bummacaro" iniziò a chiamarsi prima "Lebbrino" e poi "Librino". Nei primi anni '50 l'emergenza casa era pressante e si decise di cominciare a dotare questi quartieri marginali di alcune attrezzature, le basi di future urbanizzazioni; a Librino nascono un ambulatorio, un edificio scolastico e le prime case ESCAL (Ente Siciliano per le Case Ai Lavoratori) e nel 1954 arriva l'energia elettrica. Restava ancora, però, un piccolo borgo contadino. Alfio Guzzetta, abitante di Librino Borgo Storico e fondatore dell'associazione "Terre Forti", che da anni si occupa di cultura nel quartiere, racconta come in quel periodo *"i ragazzini al calar della sera andavano nella parte alta dove c'era masseria per vedere lo spettacolo di tutte le luci elettriche che improvvisamente si accendevano quasi per magia"*. In quel periodo comincia anche la costruzione abusiva di edifici e abitazioni private, ma il panorama urbano è ancora quello degli anni precedenti, come si può vedere nella foto "Scampagnata di campagna" di Alfio del 1963.

La svolta arriva nel 1969 con l'approvazione del piano regolatore generale, il "piano Piccinato", in cui si prevede un enorme insediamento di edilizia pubblica, capace di ospitare almeno 60.000 abitanti, nell'area collinare di S.Giorgio, S.Teodoro e Librino, al fine di frenare l'enorme, caotica crescita residenziale di Catania verso nord. Quest'area geograficamente si prestava

bene a un grande sviluppo, perché abbastanza riparata dalle eruzioni dell'Etna e interamente destinata ad uso agricolo, quindi economica al momento di iniziare gli espropri per dare il via alla cementificazione. Il nuovo quartiere inoltre doveva servire come zona abitativa per gli operai che lavoravano nella zona industriale catanese, poco distante dalle contrade "Terre Forti". Il piano prevedeva, inoltre, una nuova viabilità, per decongestionare il traffico dal centro all'esterno, verso l'aeroporto, e tutta una serie di strutture e servizi, per rendere il nuovo quartiere autonomo e indipendente, quasi una cittadella.

Se Catania era la "Milano del sud", anche qui, come nel capoluogo lombardo, si doveva immaginare una "Catania Due" nuova, moderna, grande e pulita, pensata e realizzata da grandi architetti. Nel 1970 il Comune decide di affidare la progettazione urbana della nuova Librino a Kenzo Tange, architetto giapponese noto per la sua capacità di fondere assieme strutture residenziali e spazi verdi. Quello che nasce è un progetto formato da una decina di nuclei residenziali, capaci di ospitare 7000 persone ciascuno, circondati da un sistema stradale ad anelli formati da vie a due carreggiate, che dovevano servire come collegamento snello e veloce tra i vari nuclei. Accanto a questa viabilità esterna era prevista una serie di collegamenti pedonali immersi nel verde: un parco centrale da cui

partivano "spine" che connettevano le abitazioni ai servizi pubblici, sportivi, religiosi previsti all'interno di ogni micro-quartiere. Ma la "Catania Due" non diverrà mai quella che Piccinato e Tange avevano sognato. Un'amministrazione pubblica e un'imprenditoria incapaci e corrotte hanno trasformato quell'utopia nella periferia dormitorio che oggi conosciamo. Una massiccia edificazione abusiva seguita da varianti del Piano di Zona che inglobavano i palazzi costruiti illegalmente, la speculazione edilizia, l'incredibile lievitare della spesa pubblica, i problemi relativi alla vicinanza con l'aeroporto hanno portato alla costruzione della sola viabilità primaria esterna e dei nuclei abitativi. Quasi nulla è stato costruito dell'urbanizzazione secondaria, non sono ancora stati realizzati parchi, le spine verdi, gli edifici amministrativi pubblici, mancano scuole e centri adibiti al commercio e allo sport.

La prima variante al Piano Tange, affidata ad una società privata, la STA, fu redatta dall'ing. Lo Giudice e approvata nel 1979. Con essa la densità abitativa fu aumentata, di fatto, di circa il 10% a danno delle aree destinate ad uso pubblico. Alcuni giornalisti locali raccontano come questa ditta assegnataria resti a capo dei lavori fino a quando tutto il piano non sarà completamente realizzato e consegnato, quindi ancora oggi per ogni intervento urbano si deve passare da questa azienda. Massimiliano Nicosia, giornalista e attivista nel quartiere, racconta, come esempio di questo immobilismo, le dinamiche di gestione del Teatro Moncada: *"Il teatro sorge vicino al 'palazzo di cemento'; una volta realizzato e sistemato è stato inaugurato, ma mai consegnato al Comune e quindi mai utilizzato, perché mancavano documenti relativi alle norme di sicurezza. La STA è direttore dei lavori anche se non ne è l'esecutore materiale. Dopo un po' di tempo il teatro è stato bersaglio di vandalismi, allora sono stati trovati fondi per sistemarlo e riqualificarlo, arrivando a una nuova inaugurazione, ancora però senza i documenti necessari all'apertura. Nell'attesa di completare le pratiche burocratiche, il centro è stato nuovamente colpito e*

necessita di ulteriori ristrutturazioni e siamo daccapo. Tutto questo va avanti da anni, con enorme spreco di denaro pubblico e il teatro non è mai stato fruibile dalla cittadinanza."

Urbanizzazione e gestione così pensate, per uno dei quartieri a maggior densità abitativa del nostro Paese, sono alla base di quello che è l'aspetto del quartiere e la sua vita quotidiana oggi: le reti di socialità non sono mai state costruite, le "spine verdi" sono inutilizzabili e ridotte a sterpaglie, per cui gli abitanti si sentono in una perenne circonvallazione fatta di vialoni senza punti di incontro.

Il quartiere dormitorio oggi

La popolazione censita, ad oggi, nel quartiere è di circa 70.000 abitanti, ma si stimano almeno 80.000 persone residenti, se si comprendono tutti gli abusivi. Sostanzialmente nel quartiere abitano tre gruppi diversi di residenti: quelli che già abitavano la vecchia borgata agricola e che nel giro di pochi anni si sono visti circondati dal cemento, col rischio di essere cacciati dal loro territorio d'origine. Ci sono poi i proprietari di alloggi di edilizia popolare e di edilizia cooperativa o convenzionata. Il terzo gruppo, attualmente in forte diminuzione, è quello composto da chi si è insediato in seguito a molti anni di occupazioni abusive. Non parliamo di un movimento organizzato di occupazione, come ne sono sorti in altre località italiane, Roma prima tra tutte, con regole e gestioni comuni assolutamente condivisibili. L'occupazione abusiva delle case di Librino è totalmente disorganizzata, senza norme, dura il tempo necessario da uno sfratto o sgombero a quello successivo, una sorta di residenza "mordi e fuggi".

Questo netto divario di estrazione sociale e condizione economica tra gli abitanti ha creato enormi problemi di convivenza tra culture ed esperienze molto diverse tra loro, con differenti formazioni ed attese. Nel corso degli anni sono nate cittadelle distinte, mai entrate in comunicazione le une con le altre, abitate da nuclei che non si sopportano. Gli abusivi, ad esempio, poco

rispettosi del quartiere essendo di passaggio, monopolizzavano risorse, lasciando spesso l'appartamento. Al loro fianco le cittadelle del movimento cooperativo costruite grazie agli investimenti delle associazioni di categoria delle forze dell'ordine, ad esempio, erano abitate da cittadini rispettosi, che avevano investito i loro risparmi in quelle strutture e si ritrovavano a convivere in spazi pubblici danneggiati, sporchi o addirittura inutilizzabili. C'è stato, quindi, ed è tuttora irrisolto, un grosso problema di socialità. Questa netta distinzione è ancora più visibile se si osservano l'assetto urbanistico e le differenze tra edilizia popolare e cooperativa. Il Piano di Zona prevedeva tre tipologie di costruzioni che assecondavano la conformazione del terreno: case a torre, in linea e a gradoni. Invece prima si è scavato, per prendere sabbia e materiali, poi si è abbattuta qualche collinetta, creandone di nuove in posizioni diverse, modificando tutta l'orografia della zona, rendendola completamente diversa da quella che era. Una volta sistemato il terreno, a guidare la costruzione delle abitazioni non sono più state le indicazioni del Piano di Zona, se non in parte, ma solo questioni principalmente economiche e di investimenti. Questo è il motivo per cui, girando per le strade di Librino, si notano stabili in cemento armato, grigi, circondati da altre strutture usurate dal tempo e dalle intemperie, ma anche complessi residenziali più gradevoli, circondati dal verde e chiusi da cancelli elettronici. I primi sono i complessi di edilizia popolare, i secondi quelli realizzati dalle cooperative. Negli ultimi anni, con il peggiorare della crisi economica a livello nazionale, Librino inizia ad essere abitata anche da quello che una volta era il ceto medio, persone che acquistano casa nel quartiere dove costa meno, ma con la speranza di lasciarlo e andarsene il prima possibile.

Il quartiere, oggi, è abitato da persone che non lo vivono veramente: la maggior parte lavora in altre zone di Catania e rientra solo la sera per dormirci. Pochissimi residenti lavorano stabilmente a Librino. Vi è inoltre un problema di integrazione, dovuto anche

allo snobismo e al pregiudizio di molti genitori, che tengono i propri figli a casa, piuttosto che far fare loro attività assieme ai ragazzi di Librino; molti preferiscono non investire tempo e risorse in associazioni o volontariato, a dare una mano per ricostruire il tessuto sociale, perché l'unica aspettativa è quella di abbandonare il quartiere il prima possibile.

La frammentazione sociale è aggravata dalla descrizione del territorio urbano come quello di un quartiere pericoloso, un bronx. Se questa definizione è la più utilizzata dalla stampa locale e nazionale, non trova però un'effettiva conferma in ciò che accade nel quartiere. Catania ha una popolazione di circa 350.000 mila abitanti, di cui almeno 250.000 mila vivono in periferie del tutto simili a Librino e in Italia esistono molte altre città con periferie simili e altrettanto pericolose: Scampia a Napoli, Arghillá o Gallina a Reggio Calabria, Le Piagge a Firenze, lo Zen a Palermo sono alcuni esempi. Tutte queste periferie sono unite da analoghe dinamiche di crescita urbana che hanno portato a una totale mancanza di socialità: questo ha generato la marginalità prima e la criminalità poi. A Catania una enorme fetta di popolazione non conosce Librino perché non vi è mai stata, dal momento che manca qualsiasi tipo di offerta turistica o economica, e il quartiere è assolutamente mal collegato al resto della città, a differenza di altri, meglio connessi o di passaggio. Anche la toponomastica e l'assegnazione delle vie non aiutano: alcuni viali hanno un nome diverso a seconda del senso di marcia, a un numero civico successivo non sempre corrisponde il palazzo successivo, per cui, anche se si utilizza come riferimento un indirizzo, non è scontato arrivare al luogo giusto. Molto spesso, per questo motivo, agli appuntamenti si danno punti di riferimento come il cimitero, la "Porta della Bellezza", il palazzo di cemento, oppure i catanesi evitano di andare a Librino. Il quartiere, quindi, è molto isolato, esterno, per raggiungerlo occorre percorrere una tangenziale e attraversare un'altra periferia. Non esistono ragioni commerciali per venire qui,

se non l'acquisto della droga; tutto il resto della città ha sempre sentito i racconti, alle volte enfatizzati, di chi lo frequenta, creando il mito del quartiere bronx. In questa situazione si è inserita l'informazione di Catania, che negli anni passati ha immediatamente colto questa finestra di rappresentazione, indicando Librino come il quartiere cattivo, il ghetto. Questo luogo è considerato dai più semplicemente un supermarket della droga. In alcune operazioni delle forze dell'ordine si trovano video che mostrano macchine arrivare sui viali principali, fermarsi, farsi affiancare da ragazzi spesso minorenni con il motorino a cui pagare la dose e poi ripartire. Alle volte si creano file/code di macchine in attesa. In altre occasioni la malavita aveva una sorta di bancomat, praticando una fessura nel muro di uno sgabuzzino di un palazzo di viale San Teodoro. Secondo la ricostruzione delle indagini, la routine era sempre la solita: un ragazzo accompagnava i clienti dalla strada allo sgabuzzino, un secondo passava la droga attraverso la fessura ricavata nella parete e un terzo si occupava di incassare i soldi.

Oltre allo spaccio, da un punto di vista strettamente commerciale, non si trova quasi nulla, a parte pochissime botteghe. Per rilanciare l'economia, negli ultimi anni si è parlato molto dei progetti relativi alle Zone Franche Urbane. Queste sono aree infracomunali di dimensione minima prestabilita, dove si concentrano programmi di defiscalizzazione per la creazione di piccole e micro imprese, con l'obiettivo prioritario di favorire lo sviluppo economico e sociale di aree urbane caratterizzate da disagio sociale, economico e occupazionale, e con potenzialità di sviluppo inespresse. Librino risulta essere una delle 22 ZFU sul territorio nazionale e, sulla carta, l'iniziativa poteva permettere l'apertura di molte nuove botteghe e servizi che per i primi cinque anni avrebbero contato su costi di gestione molto bassi. L'applicazione concreta in questo quartiere ha trovato alcune barriere quasi insormontabili. Prima di tutto va considerato che le ZFU garantiscono una fiscalità di vantaggio, ma non coprono gli investimenti iniziali in strutture,

attrezzature, impianti, per cui solo chi ha una base economica forte può presentare progetti, e questo è molto difficile in un territorio con un altissimo tasso di povertà. Inoltre il Comune, per agevolare gli investimenti provenienti anche da fuori Librino, aveva messo a disposizione alcune botteghe, ma la maggior parte risultavano occupate o parzialmente distrutte, quindi da ristrutturare a carico dei nuovi gestori. Analizzando i progetti effettivamente avviati, assieme a Massimiliano Nicosia, giornalista, attivista, fondatore de *La Periferica*, giornale di Librino, scopriamo che buona parte dei fondi saranno dirottati sugli esercizi commerciali già esistenti a Librino. Il risultato è positivo solo in parte, perché è molto diverso rispetto a ciò che era stato propagandato e che effettivamente sarebbe necessario per rilanciare l'economia e creare posti di lavoro.

Le attività R-esistenti nel quartiere

Il punto di partenza è il centro sociale Iqbal Masih nato nel 1995 dall'idea di un gruppo di ragazzi che a Librino avevano fatto il servizio civile nei primi anni novanta e volevano proseguire il lavoro fatto. Una bottega in viale Moncada, non distante da quel palazzo di cemento che è cuore dello spaccio di Catania, era originariamente utilizzata per una sala giochi abusiva, poi fu data alle fiamme per questioni legate alla criminalità del territorio; in seguito si decise di recuperarla e dedicarla ad attività didattiche e culturali e divenne la sede del centro sociale. Che nasce e cresce come centro autogestito, senza formalizzazioni legali né alcun tipo di legame con istituzioni pubbliche, private, religiose. Opera esclusivamente all'interno del quartiere, con modalità aperte a collaborazioni di qualsiasi genere, che contrastino ogni forma di sfruttamento, razzismo, fascismo, discriminazione. Piero Mancuso è uno dei fondatori del centro e racconta le primissime fasi e i successi del primo periodo di insediamento: *"Quando abbiamo aperto per fare il dopo-scuola, si sono rimboccate le maniche e hanno contribuito alla sistemazione dei locali anche persone con situazioni al limite della legalità*

o legate alla microcriminalità. È stato, per noi, un momento di sorpresa, che ci ha fatto capire come alcune di queste persone abbiano la consapevolezza di quanto sia importante lo studio e la scuola per sperare in un futuro migliore per i propri figli, libero dai vincoli del sistema che attualmente determina la loro vita".

L'attività dell'Iqbal Masih si inserisce in un contesto in cui lo spaccio è l'economia principale; tra il 60 ed il 70% degli abitanti ne sono coinvolti a diverso titolo. Alcuni in maniera diretta, gli spacciatori o le vedette, altri sono complici del sistema perché accettano in modo silente il traffico di droga visibile sotto casa. Qui bisogna trovare un modello di sviluppo che sia competitivo con il sistema criminale o quantomeno alternativo a quello criminale. In un luogo in cui non ci sono scuole, presenze istituzionali e nemmeno le forze dell'ordine, non è pensabile mantenere un fermo dogmatismo ideologico. L'attività antimafia deve essere portata avanti coinvolgendo il maggior numero possibile di persone, parlando con loro, spiegando loro quali sono le idee alternative di società, ma anche ascoltando le obiezioni sollevate e i problemi quotidiani. È necessario avere grande forza morale e fermezza per continuare a proporre soluzioni, come centri per l'impiego, scuole, strade pedonali che colleghino le zone del quartiere, strade pulite e una situazione sanitaria dignitosa. Il lavoro del centro sociale ha proprio l'obiettivo di spiegare, anche alle persone che oggi fanno parte del sistema malavitoso, che un'alternativa esiste e che si deve provare a lavorare insieme per creare le condizioni affinché possa emergere e radicarsi. Racconta Piero: *"Noi siamo in questo quartiere dal 1995, quindi abbiamo incrociato chiunque, però abbiamo sempre tenuto la porta aperta a tutti. Sono venuti a studiare figli di un boss con i figli di un boss concorrente, perché dopo un certo numero di anni di lavoro c'è un riconoscimento delle nostre attività come esempi positivi per tutti nel quartiere. La nostra posizione è quella antimafia e sappiamo benissimo quali sono le persone che fanno parte del sistema malavitoso, molto*

spesso organizzato, ma noi parliamo con tutti, dicendo anche cose che loro non condividono. Capita che ragazzini ci contattino e raccontino che vanno a lavorare, ad esempio al mercato, in nero e prendono poche decine di euro la settimana. Però, compiuti 17 anni, diventano troppo grandi e non li tengono più. In alternativa la famiglia mafiosa qua a Librino dà loro 50 euro al giorno per fare la vedetta cioè stare a una rotonda e controllare l'eventuale arrivo di controlli e, se facendo questo sono arrestati, passano alla famiglia del danaro per il mantenimento. In queste situazioni è veramente difficile dare risposte e sicuramente perdi di credibilità se provi a suggerire ai ragazzi di lavorare nei mercati, comunque in nero, ma non spacciare. L'unico modo per rispondere loro è costruire e presentare un meccanismo alternativo, raccontare di un'economia della legalità che esiste già in altri territori e può esistere anche nel quartiere, un sistema che ha una sua dignità. Se a una situazione di illegalità non contrapponi una situazione di media dignità, allora sono solo parole al vento".

Fino a pochi anni fa i ragazzi del centro sociale hanno realizzato indagini e analisi sul lavoro minorile e lo sfruttamento nel quartiere, un fenomeno molto radicato e diffuso che difficilmente emerge nelle statistiche e nelle ricerche ufficiali nazionali. Il nome stesso del centro sociale ricorda la storia del ragazzo pakistano, Iqbal Masih, ucciso il 16 aprile del 1995, all'età di 12 anni, dagli uomini della mafia dei tappeti, perché aveva avuto il coraggio di denunciare lo sfruttamento dei bambini che avviene nel suo paese. Lo sfruttamento del lavoro minorile è strettamente collegato con l'abbandono prematuro degli studi. Alcuni ragazzi con situazioni famigliari molto complesse (genitori e famigliari coinvolti nello spaccio o addirittura in carcere) si trovano costretti ad abbandonare gli studi, altri ragazzi preferiscono dedicarsi al lavoro, ritenendolo più importante dell'istruzione, in un quartiere in cui la "scuola dell'obbligo" è considerata una perdita di tempo, inutile, lontana dai bisogni primari. Questo dà vita ad una lunga serie di problemi sociali: la non corretta

alfabetizzazione non permette agli adolescenti di creare relazioni, perché manca loro una corretta comprensione nelle comunicazioni di ogni giorno. L'ingresso in circuiti di lavoro in nero non offre alcuna garanzia fisica e sociale. Inoltre il mercato del lavoro minorile porta irrimediabilmente alla crescita di una generazione di ventenni che, alle spalle, non hanno nessun tipo di formazione e sono destinati ad una visione diffidente del mondo del lavoro; così cresce il rischio di andare a ingrossare le fila della malavita che appare come l'unica alternativa per il loro futuro.

Su queste tematiche non è semplice capire quali siano le modalità corrette di azione e intervento. *"Ci sono diversi punti di vista* – spiega Piero Mancuso – *anche qui: una posizione molto forte e ideologica afferma che i ragazzini non devono lavorare mai e anche noi siamo assolutamente d'accordo. Ci troviamo, però, calati in un contesto in cui gli adolescenti già lavorano, per cui parallelamente siamo costretti a rimodulare parte delle proposte per fare in modo, prima di tutto, che anche ai minorenni sia garantito un accesso al lavoro non privo di diritti. Il ragazzino che per motivi famigliari non è andato a scuola e che a 17 anni non riesce più a fare tutta una serie di lavori, perché ormai 'troppo grande', è ancora più in difficoltà rispetto ai suoi coetanei. Io sostengo che, in questa*

situazione, il primo passo è fare in modo che il quindicenne che fa il banconista al bar possa, comunque, andare a scuola e studiare, ad esempio. Questo è quello che abbiamo imparato lavorando qui, l'approccio puramente ideologico non è sempre utile".

Il lavoro del centro Iqbal è quindi principalmente un supporto didattico rivolto a bambini e adolescenti che vivono situazioni disagiate. Questo è possibile non solo grazie all'attivazione di strumenti classici della didattica, come corsi e laboratori, ma anche mediante altre attività culturali come cineforum, animazioni di strada, che rendono la sede di viale Moncada un centro di aggregazione per i residenti.

Nel corso degli anni si è capito che anche lo sport può giocare un ruolo fondamentale, sia come strumento di aggregazione, sia come strumento di educazione ed insegnamento. Dopo aver fondato una Palestra Sociale, nel 2006 nasce "I Briganti Librino", la prima società sportiva popolare della città, completamente finanziata dai suoi associati, che ha dato vita ad una scuola e a squadre di rugby under 11, under 13 e senior. Ancora una volta si è deciso di valorizzare le risorse già esistenti nel quartiere, puntando sul recupero della struttura presente in cima alla collina di San Teodoro, pensata per l'Universiade 1997, consegnata solo nel 2003, senza il previsto stadio da trentamila posti, ma dotata di due campi di calcio e palestre per gli sport al chiuso: *"Vedevamo questo impianto abbandonato, così decidemmo di istituire un'associazione sportiva che avesse anche la legittimità giuridica, per chiedere al Comune la gestione e la possibilità di rimetterlo in funzione. Quello che attualmente vedete come campo da rugby in quegli anni era diventato un pascolo per capre e pecore. Qualcosa si smosse fin da subito, fu fatto un campo da calcio di erba sintetica e qualcosa di virtuoso sembrava essersi innescato".*

L'unico campo in erba sintetica completo dell'impianto sportivo fu quindi utilizzato dai Briganti dal 2006 fino al 2009, quando l'amministrazione comunale lo ha concesso in comodato d'uso al Catania calcio, per realizzare una scuola calcio, mai avviata,

costringendo i ragazzi del quartiere a spostare le loro attività in altre zone di Catania. Dopo anni di esilio da Librino, con l'impianto abbandonato che tornava a ricoprirsi di sterpaglie, i Briganti hanno deciso di riappropriarsi del loro campo occupandolo: *"Ogni mese che passava si distruggeva sempre più, così il 25 aprile 2012, data scelta come simbolica di liberazione, siamo entrati nella struttura con i ragazzi del club sportivo e di altre associazioni. Abbiamo iniziato a ripulirlo e in pochi mesi lo abbiamo rimesso in funzione"*.

Se il centro Iqbal è un centro sociale classico, il campo San Teodoro è un centro di aggregazione sportiva in cui principalmente si va per giocare a rugby. Questo sport è stato scelto per le sue dinamiche educative, è molto ricco di punti di riferimento fondamentali anche nella vita di tutti i giorni, come il rispetto, il lavoro di gruppo, il mantenimento della concentrazione. Accanto a questo lavoro educativo, è comunque importante la cura della formazione tecnica, che ha determinato un innalzamento della qualità del gioco, portando un ragazzo catanese nel giro della nazionale. Il fatto che sia un centro occupato, quindi abusivo a tutti gli effetti, porta con sé però instabilità e tensioni. come conferma amaramente Piero: *"Il problema è che noi qui siamo abusivi, siamo occupanti. Da una parte, ora, è iniziato un nuovo dialogo col Comune di Catania, che da sempre dice di volercelo dare in gestione, mentre dall'altra vi è un progetto di recupero di Renzo Piano. Questo nuovo progetto ha fatto clamore e ha ricevuto più attenzioni dall'amministrazione delle oltre 7mila firme raccolte da noi nel quartiere. Questo ci infastidisce perché è un segnale del fatto che l'amministrazione non riconosce il confronto e il dialogo con i suoi cittadini. Tra l'altro per noi sarebbe molto più vantaggioso se il Comune lo prendesse in gestione, accollandosi spese e investimenti, mentre in questi anni tutti i costi dovuti ai nuovi impianti realizzati, e ai numerosi furti e vandalismi subiti, abbiamo dovuto sostenerli noi"*.

Oltre alle partite dei Briganti, nel resto della settimana il San

Teodoro ospita concerti, rappresentazioni teatrali e anche un nuovo progetto di orto sociale che conta 48 nuovi spazi coltivati, un laboratorio di serigrafia, una biblioteca, "Librineria", che ha avuto un gran successo anche tra i giovanissimi, diventando un centro di aggregazione che mancava ai ragazzi del quartiere.

Tutte queste strutture soffrono anche l'assenza delle forze dell'ordine. Se è vero che a Librino da poco è stato aperto un commissariato di Polizia, è ancora più vero che, nonostante si continuino a segnalare furti e danneggiamenti, la situazione non è mai migliorata. Non ci si sente tutelati dalle forze dell'ordine, l'unico senso di sicurezza è dato dal fatto che si vive in un contesto conosciuto e si fa parte di associazioni accettate dal quartiere: *"Io mi sento tutelato qui perché all'interno di un contesto che conosco, mentre capisco che chi entra in un territorio a cui non appartiene possa avere paura. Quando, per esempio, passo in via della Concordia (è la strada principale di San Cristoforo, il quartiere storico popolare di Catania) e sono circondato da tutti i motorini che ti controllano, provo un senso di inquietudine molto maggiore. Nell'ultimo anno sto frequentando questi quartieri con maggiore frequenza e provo una sensazione crescente di insicurezza, mi sento più un bersaglio a San Cristoforo che a Librino"* spiega Piero.

Controllare quartieri come questi è difficile. Librino è pieno di meandri, punti di fuga, nascondigli. Si ritorna al punto di partenza: le forze dell'ordine funzionano all'interno di un sistema più o meno coerente, in cui vi è una parvenza di legalità e gli agenti servono per correggere le devianze. In una situazione di povertà sempre più diffusa, dove regna la microcriminalità e la devianza non è l'eccezione, ma la normalità, le forze dell'ordine perdono totalmente potere ed efficacia. I blitz frequenti, con arresti anche numerosi, non riescono però a intaccare un sistema economico consolidato, che si alimenta della situazione di crisi. Gli arrestati sono sostituiti molto rapidamente da nuovi ragazzi pronti a fare gli spacciatori o le vedette. Il problema principale non è quindi

legato agli arresti, ma all'economia del quartiere: lo spaccio crea un enorme liquidità e, in periodo di crisi, è molto difficile avere strutture legali e pulite con così grandi quantitativi di denaro da spendere. Per fare un esempio, da alcune indagini e stime della Polizia, nell'operazione "Fort Apache" è emerso che le piazze di spaccio di viale Moncada fruttassero 300mila euro al mese. Per provare a interrompere il meccanismo e mandare in tilt questo sistema criminale, si potrebbe pensare alla legalizzazione di alcune sostanze come le droghe leggere. A quel punto una parte di mercato passerebbe dall'illegalità al controllo statale, togliendo finanze alle tasche della malavita e, con un ragionamento fiscale simile a quello per i tabacchi, potrebbe portare nuove risorse da investire nella spesa pubblica.

Un'altra realtà presente dal 2004 è il decentramento della Cgil, attualmente presieduto da Sara Fagone. Questa sede, nata principalmente per fornire servizi sindacali, come gestione di pratiche per le pensioni o assegni famigliari, è diventata un punto di riferimento e un collettore di idee e proposte, tanto da diventare il centro di un nuovo comitato cittadino, "Librino Attivo". L'attività di questi anni ha avuto inizialmente l'obiettivo di far conoscere ai librinesi il proprio territorio attraverso visite guidate, ma anche organizzando assemblee di urbanistica partecipata che hanno coinvolto associazioni e scuole, ospitando professori dell'università di ingegneria. Questa esperienza ha portato alla redazione di una "piattaforma per Librino", un documento di analisi e proposte programmatiche per l'avvio di una trasformazione urbanistica e sociale del quartiere, presentato il 4 marzo 2008 alla città nell'aula consiliare del comune di Catania. Questo è uno dei rarissimi casi in cui la società civile si attiva per promuovere "dal basso" un'azione urbana radicata nel contesto locale. Tra le proposte urbanistiche ancora non attuate vi è il completamento delle spine verdi, un segnale importante, perché metterebbe in comunicazione piccole attività commerciali di plessi diversi, creando delle passeggiate

nel quartiere. In alcune circostanze sono stati presentati bandi di appalto a questo scopo, ma sono stati ogni volta bloccati e i fondi dirottati per emergenze sempre diverse. Quello che manca è una politica che guardi a lungo termine. Quando è segnalata un'anomalia urgente nuova, l'amministrazione reagisce e mette in atto soluzioni. Mancano invece progetti quinquennali o decennali, nonostante numerosi studi e analisi realizzati sul quartiere nel corso degli anni, e numerose proposte nate di conseguenza, come conferma Sara Fagone: *"La nostra piattaforma l'abbiamo presentata a tutti, e tutti hanno detto che è un buon lavoro, ben strutturato, anche perché la ricerca è stata condotta da persone competenti dell'università, come il professor D'Amico. Abbiamo girato casa per casa per capire la percezione del quartiere, ma l'impressione è che nessuno ne tenga conto. Probabilmente pesa il fatto che non ci sia una organizzazione strutturata forte all'interno del quartiere"*. Nascono spesso piccole realtà associative, intorno ad un progetto, ma difficilmente riescono a integrare percorsi di più ampio respiro e a sviluppare iniziative comuni.

Spesso nascono progetti sociali durante il periodo delle elezioni e automaticamente si assiste alla nascita di nuove associazioni, pronte a raccogliere eventuali fondi promessi nelle campagne elettorali. Altre volte gli interessi particolari prevalgono su quelli comuni. A gennaio del 2009 la Fondazione con il Sud aveva finanziato, tramite un bando, progetti di sviluppo del territorio nell'ambito dell'educazione dei giovani e dello sviluppo del capitale umano di eccellenza; tutela e valorizzazione dei beni comuni; mediazione culturale e accoglienza/integrazione degli immigrati; sviluppo, qualificazione e innovazione dei servizi socio-sanitari. Nello stesso periodo si lavorava per costruire una "casa delle associazioni", cioè una struttura, tra le tante botteghe abbandonate, che diventasse luogo di condivisione di tutte le realtà attive, laiche e cattoliche. Alla notizia di questi nuovi fondi, il fronte comune si frantumò, nonostante lo sforzo della Cgil di tenere uniti tutti i sot-

toscrittori della "piattaforma per Librino" e, tra i diversi progetti proposti, la Fondazione scelse quello presentato dall'area cattolica. Questo ebbe un forte effetto disgregante, perché si distrusse parte del percorso collettivo creato e perché fu ancora una volta la dimostrazione che la maggior parte dei bandi sono assegnati a chi ha la maggior capacità economica. Queste situazioni sono ancora più gravose per i piccoli gruppi perché, non ricevendo fondi, sono costretti a impiegare risorse e tempo alla ricerca di finanze e non in progetti concreti con gli abitanti.

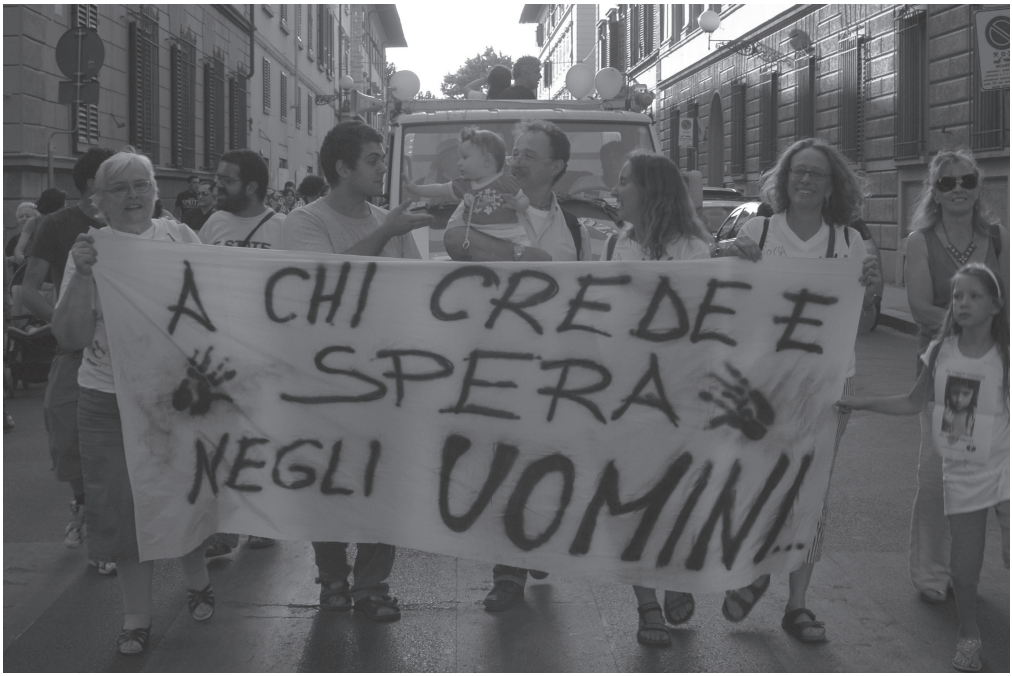
Torniamo da Alfio Guzzetta che ha visto la nascita e lo sviluppo del nuovo quartiere e rappresenta quella piccola parte di residenti che attualmente abita nel "borgo antico" di Librino. Ha fondato l'associazione "Terre Forti", per salvaguardare la memoria del territorio attraverso percorsi culturali. La situazione di questi abitanti è la più complessa, perché quando si parla del quartiere tutti i riferimenti riguardano la criminalità e lo spaccio, soprattutto dopo la costruzione della zona di viale Moncada e del palazzo di cemento, dove queste situazioni si sono incancrenite: *"Mi sento ormai un apolide, senza patria.* – racconta Alfio – *Librino vecchio è come se non esistesse, ma è da queste zone che è nato il quartiere. Non se ne parlava all'epoca e non se ne parla nemmeno ora. Vi sono piccolissime cose che potevano essere recuperate, ne parlai anche con Antonio Presti, che ha anche un peso politico importante, per convincerlo a fare un sopralluogo con noi e vedere quali spazi recuperare, ma ancora non se ne è fatto nulla. Nel frattempo però si cementifica e altre cose scompaiono, piano piano scompare la memoria storica del paese."*

Uno dei progetti proposti dall'associazione è quello di trasformare la "masseria Bonaiuto", uno dei pochi spazi fruibili dal punto di vista socio-culturale, in un punto di aggregazione, dove creare laboratori, incontri culturali, scuole di musica, teatro. Questa struttura è, però, attualmente in uso all'istituto di educazione ambientale, che non ne sfrutta le reali potenzialità; la tiene aperta per brevi periodi e, nonostante le richieste, nemmeno il

nuovo assessorato sembra concederla alle associazioni del quartiere. Questo è solo un ulteriore esempio di come anni di politiche errate hanno scoraggiato gli abitanti, portandoli a situazioni di tensione: *"Io inizio quasi a odiare Librino. È solo un serbatoio di voti. Alla politica conviene perché prima delle elezioni si fanno comizi e interventi e si raccolgono voti. L'anno scorso di questi tempi raccoglievo pomodori, perché con 'I Briganti' avevamo deciso di bonificare terreno e avevo un quadratino di orto. Era una cosa positiva; poi a novembre 2013 un gruppetto di ragazzi entra negli orti iniziando a devastarli e lanciando pietre. Alla fine mi sono messo anche io a lanciare pietre e a rispondere loro usando un linguaggio offensivo, abbassandomi a quel livello. Mi sono talmente schifato e sentito umiliato con me stesso per non avere saputo sopportare quella forma di violenza, che ho preso la zappa e ho distrutto il mio orto"*.

Rabbia che però non diventa rassegnazione. Anni fa c'era povertà e chi aveva il paraocchi su alcune situazioni, ma alla base della vita e dei rapporti c'erano onestà e condivisione. Ripulire il quartiere dallo strato di mafiosità che lo tiene soffocato da decenni è possibile solo se le istituzioni, le forze di polizia, i residenti decidono di lavorare insieme per creare speranza nelle nuove generazioni, uguaglianza nei diritti e nei doveri degli abitanti e dignità per tutti loro.

In un quartiere indicato da tutto il Paese come l'esempio di degrado nascono percorsi di rivalsa e di resistenza come quello dei "Briganti". Si tratta di percorsi riconosciuti anche da quello Stato che manda ragazzi e adulti, che devono scontare una pena sostitutiva, a fare attività sociale in quello che a tutti gli effetti è l'avamposto più avanzato di legalità a Librino: uno spazio occupato. Sembra un cortocircuito giuridico, ma non lo è. È l'esempio che per costruire qualcosa di positivo devi essere disposto a sudare e sporcarti le mani senza tentennamenti e ripensamenti, ma tenendo ben saldo un valore fondamentale: la dignità dell'essere umano.

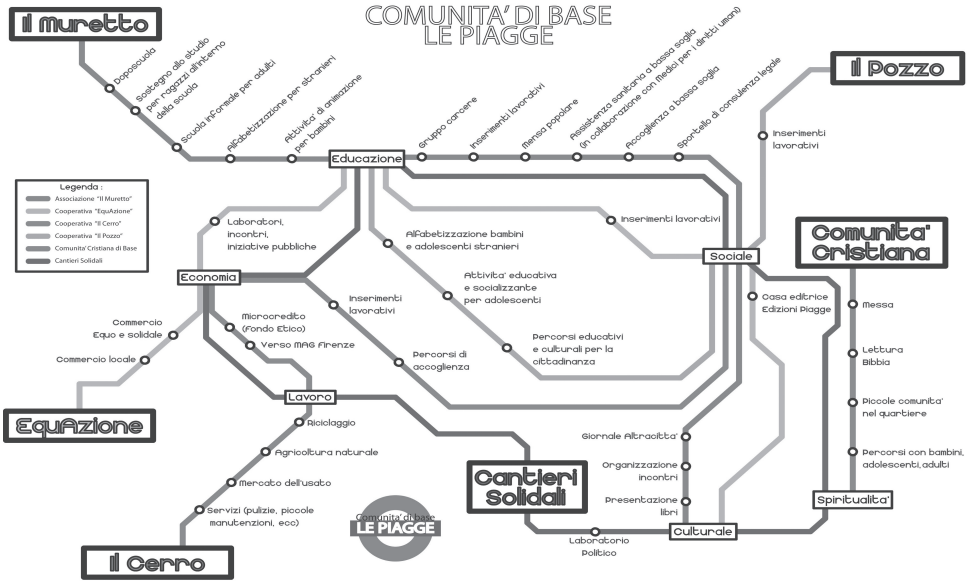

A CHI CREDE E
SPERA
NEGLI UOMINI...

Le Piagge

"Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande che per mare e per terra batti l'ali, e per lo 'nferno tuo nome si spande!". Dante, dopo aver trovato cinque ladroni fiorentini all'inferno, inizia il ventiseiesimo della prima cantica della Divina Commedia con questa invettiva nei confronti della sua città. Una città ricca, sfarzosa, conosciuta in tutto il mondo, ma che nasconde nel suo interno alcune verità e problematiche diverse. La storia racconta l'evoluzione politica, sociale, tecnologica di tutti questi secoli, ma pochi parlano di quelle situazioni di disagio, periferiche, che vanno a sporcare lo splendore della città. Le Piagge è il bronx (o l'inferno, si sarebbe detto secoli fa) di Firenze, secondo la maggior parte dei fiorentini: un quartiere da evitare, pieno di peccatori, di corrotti, criminali. Proprio a Le Piagge, però, esiste un'esperienza decennale di resistenza civile a questa condizione, fatta di persone che hanno scelto di andare oltre alla descrizione semplicistica di quartiere-ghetto, cercando di ascoltare i bisogni dei residenti e trovando soluzioni assieme a loro. Tutto questo nasce attorno alla figura di Don Alessandro Santoro, arrivato nei primi anni novanta, e si concretizza nella costruzione della "Comunità di base Le Piagge", una serie di associazioni, volontari, cooperative che ogni giorno lavorano con gli abitanti di questa area dimenticata della città.

Il quartiere

Il quartiere sorge su una striscia di terra lunga e stretta, parallela all'Arno e alla via Pistoiese. Dall'altro lato della via, che funge un po' da spartiacque, ci sono tutti i borghi storici di questa periferia fiorentina. Prima della cementificazione questa non era una zona residenziale, ma erano aperte le renaie, cioè impianti che dragavano l'Arno per ottenere la rena da utilizzare poi per l'edilizia. Nasce, quindi, su questa zona a forte rischio idrogeologico, in cui non si doveva costruire, un corridoio di terra che doveva rimanere intatto e non doveva subire processi di urbanizzazione. Invece negli anni '80 il Comune di Firenze, in risposta al problema



di emergenza abitativa propria a gran parte del territorio italiano, decide di attuare un piano edilizio per la realizzazione di case popolari proprio in quest'area. Attorno al 1985 vengono consegnate le prime strutture, chiamate "Le Navi", che diventeranno poi il simbolo del quartiere, come "Le Vele" a Napoli. Si trasferiscono in questi nuovi appartamenti tante persone che erano in lista di attesa per un alloggio, da tutta la città, senza una logica precisa. In questo modo si trovano a convivere fiorentini con immigrati, operai stagionali, cittadini con culture, esperienze ed aspettative molto differenti. Le Piagge sorge, insomma, come quartiere dormitorio in cui si raccoglie un gran numero di persone. La maggior parte non viveva, e non vive nemmeno tuttora, il quartiere. Lavorano altrove, arrivano la sera e ripartono la mattina per andare nelle zone della città dove hanno l'impiego o dove hanno vissuto fino a poco prima.

In questa prima fase viene omessa la realizzazione dei servizi necessari alle persone e alla socializzazione. Non vengono costruite piazze e luoghi di incontro, non esistevano linee di servizio pubblico urbano che facilitassero i collegamenti. Molto spesso le strade erano chiuse, isolando di fatto i condomini. Tutti gli aspetti della socialità quotidiana erano però presenti al di là della via Pistoiese,

dove c'erano autobus, negozi, servizi pubblici. Non c'era modo, quindi, per le persone di vivere il quartiere in modo completo. Nel weekend diventava un territorio di conquista, soprattutto per i ragazzi, che non si sentivano parte del territorio e cercavano di riappropriarsene, anche con azioni illegali o al limite della legalità.

Attualmente la situazione non è cambiata rispetto agli anni '80 e '90. Da un punto di vista sociale si assiste a una replica del modello di origine, nel senso che, se inizialmente le persone che abitavano i primi insediamenti provenivano in prevalenza dal sud Italia, oggi la maggior parte dei nuovi residenti è straniera. I primi abitanti arrivarono nel quartiere perché lavoravano in stabilimenti dell'area fiorentina, poi ci fu una vera e propria immigrazione di parenti ed amici, dato il mercato del lavoro continuava a chiedere operai, anche stagionali. Iniziarono ad abitare Le Piagge interi gruppi famigliari che avevano lavori abbastanza precari, ma tali da permettere una dignitosa sopravvivenza ed offrire una speranza di crescita professionale e sociale. Oggi, paradossalmente, la situazione è peggiorata: c'è un'altissima disoccupazione, un forte e continuo ricambio di famiglie e, purtroppo, pochissimi dei figli delle nuove generazioni sono riusciti a costruire una storia di emancipazione sociale non trovando gli strumenti e le possibilità per farlo. Per cui, al disagio da cui provenivano, dovuto all'essere migranti, si è sommato quello creato dai fallimenti di tutti coloro che hanno tentato di mettere su famiglia, costruire qualcosa di positivo per il futuro, senza riuscire a dare una svolta alla propria vita.

Pochissime delle famiglie della prima assegnazione che si sono emancipate sono rimaste nel quartiere; tutti coloro che sono riusciti a emergere e creare un futuro se ne sono andati, trasferendosi da altre parti, magari ancora in case popolari. Appena si presenta la possibilità, la maggior parte dei residenti abbandona il quartiere per vivere altrove.

La precarizzazione del lavoro ha provocato nelle periferie urbane un dissesto e una conflittualità nettamente opposti al ris-

petto e allo spirito solidaristico che caratterizzava le relazioni fino a pochi decenni fa. La disoccupazione attuale alle Piagge è tra il 32% e il 35%, quella giovanile del 51%. Quando mancano gli elementi fondamentali per esercitare i propri diritti, si crea una sorta di legittimazione per atteggiamenti semi-legali, che portano a una conflittualità preoccupante. In questo contesto diventa sempre più forte la separazione tra chi vive in periferia ed è autoctono e chi vive in periferia ma è straniero. Anche tra i vari gruppi di immigrati nascono tensioni perché provenienti da esperienze e culture molto diverse tra loro.

A Le Piagge c'è, però, un'esperienza di inserimento di famiglie di etnia Rom nelle case popolari. È stata una sperimentazione molto interessante e innovativa. Inizialmente fu accolta bene, ma in poco tempo diventata un problema. Le famiglie Rom, con il loro stile di vita, hanno creato alcune situazioni conflittuali nei condomini in cui risiedevano. Per i nomadi è complesso spezzare il legame con la vita in un campo. Anche sul piano politico è già un passo avanti quando un'amministrazione autorizza e regolarizza la situazione di un campo. Il tentativo fatto nel quartiere fu molto lungimirante, ma fu avviato senza creare le condizioni che permettessero un buon esito finale, come racconta Tiziana, presidente di una delle cooperative che lavorano ogni giorno su questo territorio: *"Qui c'è stato l'inserimento nelle case, ma senza paracadute sociale: immaginate una famiglia che proviene dalla ex Jugoslavia e che avrebbe potuto chiedere asilo politico con condizioni diverse, anche se di rado è stata consigliata questa via e, in molti casi, comunque, l'asilo è stato rifiutato ai Rom, e si ritrova in case popolari. Non essendo abituati alla vita condominiale, nessuno sapeva cosa fossero le spese condominiali, le bollette e le utenze. Si pretendeva che il capofamiglia, spesso l'unico a lavorare, supportasse tutta la famiglia anche nel mantenimento della casa. È mancato, ad esempio, un contributo per le bollette, l'affitto o le utenze, e si è creato un cortocircuito che ha*

generato profondi contrasti tra le famiglie: se qualcuno non paga l'acqua, ad esempio, c'è il rischio di chiusura delle utenze per tutto il condominio; insomma, una guerra tra poveri".

A livello istituzionale a più riprese sono stati ammessi gli errori e si è cercato di ricalibrare gli interventi, sempre però mirando a rattoppare una situazione emergenziale senza una progettualità a lungo periodo. Tutti gli interventi sono stati fatti e pensati a tavolino, come il progetto De Carlo, ancora valido e approvato dal Comune per la riqualificazione dell'area. È un progetto che ha cercato per la prima volta di mettere assieme, di costruire e realizzare una riprogettazione urbana capace di far diventare questa area un vero e proprio quartiere. Come spesso accade, però, non si è pensato di indagare tra i residenti per capire le loro reali necessità, i loro bisogni quotidiani, e sono stati fatti interventi su alcune aree, senza però un progetto di sviluppo unitario, concordato e partecipato.

Don Alessandro Santoro critica l'operato delle istituzioni: *"Gli interventi sono stati fatti soprattutto per cercare di guadagnare consenso, nei momenti in cui serviva. Non c'è mai stato uno sguardo lungimirante su questa realtà, mai la volontà profonda di far diventare Le Piagge parte della città, considerando il quartiere come un soggetto attivo, capace di costruire una comunità ed esempi positivi. Alcune cose sono state fatte perché era incontrovertibile il fatto che mancassero tanti servizi, per cui erano obbligati a dare risposte concrete. Però, ad esempio, al problema della mancanza di una piazza, la risposta è stata quella di costruire una piazza commerciale, cioè una piazza con un supermercato che chiude alle 21 di sera e altri negozi che ciclicamente sono aperti e chiusi, cambiando gestione. Praticamente questa è diventata la panacea di tutti i mali, perché ora in quel luogo i servizi, apparentemente, ci sono".*

Negli anni è stata costruita anche la stazione ferroviaria, una struttura che avrebbe potuto essere utile per collegare il quartiere al centro, magari con un buon servizio di tram o suburbano, a tutte

le ore. In realtà sono stati realizzati solo collegamenti di linea e nel corso degli anni si è capito che la presenza della stazione era legata solo alla possibilità di arrivare al centro commerciale.

Passeggiando nel quartiere, saltano all'occhio molti cantieri aperti e case in costruzione nonostante la grande crisi dell'edilizia che ha colpito il nostro Paese fin dal 2008. Un chiaro segno di miopia istituzionale è il fatto di continuare a concedere autorizzazioni a costruire anche in zone in cui si potrebbero fare dei polmoni verdi, prevedere delle passeggiate, dei giardini vivibili a dimensione umana che non siano le distese di terra attuali. È un quartiere che ostacola la socialità, senza occasioni di incontro e incrocio di esperienze, incastrato tra Arno, ferrovia, autostrada ed aeroporto. Fino a pochi anni fa c'era anche una discarica. Tutti ingredienti che hanno portato i fiorentini e la stampa locale a descrivere Le Piagge come il bronx della città.

Questa definizione crea nell'immaginario collettivo una frattura tra la città e la periferia. Un'altra zona periferica di Firenze, l'Isolotto, ha avuto un'evoluzione urbanisticamente diversa, più intelligente, con la costruzione di case più basse invece dei palazzoni presenti a Le Piagge, che hanno dato a quel quartiere una dimensione più umana, e oggi vive una situazione sociale migliore.

Ma la "cattiva fama" non basta a spiegare il motivo per cui il quartiere è stato isolato ed i suoi abitanti ghettizzati. Un ruolo importante l'ha giocato il fatto che non vi era motivo per venire in questa zona se non per visitare i paesi adiacenti e i borghetti già esistenti. A questo si aggiunge che agli inizi l'80% delle persone inserite era seguito dai servizi sociali: questo sembrava quindi il luogo in cui raccogliere tutte quelle persone che già avevano dato problemi o avevano necessità particolari. Negli anni, poi, non è cambiata molto la visione del quartiere. È mutata solo per chi è andato a viverci e ha voluto conoscere, incontrare le persone, la sua storia, e allora si è ricreduto. Ha capito che in questo luogo, in realtà, si può sperimentare, si può provare a mettere in pratica

qualche idea diversa. È una fucina e un cantiere di idee, un laboratorio di possibilità e opportunità, perché qui si può partire da zero, senza troppe sovrastrutture mentali, consolidate invece nel cuore e nella testa delle persone. Quindi in qualche modo gli stereotipi che hanno accompagnato questo posto negli anni resistono, ma solo per chi non vuole entrare e conoscerlo. Dice don Alessandro: *"Molte le persone che in 20 anni sono passate di qua e ci hanno incontrato. Alla fine la loro impressione è cambiata e lo stereotipo è crollato. C'è un pericolo però: a me fa paura quando alcune persone arrivano a visitare il quartiere e dicono che in fondo qui si sta bene, che ci sono molti spazi verdi, che si possono fare molte cose. Mi fa paura perché è una miopia di segno opposto al pregiudizio, sembra che le persone guardino soltanto la superficie delle cose, perché a un occhio distratto è vero che questa potrebbe apparire un'isola felice, ad oggi, ma significa che non ci si sforza di andare a vedere cosa realmente sta sotto a questa superficie. Chi pensa così finisce col dare la colpa del dissesto a chi ci abita e alla fine è vero che ci sono delle mele marce nel quartiere, ma non è possibile far ricadere la responsabilità solo su quelli che vivono qui. Dall'altra parte mi fa anche paura chi si adegua agli stereotipi e alla descrizione del quartiere ghetto, vedendo soltanto il brutto e avendo timore di tutto ciò che accade qua. Per esempio, quando le persone arrivano, chiedo sempre loro se hanno chiuso la macchina, perché piccoli furti continuano ad avvenire soprattutto in alcune circostanze. Quando dico così, però, i visitatori iniziano a pensare che è tutto pericoloso nel quartiere e, quando incrociano i residenti, li guardano subito con sospetto".*

Come molti quartieri popolari anche Le Piagge è un quartiere ad alta densità umana. C'è l'occasione di incontrare tante persone, ciascuna con la propria esperienza ed il suo pezzo di verità, che può essere diverso dal proprio, ma questo dà vita a contaminazione di esperienze, scambio di visioni del mondo e aspettative, e ciò di rado accade nei centri delle grandi città. Il problema nasce

quando all'alta densità umana si affiancano grande povertà materiale e miseria culturale. Questo porta inevitabilmente al nascere e proliferare di situazioni illegali, porta le persone a vivere quasi sempre di espedienti che tendono a volte alla criminalità. Crescono meccanismi mafiosi di cui si deve parlare a bassa voce, ma che sono evidenti e che condizionano i rapporti.

Zona altamente partigiana

Nel quartiere esiste da parecchi anni la "Comunità di Base Le Piagge" che, nel corso degli anni, ha dato vita ad alcune strutture, i "contenitori" delle tante attività che si svolgono all'interno dell'esperienza comunitaria. L'associazione e le varie cooperative sono considerate strumenti leggeri che permettono di realizzare e mettere in atto idee e progetti nati qui. Ogni esperienza che nasce ha origine da un bisogno del territorio e da un tentativo dei residenti di rispondere a quel bisogno. Sorge con il sogno, forse utopico, di voler costruire una comunità. La speranza è che, nel tempo, ciascuna risposta trovata diventi patrimonio collettivo del quartiere, stile quotidiano e non più esperienza pilota.

All'ingresso della comunità campeggia la scritta "Zona Altamente Partigiana", un chiaro e diretto collegamento alla Re-

sistenza. Don Alessandro Santoro è il fondatore della comunità: *"Resistenza è una parola che identifica lo stile con cui abbiamo costruito questa comunità, ma anche di come io personalmente interpreto il vangelo. Per me Gesù ha costruito comunità umane e di Resistenza, che resistevano all'impero romano, uno dei più grandi, ma anche crudeli imperi della storia. L'ha fatto chiedendo alcune cose, facendo delle scelte e invitando le persone a tenere fede a quelle scelte. Per cui noi siamo nati esattamente come luogo di Resistenza, intesa come uno di quei principi necessari per chi si mette insieme, la capacità di non rimanere nel mezzo, ma di schierarsi. Questa comunità nasce intorno a un pezzetto dell'Apocalisse, più in particolare attorno a una delle sette lettere alle Chiese in cui si dice 'conosco le tue opere, tu non sei né freddo né caldo, magari tu fossi freddo e caldo, ma poiché sei tiepido io sto per vomitarti dalla mia bocca'. Questa comunità deve essere un luogo dove chi varca la soglia sente di essere chiamato a mettersi in discussione, a schierarsi e decidere da che parte stare. Come diceva don Milani 'se voi dividete il mondo in patria e non patria, allora io lo divido tra oppressi e oppressori e io sto dalla parte degli oppressi'. Questa è Resistenza: schierarsi da una parte e in quella parte stare, permanere, senza trasformismi di maniera o di comodo, ed essere capaci di costruire luoghi di Ri-Esistenza, intesa come un modo diverso di stare al mondo. Andrebbe studiata bene l'idea di Gandhi di gestione delle comunità. In essa c'è un'espressione che tradotta in italiano diventa 'la semplicità volontaria'. Lui diceva che, quando si costruisce un villaggio o una comunità, la base comune deve essere la semplicità volontaria, cioè la scelta di vivere con semplicità. Quella che Gesù chiamerebbe sobrietà nel nostro mondo, anche se sobrietà è parola diversa e meno profonda. Da queste basi parte il lavoro sul riciclaggio, sul recupero e riutilizzo per dare nuova vita alle cose. Tutte le strutture che vedete qua oggi sono tutte cose recuperate, non c'è quasi nulla di nuovo, compreso il parquet. Il parquet era il palco del teatro comunale di Firenze. Era*

stato buttato in un magazzino da diversi anni e si stava sciupando, ma siamo riusciti a recuperarlo e a ridarlo alla comunità".

Resistenza alle Piagge fa rima con cultura, dato che, tra le numerose attività ad oggi realizzate dalle associazioni e cooperative sociali, spicca la casa editrice del quartiere; l'idea di puntare sulla cultura, in un territorio in cui i bisogni essenziali dei residenti sono la prima attenzione quotidiana, sembra pura follia. Ma proprio uno dei libri editi spiega al meglio il significato di questa operazione. "Ridare la Parola", nel senso che chiunque, a qualunque età, ha la possibilità di prendere coscienza della propria vita e ricominciare un percorso di formazione e crescita personale, che lo porti ad essere attore di una comunità. Maurizio Maggiani, scrittore, ama dire che *"il nemico più grosso dell'umanità è l'ignoranza"*, quindi o si lavora per sconfiggerla, oppure quello che si realizza è a corto raggio, non è lungimirante e quindi non serve a niente, non cambia niente e non produce niente di nuovo. Il lavoro deve avere una prospettiva lunga, solo così diventa vero lavoro di Liberazione, solo così ci si può liberare, perché la cosa peggiore che può accadere ad un essere umano è di essere schiavo di qualcun altro. *"Per me anche il mio compagno di viaggi, Gesù di Nazareth, ha fatto la stessa cosa, e quando don Milani dice che tutti i suoi ragazzi devono essere cittadini sovrani è la cosa più grande che può affermare* - racconta Don Santoro - *Io direi che più o meno noi abbiamo interpretato questo slogan, adattandolo un po' al nostro modo di vivere le cose. Possiamo sbagliare molte volte e altre non riuscire bene, però l'idea di base è quella di continuare ad educarci continuamente, facendo in modo che le persone, di un anno o di novanta anni, abbiano occasioni per costruirsi gli strumenti, la cassetta degli attrezzi, per prendere in mano la propria vita. Questa è la cosa più importante: poter scegliere nella vita perché se non si può scegliere si sbaglia ad amare, a voler bene e si sbaglia il lavoro, si sbaglia tutto. Per poter scegliere bisogna avere gli strumenti e bisogna non farsi scegliere come diceva De André".*

Il recupero scolastico gioca un ruolo fondamentale per il coinvolgimento dei più giovani, ma non solo, e per la costruzione di una comunità cosciente. Gianni e Beppina lavorano da parecchi anni con i giovani e adulti, creando percorsi didattici e laboratori, sempre con l'idea che tutto possa essere scuola, non finalizzata ad ottenere il famoso "pezzo di carta", ma con l'unico scopo dichiarato di acquisire conoscenza. Questa esperienza nasce con il coinvolgimento dei ragazzi che rifiutavano la scuola, anche se la questione sarebbe posta più correttamente dicendo che "la scuola rifiutava i ragazzi". Erano situazioni molto al limite, ragazzi con procedimenti giudiziari aperti, messi alla prova in progetti di recupero. Il metodo sperimentato non è stato quello classico, con un obiettivo ed un programma; si è scelto di partire guardando indietro, per far capire ai ragazzi chi sono, da dove vengono, e sulla base di questa esperienza sono stati costruiti programmi di studio basati sulle loro esigenze. Grazie alla collaborazione con alcuni istituti si è arrivati, ad esempio, a redigere il programma a maggio, poco prima di affrontare gli esami, inserendovi informazioni, richieste, riflessioni prese dai percorsi di crescita degli studenti. I ragazzi non erano quindi valutati su di un programma ministeriale, ma sull'esperienza maturata in tutti i mesi di studio.

Dopo alcuni anni di attività, sono stati avviati percorsi serali, per rispondere alle richieste di alcuni adulti che, vedendo l'esperienza del lavoro con i ragazzi, pur non essendo più interessati al diploma della scuola, volevano anche loro partecipare a un progetto di crescita. Anche questi percorsi non sono idee astratte, calate dall'alto in questo territorio, ma una risposta alle domande reali di chi vive il quartiere.

Il lavoro è fondato sulla convinzione che ognuno ha qualche cosa da portare e tutto sommato la scuola è proprio questo. Non c'è una persona che ha un ruolo preponderante, ma ci si siede tutti allo stesso tavolo, senza cattedra né banchi, e si lavora sulle esigenze che emergono dalle discussioni. Ci sono numerosi Rom che vivo-

no nel quartiere, ad esempio, e questo aveva generato resistenze da parte di molti abitanti. Per superarle si è deciso di lavorare sull' argomento anche da un punto di vista storico, cercando di leggere e informarsi. Ognuno porta ciò che ha imparato e che conosce su ciascun argomento, la conoscenza di un singolo diventa piano piano la coscienza della collettività. Nel libro "Ridare la parola" c'è una piccola introduzione in cui Josè Luis Corzo, un sacerdote che ha realizzato percorsi sulla linea del lavoro di don Milani, racconta l'inizio dell'anno scolastico coi ragazzi: *"Lui spiega come ad ogni domanda posta ai ragazzi, essi parevano sempre perduti, come se non sapessero nulla, ma invece a casa loro sapevano lavorare la terra, tagliare la legna, portare al pascolo gli animali, ma di tutto questo non veniva mai fuori nulla. La realtà è che ognuno di noi conosce e sa fare molte cose, ma è fondamentale che ciascuno prenda coscienza di tutto ciò. Questo è uno degli obiettivi del nostro modo di fare scuola agli adulti"* spiega Gianni.

Come funzionano i percorsi lo racconta Gianna, una delle "alunne" adulte dei corsi serali: *"quella a cui partecipiamo noi non è la scuola che distingue chi è bravo da chi non è bravo. Ognuno di noi impara qualcosa, non abbiamo bisogno di un pezzo di carta, ma abbiamo bisogno di stare qui per condividere le cose che vogliamo fare. Molto spesso, da una semplice parola può partire l'argomento di approfondimento della serata o di quelle future, come è capitato quando abbiamo affrontato temi come 'etica' e 'fine vita'. Quando trattiamo un argomento, cerchiamo anche un esperto che viene da noi, disposto ad essere interrogato, per rispondere alle domande di tutti. Ora, invece, facciamo letteratura ed è bellissimo rivedere, dopo 50 anni, quello che avevo abbandonato e riuscire a confrontarmi coi miei figli che lo stanno studiando ora".*

Entrando nella comunità, immediatamente sulla sinistra, l'insegna "EquAzione - Bottega delle economie solidali" dà vita ad un altra esperienza di resistenza del quartiere. Un luogo dove campeggiano prodotti del commercio equo e solidale, artigia-

nato locale ed autoprodotto, riviste e libri alternativi, detergenti e detersivi ecologici, libri usati. Qui si organizzano anche presentazioni di libri, catering con prodotti del commercio equo e solidale e prodotti biologici, laboratori per bambini e adulti, gruppi di acquisto solidale. Una provocazione, l'apertura di una piccola bottega, quando a 300 metri è presente un enorme e moderno centro commerciale; in realtà questo luogo racconta ai residenti che un'altra idea di consumo è possibile. Un'intuizione che serve a promuovere un'economia equosolidale. Un concetto diverso di qualità del prodotto, che sia a km zero ed ecosostenibile. La bottega è totalmente gestita da volontari, non è legata a nessun gruppo, non ha vincoli di stipendi. Nell'economia del quartiere probabilmente il suo impatto è quasi nullo, ma il grande successo sta nel riuscire ad avvicinare gente curiosa per poi creare un legame e coinvolgerla in altre attività. Sabatino gestisce da alcuni anni la bottega assieme ad altri volontari: *"Il mio arrivo nella comunità è strano, sono nato a Napoli e mi sono trasferito qua dopo il matrimonio. La prima parte della mia vita a Firenze si è svolta nella Brozzi vecchia, da quel borgo sentivo parlare e imparavo a conoscere Le Piagge, ma a sentire quegli abitanti la situazione era tragica e, se si stava dietro alle idee di padre Santoro, in pochi anni sarebbero stati tutti Rom e delinquenti. In quel momento mi accorsi che, in realtà, lì a Brozzi si chiacchierava mentre qua nella comunità Le Piagge si facevano iniziative concrete. Così piano piano mi sono avvicinato, con difficoltà e diffidenza, perché mi avvicinavo a un mondo che ritenevo solo parrocchiale, e sono entrato nel progetto "EquAzione", con l'idea di dare vita a un'idea diversa di consumo, non solo con i prodotti, ma anche vendendo libri e facendo conoscere alcune piccole case editrici già esistenti o arrivando a fondarne una nostra, con cui presentiamo la nostra idea di cultura. La bellezza di questa iniziativa è data dal fatto che nasce per creare un percorso comune e collettivo. Una persona come me si ritrova a far parte di una casa editrice a pari diritti di*

tutti gli altri e a partecipare a lavori che mai avrebbe sognato. Il messaggio della casa editrice è quello che anche in un quartiere come questo si riesce a fare cultura, e decidiamo noi come farla e come distribuirla, senza passare da alcun intermediario".

Nella comunità è attivo dal 2000 anche il "Fondo Etico e Sociale delle Piagge", un progetto di micro-credito nato sempre nell'ottica di rispondere alle emergenze economiche forti del quartiere: disoccupazione, mancanza di lavoro, famiglie che rimanevano indietro col pagamento di bollette. Attualmente il quartiere conta circa 11.000 abitanti con un reddito medio di 620 euro a persona. Molte famiglie sono monoreddito, molte persone lavorano in nero, per cui, se hanno un incidente sul lavoro, non hanno più un sostentamento. Negli anni si è quindi cercato di strutturare la risposta a questo bisogno di credito, con uno strumento che partisse dalle persone, fosse diretto alle persone e gestito direttamente dalle persone. Un sistema autogestito in cui il denaro era raccolto con quote anche molto piccole. Ognuno all'inizio metteva quello che riusciva, il denaro era fatto poi circolare per rispondere ai bisogni di tutti. L'aspetto fondamentale che emerse immediatamente fu l'obbligatorietà della restituzione: non si trattava infatti di donazioni, ma di un prestito vero e proprio che le persone dovevano utilizzare per provare a ricostruire qualcosa e poi restituire. L'idea era quella di sostenere la nascita di nuove attività lavorative, affinché l'emancipazione passasse attraverso l'opportunità del lavoro. All'inizio della raccolta, l'80% dei fondi era destinato a progetti lavorativi e il 20% invece per esigenze personali. In seguito la percentuale, per ovvi motivi, si è completamente ribaltata. Nella primissima fase è nato tutto in maniera informale, poi a un certo punto è arrivata l'esigenza di strutturarsi, viste le molte richieste di prestito e le molte richieste di adesione. Questo è accaduto perché la maggior parte delle famiglie del quartiere non sono bancabili, le banche non sono disponibili a sostenerle, molte famiglie addirittura non hanno nemmeno un

conto corrente. Lo strozzinaggio, quindi, era, ed a volte è ancora, l'unica risposta possibile, spesso offerta da persone che vivono il quartiere, anche parenti alle volte.

La scelta effettuata dal 2000 è stata quella di raccogliere il denaro attraverso una cooperativa sociale del quartiere, poi versarlo in una cooperativa finanziaria (ora è Mag Firenze, originariamente era MAG6) e attraverso un'altra cooperativa il prestito è concesso, secondo alcuni requisiti. Le caratteristiche principali sono la territorialità, cioè prestiti concessi solo a persone residenti a Le Piagge, e le relazioni, nel senso che non si chiedono garanzie personali né patrimoniali, ma si richiede il coinvolgimento nella relazione tra le persone. Non sono chiesti interessi e questa è una scelta complicata, perché comunque il fondo etico è gestito da volontari. Il fatto di portare interessi zero è una sfida maggiore. Inizialmente MAG6 chiedeva un interesse pari al tasso di inflazione e i progetti finanziati pagavano questo interesse, poi è nata la riflessione sulle cause della povertà: uno dei meccanismi che la generano è proprio il sistema degli interessi, per cui la scelta del fondo etico è di non far pagare a nessuno il tasso di interesse per i prestiti. Per cui quello che MAG6 chiedeva come tasso era coperto con cene, mercatini e altre attività di autofinanziamento. Attualmente MAG Firenze concede i prestiti senza interessi.

La concessione dei prestiti è decisa oggi da una commissione, che ha anche il compito di incontrare i richiedenti. Ogni richiesta è presentata all' assemblea, formata da tutti i soci, sia finanziati che finanziatori, ed è l'assemblea a decidere se il prestito può essere erogato. All'interno dell'assemblea sono scelti anche i garanti relazionali, le persone che accompagnano il richiedente per tutta la durata del finanziamento. Questo è uno dei criteri stringenti: può capitare che, anche se un prestito piace moltissimo e l'assemblea è d'accordo, ma nessuno si rende disponibile a seguirlo, intrecciando una relazione col richiedente, esso non sia concesso.

In 15 anni sono stati raccolti circa 160 mila euro e prestati

380 mila, più del doppio. Il discorso della restituzione funziona molto bene, ovviamente con criteri molto differenti rispetto a quelli della finanza bancaria. Il criterio di insolvenza per una banca solitamente si fonda sul mancato pagamento di tre rate, mentre l'insolvenza di questa forma di micro-credito si decreta quando la persona sparisce e non si ha con lei alcun contatto. Chiara si occupa di questa attività nel quartiere: *"Abbiamo prestiti chiusi dopo sette, otto anni, quando il tempo normale stabilito dovrebbe essere di tre anni per il mutuo soccorso e quattro per le attività. Ci sono prestiti che si protraggono, ma se incontriamo le persone e continuiamo ad avere una relazione con loro, se si conoscono i motivi del ritardo, tutto sommato siamo tranquilli. Si mantiene la relazione, nonostante i problemi economici, evitando il pregiudizio e il preconcetto che porta all'esclusione sociale delle persone che non pagano. Nel corso degli anni ho capito che alla base bisogna mettere la modalità di incontro-relazione, guardandosi negli occhi da pari, in maniera tranquilla, senza avere il fantasma del denaro e del prestito che deve rientrare, cosa che servirebbe solo a dividere le persone. Questo è l'unico modo per far funzionare questo sistema. Da noi gli insolventi sono circa l'1%, mentre per le banche si arriva al 12% per piccoli prestiti".*

Il rapporto fra i servizi sociali e la comunità è quotidiano, fatto di contatti e collaborazioni su tantissimi fronti. La comunità è il "refugium peccatorum", un luogo in cui intervenire concretamente, a bassa soglia, nel modo più gratuito possibile, quindi fa comodo ai servizi sociali come sponda per cercare opportunità. Dall'altra parte anche le associazioni cercano di costruire con i servizi sociali un rapporto non solo di delega del disgraziato di turno, mirato a costruire insieme opportunità di riscatto per quella persona: *"Se uno vede in questa realtà la possibilità di ricostruire la propria esistenza allora è giusto e noi siamo disponibili, perché i servizi sociali possano usarci come sponda. Ma se siamo solo il modo per togliersi dai piedi problemi che non sanno risolvere, allora magari*

cerchiamo di spiegare che non siamo disponibili a essere solo la discarica delle loro difficoltà. Devo anche dire che qui gli assistenti sociali sono in grossa difficoltà, sono solo cinque in questo quartiere, per più di 10.000 persone. Pochi di loro restano per più di uno o due anni, c'è un ricambio continuo perché non reggono o perché la precarizzazione del mondo del lavoro ha coinvolto anche l'istituzione pubblica e le persone vengono assunte per pochi mesi e poi spostate. Anche in questo aspetto manca progettualità dei servizi sul territorio, mancano interventi ragionati assieme al quartiere con prospettive a lungo raggio. Mi piacerebbe essere utile per cambiare il modo in cui si costruisce una politica sociale, realizzata investendo sui cittadini, sulle persone e non considerando loro come un numero o un costo" racconta don Alessandro.

Don Alessandro Santoro

L'esperienza della comunità è legata a filo diretto con l'arrivo nel quartiere di don Alessandro: *"Sono arrivato nel novembre del 1994, ho fatto la scelta di vivere dentro il quartiere come un normale cittadino, come una persona che arrivava in un appartamento popolare, senza presentazioni, nessuno sapeva che ero un prete. Questo è stato un ingresso di basso profilo, in punta di piedi, con il compito fondamentale e primario di conoscere quella realtà e i suoi meccanismi. I primi mesi sono stati fondamentali perché, prima di tutto, ho cercato di interpretare il mio stare nel quartiere in modo diverso da come immaginavo. Tenevo la porta aperta a casa e facevo tutto quello che facevano gli altri, senza proporre nuove attività o soluzioni se non quelle che emergevano dall'ascolto delle persone. Ho vissuto i primi sei mesi girando il quartiere dappertutto, soprattutto di notte. Ho incontrato molte persone, le diverse situazioni e i residenti intanto hanno capito chi ero, hanno cominciato a conoscermi e si sono avvicinati".*

Don Alessandro iniziò quindi a conoscere gli abitanti, a capire chi di loro si avvicinava alla sua comunità per capire fino a che punto

lui voleva arrivare o chi, invece, si avvicinava perché trovava finalmente un'opportunità di riscatto ed emancipazione nel quartiere. In quegli anni non esisteva ancora nulla della struttura odierna, il parroco viveva tra il suo appartamento nelle case popolari e la strada, anche la messa era celebrata all'aperto. In questa fase decise di denunciare apertamente, pubblicamente e senza mezze misure ciò che aveva visto o che stava accadendo. Da qualche tempo alcune famiglie avevano occupato abusivamente alcuni terreni, come se fossero loro, e li avevano trasformati in rimessaggi o veri e propri cantieri edili, in cui accadeva di tutto. La cosa più grave, però, fu il fatto che iniziarono a piazzare delle roulotte in questi terreni, collegandole abusivamente alla rete elettrica pubblica, e iniziarono a dare in affitto a immigrati questi posti letto di fortuna, facendo pagare loro un mensile e addirittura un surplus per il collegamento elettrico. Dopo essersi informato e aver discusso di questo problema, don Alessandro fece la sua denuncia: *"Sono poi successe cose che mi hanno spinto a fare una denuncia pubblica chiara ed evidente, di cui non ho ben calcolato le conseguenze. Ho detto ai residenti che tutti sapevano della situazione che si era creata, ma nessuno diceva niente. Dissi che non ero disponibile ad accettarle e che, secondo me, dovevamo liberare il quartiere da questi meccanismi che tengono le persone in una nuova forma di schiavitù".*

La presa di posizione portò a due cose. La prima fu che, improvvisamente, sparirono dalla comunità i figli delle famiglie che gestivano quei terreni, ragazzi che si erano avvicinati nei mesi precedenti e che ebbero l'ordine di non frequentare più, facendo così terra bruciata attorno al parroco. Si vedeva nella quotidianità, la maggioranza dei giovani aveva l'ordine di non salutarlo, ignorarlo: *"Quando mi vedevano e mi incontravano, dovevano fermarmi, sputarmi addosso e andarsene. Ho subito questa cosa per 4-5 mesi, dalle stesse persone che prima mi frequentavano e stavano spesso a casa mia"* racconta don Alessandro.

Nel frattempo alcuni condomini erano diventati dei veri e pro-

pri supermarket della droga, lo spaccio di eroina avveniva sotto gli occhi di tutti, come a Scampia, a Librino, o in altri quartieri saliti agli onori delle cronache nazionali. Assieme ad alcuni ragazzi che abitavano quei condomini era iniziato un lavoro di monitoraggio, per capire cosa accadeva, come affrontare il problema, che soluzioni trovare. Dopo la denuncia anche questa esperienza, che poteva portare a risultati positivi, fu bloccata dalle famiglie, che smisero di mandare i figli.

Il secondo risultato fu che dopo la denuncia iniziarono ad arrivare minacce ben chiare e intimidazioni di ogni tipo: distrussero la tenda utilizzata per le attività con i bambini, comparvero scritte terribili dove era celebrata messa, distrussero le vetture del prete e quelle dell'associazione che nel frattempo era sorta. All'apice di questo periodo di tensione vi fu l'episodio più grave: *"Una sera, durante un momento di festa, quattro persone mi hanno preso e portato su una montagnola (una di quelle realizzate con i rifiuti) e lì mi hanno minac-*

ciato di morte con un coltello. Non ho mai raccontato precisamente come avvenne. Dico solo che tutti erano a volto scoperto, per cui facilmente riconoscibili. Io so benissimo chi è stato, quali famiglie e so anche che i loro figli tutt'oggi vengono qua da noi. Quello è stato un momento molto difficile, io sono andato a denunciare questa cosa e in quel momento ho capito la collusione tra queste persone e le istituzioni, soprattutto la Polizia di stato e i Carabinieri. Mi hanno messo sotto scorta, ma è stata una buffonata terribile".

Quando poi le minacce personali si sono trasformate in minacce all'intera comunità, don Alessandro decise di usare un approccio diverso, affrontando queste persone in solitudine, perché aveva notato che il quartiere temeva queste situazioni e non era preparato a questo tipo di intimidazioni: *"Se certe cose sono evidenti, allora cerco di muovermi da solo, senza che nessuno possa essere coinvolto, però insieme alla collettività cerchiamo di costruire una cultura diversa, partendo da un modo differente di stare con i bambini e i ragazzi. Un modo di intendere la socialità che non porti a rendere conto a qualcuno di quello che fai, qualcuno che prima ti finanzia e poi strumentalizza il tuo lavoro".*

Sembra un discorso semplice e scontato, ma nella realtà questa situazione ha portato a spaccature tra la comunità di don Alessandro e i residenti del quartiere. Il primo momento di rottura è stato proprio in questa fase in cui chi sceglieva di stare assieme alla comunità Le Piagge sapeva di dover scegliere di stare dalla parte di chi andava dritto su alcuni valori senza scendere a compromessi; qualcuno non ne ha avuta la forza e si è allontanato.

La seconda spaccatura è stata, invece, quando ci si è esposti ed impegnati direttamente per l'integrazione dei Rom e per la popolazione straniera immigrata senza se e senza ma: *"Ancora non so se ne è valsa la pena oppure no. Per me personalmente sì, però vedo che trascorso il tempo queste scelte hanno creato una sorta di isolamento della comunità rispetto al resto dei residenti, probabilmente perché la scelta è troppo netta. Non potrei riuscire*

a essere altrimenti, però mi accorgo che le persone che vivono questa comunità tendono ad allentare il rigore della scelta iniziale, ad aprirsi di più a certe dinamiche rispetto a me, un po' perché credono che i tempi siano cambiati e un po' perché le redini di certe attività sono prese da persone nuove che non hanno vissuto questa storia in maniera così forte".

Il rapporto di don Santoro con la Chiesa è un rapporto burrascoso: *"Essendo l'istituzione Chiesa una istituzione totale, un po' come un carcere, una caserma, un esercito, o un manicomio ed essendo l'istituzione per eccellenza, con le maglie più strette in assoluto, è ovvio che buona parte della mia attività vada in conflitto con essa e con tutto quello che invece gira attorno al discorso istituzionale, soprattutto quando l'istituzione si nutre di dogma, cioè di qualche cosa che è una verità assoluta".*

Fino a quando non vanno a toccare questioni prettamente dogmatiche, le attività del parroco sono favorite, anche perché utilizzate come bene strumentale dalla Chiesa, necessarie per dimostrare che essa è fatta anche di preti di frontiera capaci di dare vita a grandi comunità. Quando, invece, si vanno a toccare questioni più legate alla morale, ai dogmi, alla famiglia il discorso cambia: *"A me tutt'oggi è stato nuovamente richiesto che la liturgia che celebro sia consona ai canoni, oppure di non dare la comunione a tutti quelli che hanno una situazione irregolare. Su questi punti le conflittualità sono molto forti, fino al rischio di sospensione. Non mi spostano perché, forse, pensano che qua sono più controllato che da altre parti, perché questo è un terreno dove mi muovo in modo conosciuto ed è ormai tollerato lo stile in cui noi, come comunità, viviamo certe situazioni. Mi hanno mandato via nel 2009 perché ho celebrato il matrimonio religioso tra due persone già sposate civilmente, da 25 anni, e una delle due aveva la "colpa" (per questo non poteva sposarsi secondo la dottrina cattolica) di essere nata uomo ed essere diventata donna successivamente. Il suo battesimo era, quindi, con*

nome maschile, e secondo la dottrina l'identità di una persona pare rimanga legata al momento in cui uno nasce. Era considerata coppia omosessuale e io sapevo che avrei rischiato nel celebrare la loro unione, ero stato avvisato che, se lo avessi fatto, mi avrebbero potuto allontanare. Io non ho trovato motivi per non celebrare quel matrimonio, è stato un gesto in coscienza, nonostante molti mi dicessero di non farlo, perché il mio allontanamento non era opportuno per la vita della comunità. Per fare qualcosa che dava dignità a una persona si rischiava di perdere la possibilità di continuare il percorso di una comunità, ma io ho dato più spazio alla mia coscienza personale e alla dignità delle persone. Il giorno dopo il matrimonio è arrivata la lettera di allontanamento. Ho chiesto la possibilità di celebrare l'ultima volta per salutare la gente e me ne sono andato. La Comunità ha tentato di resistere a questa situazione, di fare in modo che tutto potesse continuare, aiutandomi a essere partecipe come prima e a tornare qua. Per sei mesi sono stato in un eremo legato alla fraternità di don Luigi Verdi, nel Casentino. Sono stato lì senza incarichi pastorali, non potevo celebrare senza autorizzazione del vescovo, non potevo avvicinarmi alle realtà della zona. Io l'ho preso alla lettera e così ho fatto perché, se uno disobbedisce ed è condannato ad una pena, è giusto che la sconti. Dopo quel periodo, il vescovo mi ha restituito alla comunità Le Piagge. Lui mi ha detto che voleva che mi rendessi conto dell'errore fatto. Io ho ribadito che non pensavo di aver fatto alcun errore, ma ho capito che se mi scusavo, e lo facevo pubblicamente, questo gesto sarebbe stato sufficiente. Il vescovo ha inteso questo mio ragionamento come un modo di chiedere scusa e lo ha anche detto pubblicamente. Mi ha, successivamente, fatto rifare la professione di fede, il credo, in piedi davanti a lui con due testimoni, mettendo la mano sulla bibbia. È stata la cosa più umiliante mai vissuta in vita mia".

Don Alessandro rialza la testa, le sue mani si staccano dal crocifisso al collo che aveva stretto lungo tutto il racconto, la sua

gente gli sta intorno. Non parliamo, perché le parole spesso sono solamente dei suoni. In silenzio Sabatino torna verso la bottega, Chiara si perde tra i conti del MAG, Beppina e Gianni discutono su programmi della loro strana scuola, un gruppo di amici bresciani, arrivati per incontrare la comunità, sciama verso lo spiazzo, tra il via vai di gente del quartiere indaffarata nelle mille attività delle Piagge. Ci fermiamo a guardare dalla finestra il prete con la sciarpa color arcobaleno che si allontana. Ad un tratto si ferma sotto uno striscione rosso dove campeggia l'acronimo ZAP - Zona Altamente Partigiana - si volta, ci saluta e la luce che gli brilla negli occhi ci regala la certezza che, se Dio esiste, cammina al suo fianco.

Saffioti

Buio. Aeroporto di Bologna, poco prima dell'alba, l'appuntamento è davanti ad uno dei tanti bar del terminal bolognese.
Caffè pessimo, gente rumorosa, non ho mai capito come si fa a considerare affascinante uno scalo aeroportuale.
Massimo ci aspetta davanti all'atrio, ci salutiamo come al solito in silenzio, Debora arriva poco dopo, avendo litigato in tangenziale con tutti gli automobilisti, e maledetto tutti coloro che guidano, a suo dire, da cani drogati.
Per ultimo arriva Guido, l'avvocato, fasciato in quei suoi straordinari pantaloni scozzesi a piccoli riquadri.
Poche parole, un caffè pessimo, i soliti controlli e si parte.
Destinazione Palmi, in Calabria, si va ad intervistare Gaetano Saffioti, imprenditore e testimone di giustizia.
Il volo è tranquillo, tranne le solite "meraviglie" di Ryanair che ti fanno sentire, per via del rumore, al mercato di Ballarò a Palermo.
Giornata grigia a Lamezia Terme. Scalo di arrivo, all'uscita dal tunnel passeggeri ci accoglie la scritta "dogana" e la statua di un uomo con una valigia di cartone in mano. Guido, calabrese fino al midollo, sogghigna "benvenuti in Calabria".
È brutta la periferia di Palmi, la strada che dalla tangenziale porta al quartiere in cui Gaetano Saffioti ha la sua azienda è un insieme di colate di cemento mal poste, un groviglio di tondini di ferro che sembrano uscire come artigli dalla muratura, per trascinarti in quell'immensa e sterminata palude di case abusive.
Un guazzabuglio di trazzere e di allacci abusivi di acqua e corrente elettrica.
"Sembra la Beirut che vedevo nei giornali" dice Debora, emiliana di nascita e anima, mentre cerca con gli occhi di dare una forma ad un quadro che forma non ha.
È lontana dal centro la Casa Bunker di Saffioti.
Un castello con le mura perimetrali, telecamere, cancello blindato, filo spinato lungo il perimetro.
Se non si potesse uscire sembrerebbe un carcere.

Gaetano ci aspetta nel piccolo spiazzo antistante al cancello; sulla sinistra, defilata, la macchina con gli uomini della scorta.
È di una cortesia antica, ci guarda e ci dice *"allora siete venuti davvero a trovarmi, benvenuti nella mia Guantanamo":* non sono frequenti le visite in casa Saffioti.
Prova a stringere la mano con la sua stazza da gigante buono e poi ci sciogliamo in un abbraccio.
Ci fa strada all'interno della palazzina dove ha sede l'azienda.
Ci mostra non tanto i premi consegnati da autorità varie, ma le foto delle squadre di calcio che sponsorizzava, delle opere che realizzava, le prese in giro delle comunità quando non era Gaetano Saffioti testimone di giustizia ma "Lampo", soprannome meritato da lui e dalla famiglia, per la velocità e la serietà con cui eseguivano i lavori.
Ci mostra i tempi in cui era per la gente una persona "normale". Già, un imprenditore "normale", che pensava a far crescere l'azienda, cresceva la famiglia e coltivava la campagna e "normalmente" pagava il pizzo alla 'ndrangheta.
Ma questa "normalità" a Saffioti non è mai andata giù.
La mafia l'ha conosciuta da giovanissimo e da lì è cominciata la sua battaglia.
"Avevo sette anni, la scuola elementare che frequentavo mise in palio per gli studenti più meritevoli una gita premio in una colonia al mare. Mi dannai per tutto l'anno scolastico ma riuscii ad entrare nel numero delle persone che avevano diritto alla "gita", era a pochi km da casa ma a quell'età era una cosa enorme.
Dopo tre giorni che ero in colonia vidi arrivare mio padre, mi disse che dovevo rientrare a casa perché sentiva la mia mancanza. Provai a dirgli che era solo una settimana ma lui continuò ad insistere e mi convinse solamente perché la mise sul piano degli affetti: 'Preferisci stare in vacanza o stare con me?'. Mi convinse, ma portai negli anni non rancore, ma una specie di malessere che si materializzava con questo pensiero: per un suo egoismo non

mi aveva fatto fare quattro giorni di vacanza. Anni dopo venni a sapere la verità. Appena io partii per la colonia, mio padre ricevette una telefonata da parte della 'ndrangheta, con la quale gli chiedevano di pagare il "pizzo; se non avesse accettato, avrebbero fatto del male a me, che in quel momento ero l'unico figlio fuori di casa. Mio padre quindi fu costretto a venirmi a riprendere per proteggermi.

Mi sono sempre portato dietro questa incazzatura nei confronti della mafia, primo perché mi hanno fatto odiare mio padre, secondo perché proibire ad un bambino di sette anni la spensieratezza di quell'età, che non tornerà più, insieme alla sua bellissima ingenuità, è una cosa barbara".

Cresce Saffioti, entra nel "sistema" della 'ndrangheta, ma sempre da ribelle, sempre con insofferenza.

"Un giorno mi danno fuoco ad un escavatore al Porto di Gioia Tauro, io non sono andato dalla cosca che aveva il controllo del territorio a chiedere perché. Sono venuti loro. 'Sappiamo che ti è successo questo, perché non sei venuto a dircelo?' Credetemi, io risposi così: 'Voi mi dovete perdonare (qua va sempre prima chiesto perdono), ma due sono le cose: siete stati voi?' 'No, te l'avremmo detto'. 'Allora vuol dire che non contate un cazzo, e che ci vengo a fare allora? Se permettete a gente di fuori di venire in casa vostra, dirvi che mi hanno dato fuoco ad un mezzo è tempo perso'. Rimasero di sasso, la cosa si chiuse lì.

Un'altra volta non ne potevo più e misi in giro la voce che volevo acquistare un pezzo di terra, in un luogo dimenticato da Dio. Come funziona qua in Calabria? Se uno vuole acquistare qualcosa mica deve andare direttamente dal proprietario, ma dal mafioso del territorio, che la compra e poi te la vende ad un costo maggiorato. Appena la 'ndrangheta seppe del mio interessamento per quel terreno, pur non capendo cosa mai potessi farci, l'acquistò, supponendo che, dal momento che io lo volevo, un valore doveva per forza averlo. Poi si misero ad aspettare la mia visita. Che non arrivò mai. Appe-

na capirono che li avevo presi in giro, io mi presi una soddisfazione e mi feci una grossa risata e loro mi diedero fuoco ad un mezzo!"
Ogni tanto lo sguardo di Saffioti si perde a cercare chissà quale pensiero, la cosa straordinaria però è che i suoi occhi non si abbassano mai.
"Ma si è fatta ora di pranzo, volete essere miei ospiti? So che non siete tipi da ristorante e mia moglie ha preparato qualcosa".
Usciamo dalla palazzina degli uffici e, mentre camminiamo dentro un vero e proprio fortino armato, ci si chiede cosa possa avere di così affascinante la 'ndrangheta per riuscire ancora a reclutare tanti ragazzi con facilità. La risposta dell'imprenditore è agghiacciante nella sua semplicità: *"Perché un giovane vede la luce immediata, i soldi, le donne, le macchine, s'illude della futilità. Tutto subito. Io ho avuto operai che poi sono diventati miei estorsori. Poi però di 'sti carusi nessuno vede la luce, la 'ndrangheta è peggio di Cosa Nostra, non te ne esci più".*
Entriamo in casa. Ci accoglie una donna dal sorriso dolcissimo, è la moglie di Saffioti, poi arriva anche il figlio.
Lì tra 'nduja, che Saffioti mangia a cucchiaiate come se fosse gelato, primi, secondi ed ogni ben di Dio, tutto innaffiato da un vino buonissimo, il racconto continua.
"Io ho pagato per anni, sono stato nel "sistema" come tanti altri, ma sempre con sofferenza.
Un sistema perverso quello della 'ndrangheta, ma perfetto. Ti priva però di una cosa, della libertà, e cozza con i principi che mi aveva insegnato mio padre: 'pane e cipolla, ma a testa alta'. Il vivere ogni singolo giorno col rischio che un mezzo prendesse fuoco, che un tuo operaio o un familiare perdesse la vita, il non poter decidere nulla che non fosse già deciso dalla mafia, mi ha portato a scegliere. Io seguivo la magistratura, io speravo, in tempi non sospetti, che qui arrivasse Falcone a fare pulizia. Poi l'hanno ammazzato.
Ma c'era un altro magistrato, Roberto Pennisi, che io vedevo come il Falcone di Reggio Calabria, che seguivo nei suoi processi. Sapeva i luoghi, conosceva i soprannomi, uno che ci dava dentro. Un

giorno questo magistrato fece una dichiarazione: disse che gli imprenditori calabresi erano codardi e chi non era codardo, o era mafioso o era collegato con la mafia.
Non ci ho visto più, lo andai a trovare e gli dissi: 'le cose sono due, o voi non sapete, o fate finta di non sapere. Però io non sono un codardo, ma voi mi dovete dire cosa succederà il giorno dopo che io faccio la denuncia. Mi prendete e mi portate in una località protetta? Non serve a niente. Arrestate tutti quelli che denuncio? Il sistema giudiziario dopo due giorni li rimette in libertà. Non è questa la vendetta. È il sistema che bisogna cambiare. Quindi voglio garanzie che voi mi lasciate qua, perché deve essere un processo esemplare, per cui vi sia emulazione. Che lo Stato tuteli la mia famiglia, dato che di me mi fotte poco. Dentro di me stanno morendo due elementi che sono fondamentali: la passione e l'entusiasmo e se vanno via completamente è come se fossi morto anche io'.
Pennisi mi guardò e disse: 'Quello che stai dicendo è tutto bello. Ma ci stanno le prove?'. Gli portai mesi e mesi di registrazioni video e si mise a lavoro.
C'era tanto di quel materiale che parecchi mafiosi la fecero franca, dato che, a causa di una fuga di notizie, la Magistratura dovette anticipare l'operazione".
Era il 2002 e l'operazione "Tallone d'Achille", coordinata dalla Dda di Reggio Calabria, contro le cosche Bellocco, Piromalli, Gallico, accusate di associazione mafiosa, estorsione, traffico d'armi, portò all'arresto di 48 esponenti della 'ndrangheta ed al sequestro di beni per oltre 50 milioni di euro. Le dichiarazioni, le prove presentate ed il comportamento durante il processo da parte dell'imprenditore calabrese furono così ineccepibili che il capitolo della sentenza del processo scaturito dalle sue denunce fu: *"Gaetano Saffioti, ovvero la storia di un uomo esemplare".*
"Iniziò un periodo difficilissimo però, l'azienda crollò: da 15 milioni di euro di fatturato a 500 mila. Ma più andavo ai processi, dove

ero massacrato dagli arrestati dietro le sbarre, più mi convincevo di aver fatto bene.
Ricordo però una cosa: né giornali né televisioni parlavano della vicenda, nonostante la Guardia di Finanza considerasse quell'operazione come la più grande mai realizzata, ma nessuno che mi dicesse 'bravo', tranne il dottor Pennisi. I processi proseguirono fino al 2008, ma in un silenzio quasi assoluto.
Tutti i riconoscimenti che mi hanno dato sono recenti, non è che me ne importi molto, però davano valore alla mia scelta e alla mia azione".
Questa è la prima volta che abbiamo la fortuna di vedere Gaetano non in forma ufficiale, senza scorta e senza la fretta di dover partecipare ad una iniziativa pubblica. Mentre versa l'ennesimo bicchiere di vino continua nel racconto:
"Avete visto che questa è una strada trafficata, no? Quella mattina per tre/quattro ore non passò una macchina. O per paura che potesse accadere qualcosa, oppure la cittadinanza voleva farmi capire che non condivideva quello che avevo fatto.
Non si sentiva niente, né gli uccellini, né le galline, niente, silenzio assoluto. Ero circondato da un silenzio assordante.
Però io mi ero psicologicamente preparato, mi aspettavo il peggio, e, dato che quello non accadeva, ogni minuto che passava, ogni respiro che facevo, ogni piccola cosa sembrava un regalo.
Prima che uscissero i giornali, era la notte degli arresti, gli operai, i miei parenti, non vennero a lavorare. Già alle sette del mattino avevamo delle commesse al porto di Gioia Tauro, ma ci chiamarono per dirci che sospendevano il lavoro.
Ci fu una sorta di emarginazione totale.
Si presentò solo la Guardia di Finanza "Siamo qui per lei, se deve uscire l'accompagniamo noi". Le banche mi bloccarono i conti, li avevo in attivo al Credito Emiliano, soldi miei mica fidi.
Vado in filiale e mi dicono: 'Sa il conto è bloccato'. 'Come bloccato? - ribatto io – controlli, ci sarà un errore'. 'No guardi è una procedura'. Poco convinto mi giro per uscire e incrocio la moglie

di uno degli arrestati che stava facendo operazioni. Io che avevo fatto una cosa buona non potevo prelevare i miei soldi e i familiari degli arrestati per 'ndrangheta sì.
Ma non finisce qui. L'Italcementi di Bergamo, nostro fornitore da 20 anni, mai un pagamento saltato o ritardato, ad un certo punto aveva bisogno di 'garanzie'.
Alla mia richiesta di spiegazioni mi fu risposto: 'Sa per la direzione lei è un morto che cammina'.
Se io sono rimasto qua e non ho accettato di essere trasferito in località protetta, è per denunciare tutto questo, per cambiare il sistema."
Il sistema però ha tanti volti e spesso prende quelli di istituzioni e Chiesa. L'ultima cucchiaiata di gattò di patate dà il via alle parole di Gaetano:*"Sai qua era un porto di mare, i politici di destra e sinistra venivano, chi mi voleva candidare per le comunali, chi per le provinciali e le regionali. Da quel giorno nessuno, nessuno. Che da un lato è positivo così mi sono tolto 'na ruttura di scatuli', dall'altra ti dà la misura delle cose.*
La Chiesa: in tempo di processioni c'era una questua continua, da quel giorno nessuna 'congrega' è più venuta a chiedermi l'obolo per la processione.
Vi racconto questa. Un giorno il parroco decise di costruire una casa che serviva per l'assistenza in paese, chiedendo un obolo volontario a tutti i fedeli e mostrando il piano con tutte le voci che servivano per costruirla: mattoni, sbancamento, piastrelle, ecc.
Accanto ad ogni voce c'era il costo. Io andai dal parroco a dire che non avrei offerto denaro, ma che una voce di quelle presenti nell'elenco, relativa agli scavi per lo sbancamento, l'avrei fatta io gratuitamente. Mi risposero di no. Il lavoro, pagato, lo doveva fare la famiglia Gallico ['ndrina locale ndr] per motivi di solidarietà, perché aveva dei familiari in carcere. Lo stesso prete un giorno cominciò in omelia a dire: 'prega per i carcerati, per i malati, per i terremotati, per i sofferenti'. Ed io umilmente gli dissi: 'Ma una preghiera per i testimoni di giustizia non la puoi fare ogni tanto?'.

Lo stesso con il Comune. Feci sapere che mi offrivo in forma non onerosa, gratis, per alcune opere necessarie alla collettività. Niente. Tempo dopo il Sindaco cominciò ad inviarmi inviti per gare che riguardavano fornitura di sedie, di immobili, di ferro filato, di tutto quello di cui in pratica io non mi occupavo.

Dopo una frana, furono fatti gli inviti agli appalti, in regime di somma urgenza, per i lavori di sistemazione, ma mica mi hanno chiamato!

Però una piccola soddisfazione me la sono presa.

Fu indetta una gara per la demolizione di un fabbricato su terreno demaniale a Rosarno.

La casa era di un mafioso [della famiglia Pesce, ndr]. Le varie gare andarono deserte, o le aziende vincitrici si ritirarono misteriosamente poco dopo. Ad un certo punto mi fu detto: 'Solo tu ci puoi salvare'. Ed io risposi: 've lo faccio io il lavoro, e ve lo faccio gratis, alla sola condizione di venire io, personalmente, a fare questa demolizione'. Ho dovuto aspettare qualche mese ma alla fine, a metà settembre (2014), sono salito sull'escavatore e ho dato i primi colpi alla casa della 'ndrangheta.

La verità è che essendo rimasto nel territorio li ho spiazzati. Quando sei lontano tutti ti esprimono solidarietà e vicinanza, ma essendo rimasto questa vicinanza la devono dimostrare.

Io sapevo già a cosa andavo incontro, dato che in questo luogo ci sono nato e cresciuto, e so la mentalità qual è; in questo modo dimostro che sono tutti ipocriti, dall'ultimo uomo della terra al rappresentante delle istituzioni.

Da me le istituzioni del paese non vengono, non perché hanno paura delle 'ndrine, e mica possono ammazzarci tutti, ma per un motivo di carattere culturale, non capendo che la mia emarginazione legittima la supremazia territoriale della 'ndrangheta.

Anche voi ragazzi miei, che oggi siete venuti a trovarmi qui in 'periferia', a casa mia, siete considerati un nemico della 'ndrangheta, dato che la vostra presenza viola quell'isolamento che le mafie vogliono intorno a me".

Sul tavolo arriva l'insalata, la moglie ed il figlio sono due commensali straordinari.
La signora sorride quando le chiediamo se ha ricevuto la solidarietà della comunità: *"Sono così solidali che per esempio ho dovuto cambiare parrucchiere tre volte, dopo poco mi fanno capire che è meglio se non ci vado".* Nel conto mancano cinque fratelli ed altri parenti; Saffioti capisce la domanda sospesa e risponde a mezza voce.
"Dodici anni dopo la denuncia siamo quasi nella normalità, c'è ancora un fratello che non vuole avere contatti con me, ma se questo lo fa sentire al sicuro sono contento per lui; mio figlio, che è costretto a spostarsi con la scorta, ci ride su dicendo che in Calabria è l'unico a non aver problemi di posteggio".
Sono passate sei ore dall'inizio del pranzo, qualche freno inibitore cede ed il racconto si fa più amaro.
"Se vi dico qual era la mia grande passione vi mettete a ridere: era zappare la terra.
Il mio sogno non era fare l'astronauta o il calciatore, la mia passione era zappare la terra, chiamavo il trattore 'a me zita' [la mia fidanzata ndr], da piccolino già a sette anni ero sul trattore e cercavo di rubare il volante a mio papà mentre guidava.
Un amore, quando i miei amici e i miei fratelli nell'adolescenza erano a mare o a 'fari pilu', io ero nelle vigne a zappare. Avevo la mania dei particolari, la notte pensavo a come impostare la lavorazione dei terreni. Ma anche lì finivi a sbattere contro le cosche: lì non potevi zappare, là doveva zappare il tizio. Allora ho pensato. 'bene, cambiamo settore'.
Faccio un passo indietro. Mio padre aveva un frantoio. Lì già da piccoli lavoravamo con lui, e non era una forma di sfruttamento ma una palestra, il forgiarti nella vita. Questo è stato fondamentale per tutti noi. Eravamo sei figli, ed alla morte di mio padre, che aveva appena 50 anni poveretto, ci siamo ritrovati in sei fratelli, di cui il più grande era appena maggiorenne. Se non avessimo

conosciuto il meccanismo dell'attività, sarebbe stata la fine. Il frantoio comunque non poteva garantire sostentamento a tutti e lì è stata utile la mia passione per il trattore. Ne ho cambiati diversi e poi è venuta l'attività imprenditoriale. Nel mentre però ci diedero fuoco anche al frantoio. La versione ufficiale fu 'corto circuito', ed abbiamo dovuto crederci.

Ma se tu cresci qui, pagare il pizzo non è un'estorsione, è quasi un dovere nei riguardi delle famiglie che da anni comandano in questo territorio. L'IVA(M), imposta valore aggiunto mafioso. Anche uno che viene da fuori sa che prima deve parlare con gli "amici" e poi può andare alla Camera di Commercio. Io, per non sottostare a questa mentalità, ho pensato bastasse continuare a migliorarmi continuamente nel mio lavoro. Non ho mai avuto i soldi come primo obiettivo, ma la ricerca della perfezione in ogni cosa, del lavoro fatto con meticolosità: molte volte, quando ero ancora un uomo 'libero', facevo personalmente certe operazioni, in modo che si potesse dire che la mia era un'azienda onesta e capace, i numeri uno. Questo mi è servito per ricostruire tutto dopo l'operazione 'Tallone d'Achille'.

Alcuni partner sono spariti, altri però hanno continuato a lavorare con noi, esponendosi anche a rischi di vendette trasversali. Vedete, colpire me è pericoloso, un attentato ad un uomo sotto scorta è un attentato allo Stato, tanto per loro la mia fine è solo rimandata, anzi la mia condizione è quella che loro considerano una 'vita di merda'; alcune volte gli serve come 'esempio' per gli altri imprenditori che pagano. C'era il rischio che queste vendette arrivassero per via trasversale, quindi colpendo le persone che mi erano rimaste vicine nella famiglia e nel lavoro.

Le aziende che non sono fuggite mi hanno concesso, anche se ho dovuto diminuire drasticamente il fatturato, di tenere accesa quella fiammella che ti permette di trasmettere questa positività agli altri".

Siamo sul balconcino che si affaccia sull'impianto della "Saffioti calcestruzzo e movimento terra", impianto di avanguardia che

aveva permesso a Gaetano di costruire un piccolo impero, di diversi miliardi di fatturato, e che gli avrebbe consentito, vendendosi ai boss, di diventare immensamente ricco, perché aveva il profilo del perfetto prestanome: lui era bravo, incensurato, dalla fedina penale limpida, così come la sua famiglia. Ma come fanno le imprese a pagare tutti e guadagnarci? Il trucco ce lo spiega lui.

"Un giorno venne a prendermi un ragazzo e mi disse: 'Devi venire con me, ma dove dico io, non fare domande, devi semplicemente seguirmi'.

Erano le 10 di sera, pieno inverno. Non avevo nemmeno la possibilità di dire niente a nessuno.

Il primo pensiero che ho avuto è stato: 'Vado, ma poi torno?' E ho cominciato a pensare a quale poteva essere il motivo di questa convocazione notturna. Io avevo sempre pagato, comunque fino ad allora, sempre a modo mio, avevo seguito la linea. Penso e ripenso, ma alla fine mi ero rassegnato all'idea che per avere una risposta dovevo incontrare il tizio che aveva mandato l'ambasciatore a prendermi.

Mi fecero salire su una macchina, incominciammo a percorrere stradine di campagna in mezzo ad un bosco di aranceti, ed alla fine mi trovai davanti ad un super ricercato della 'ndrangheta, della famiglia Bellocco, che se ne stava comodamente nella sua Rosarno.

Lui incominciò a parlarmi dicendo che c'era un problema, che mi doveva parlare perché lo Stato gli aveva sequestrato dei beni. Io domandai: 'mi scusi ma con tutto il rispetto io che c'entro?'.
'Niente, - la risposta - però quella fornitura che state facendo al Porto di Gioia Tauro la dobbiamo rivedere. Perché invece di 1000 lire a metro cubo mi dovete dare 5000 mila lire a metro cubo'. 'Io 5000 mila lire a metro cubo – risposi - non le posso pagare, perché non ci sono questi margini'. Lui mi guardò e mi disse: 'Ci sono, ci sono i margini, ve lo dico io come dovete fare. A parte il fatto che il vostro cemento è troppo buono, voi intanto cominciate a ridurre la qualità del cemento, poi i camion invece di caricare 10 metri cubi li caricate per 7, ma la bolla la fate lo stesso per 10, che chi deve controllare è già avvisato. Quindi alla fine togliendo 3 – 4 metri cubi a viaggio su una fornitura di 100 mila metri cubi ne portiamo 60, ce ne pagano 100 e alla fine visto che viene fuori il margine!'. 'Ma scusate – obiettai - con 40 mila metri cubi in meno non viene il lavoro'. 'Tranquillo - mi rispose - poi si fa una variante all'opera e lavoriamo ancora'.
'Sì – dissi - mi dovete perdonare, ma io non posso rinunciare al lavoro?' E lui con la faccia sorpresa: 'Siete voi che dovete rinunciare, io mica vi sto cacciando! Vi sto solo chiedendo di pagare di più'.
Ora provo a spiegare il meccanismo che mi portava a dire di no al boss. Quando uno vince una commessa, arriva immediatamente l'ambasciata da parte della famiglia del luogo, che ti fa sapere che se devi lavorare a Gioia Tauro devi lasciare un obolo di 1000 lire; dopo tre giorni sempre Bellocco ti dice che ci sono gli amici che devono campare, e ti manda i loro camion e tu li devi prendere; il materiale non dovevo più prenderlo dalla mia cava, ma lo portavano loro, quindi nemmeno il materiale era più mio, ma siccome il loro non era buono io dovevo comunque utilizzare anche il mio per ottimizzare l'impasto, quindi spesa doppia ed ancora, nonostante tutto, si riusciva a starci dentro, anche perdendoci, per riuscire a portare l'appalto a termine, altrimenti non si poteva giustificare il fatto di lasciarlo a metà.

Ma non è finita, ti chiama un altro boss, Piromalli, che ti convoca, sempre in campagna, e ti dice: 'Voi state portando il materiale al Porto?'. 'Sì, nella zona di Rosarno'. 'Ma voi non rispettate gli amici'. 'Mi scusi, siamo a Rosarno'. 'Certo, ma per andare a Rosarno dovete passare da Gioia Tauro e se passate da Gioia Tauro dovete rispettare gli amici come rispettate quelli di Rosarno'. Alla fine altre 1000 lire al metro cubo, come i caselli autostradali, ogni casello devi pagare.

Ma non è finita: gli amici di Palmi mi fanno sapere che, dal momento che producevo a Palmi, dovevo rispettare anche loro. Altre 1000 lire. Ancora, arriva un altro ambasciatore, Mulè, sempre di Gioia Tauro, gli faccio presente che già a Gioia Tauro sto onorando gli amici e lui mi dice che le famiglie non sono d'accordo ed io devo pagare loro, il resto erano cazzi miei. Altre 1000 lire e così siamo a quattro. Ora capite che secondo questo meccanismo se io davo 5000 mila lire a Bellocco, si sarebbe moltiplicato tutto nella filiera mafiosa? In un appalto dove la base d'asta era 23 mila lire al metro cubo, io dovevo già pagare la stessa cifra alle cosche.

Questa differenza enorme, secondo Bellocco, non la dovevo mettere di tasca mia, ma facendo la cresta sulla fatturazione. Quindi dovevo rubare, non per ingordigia personale, ma per pagare la 'ndrangheta! Avete capito che follia?"

Il racconto di Saffioti ci restituisce però una mafia senza coordinamento, senza capi, dove ogni 'ndrina fa quello che gli pare, completamente diversa da quella che raccontano i media.

"Lascia stare quello che dicono i giornali, ti racconto quello che ho vissuto io. La 'ndrangheta è come uno stato federale, hanno la giurisdizione sul loro territorio. Se però una 'ndrina vuole compiere qualsiasi azione che, direttamente o indirettamente, può creare danni o benefici ad altri clan, deve rivolgersi ad una cupola. Io infatti li chiamo "Stati mafiosi federali", hanno sì libertà d'azione, ma limitata.

Per esempio: Palmi è sotto Gioia Tauro. Gioia Tauro è sotto Reggio

Calabria. Reggio è il centro, il cuore di tutte le attività, lì ci sono i capi. Poi c'è tutta la ragnatela delle alleanze ed i legami sono spesso cementati dai matrimoni, celebrati non per amore, ma per allargare i gruppi criminali. Un esempio il matrimonio dei rampolli dei Gallico e degli Alvaro.
Una volta, quando mi rifiutai di pagare uno a Scilla, questi decisero di fare un'azione forte nei miei confronti; vennero a minacciarmi con le pistole in ufficio e forse si sarebbero spinti più in là, se non li avesse fermati la mafia locale. Non certo perché mi voleva bene, ma semplicemente perché per loro ero la gallina dalle uova d'oro. Quindi ci fu la riunione per decidere di ammazzarmi, là lo stato federale a cui io appartengo impose che io non fossi toccato. Tutto questo ha la funzione di aumentare il peso delle famiglie quando poi si devono votare le cose importanti.
La divisione dei tratti della Salerno-Reggio Calabria è stata fatta in virtù di queste alleanze tra famiglie. Decisioni che una volta prese diventano legge ed i primi a pagare, spesso sparati, sono i membri delle famiglie che queste decisioni non vogliono rispettarle.
Ed ora il tocco finale, beviamoci l'ultimo bicchiere di Bergamotto".

Ci alziamo dalla tavola che è tardo pomeriggio. Decidiamo, visto che la testa incomprensibilmente gira, di rimandare all'indomani la nostra chiacchierata, abbracciamo la signora Saffioti ed il figlio e risaliamo verso il centro di Palmi. Guido è cresciuto qui. Suo padre un appuntato dei Carabinieri, lui grande bassista, finito a fare l'avvocato a Bologna.
Il centro di Palmi restituisce un'immagine diversa alla città, di certo non bella ma né peggio né meglio di altre città del Sud Italia.
Una cosa però salta all'occhio, molte case hanno l'intonaco solo dalla parte che da sulla strada principale, il resto degli angoli è dominato dal grigio del cemento grezzo, come mettere il vestito buono per la "festa" ed avere magari sotto i mutandoni di lana.
Guido saluta tutti, ogni volta che un meridionale torna a casa

viene trattato come un reduce, "Siete venuti a intervistare "Lampo" [Saffioti, ndr] mah!" è il commento più comune.
Lungo la via principale sorge quello che, con Massimo e Debora, abbiamo definito "Il monumento alla bruttezza".
Uno slargo in una piazzetta dove non c'è nulla, mura grezze ai tre lati, buia, una stele in mezzo che non si capisce cosa ci faccia, oppure si capisce benissimo.
Questa era la famosa "colonnina", conosciuta in tutto il paese e soprattutto da chiunque, dentro e fuori la Calabria, voleva vincere appalti nelle zone controllate dalla 'ndrangheta.
Il proprietario, Gaetano Parrello, portava il mitologico soprannome di "U lupu di notti" e gestiva non solo la "colonnina", ma anche altri distributori di benzina in paese, ed era proprietario dell'Hotel Garden (ancora in attività). Come per una beffa "U lupi di notti", in quanto animale notturno, fu ucciso in un pomeriggio d'estate proprio davanti all'Hotel Garden, pare mentre era "latitante" (pensa che latitanza!); i sicari non lesinarono pallottole: sei colpi di fucile e il caricatore di una pistola furono svuotati per assicurarsi la morte del boss.
Ma la storia della "colonnina" ha altri episodi analoghi in Calabria. La conferma ce l'aveva data Saffioti a tavola: *"Venni a sapere che un'azienda di Parma, la Bonatti, doveva costruire un pezzo di metanodotto in Calabria. Mi precipitai a Parma, cercando di nascondere la mia provenienza, ed offrii all'interlocutore la collaborazione della mia azienda. Lui per tutta risposta mi chiese: 'Ma lei di dov'è di preciso?' Ed io, con il mio accento non ho molto da nascondere, risposi: 'Sono di Palmi'. 'Palmi? Ma è in Calabria, vicino al Porto di Gioia Tauro'. Ed ho pensato: 'Ora mi butta fuori'. L'interlocutore invece, aprendo un sorriso di sorpresa, disse: 'Ma c'è un sacco di lavoro da fare là'. 'Guardi - risposi - per me in questo momento New York è più vicino di Gioia Tauro'. Lui sorpreso: 'Come mai? Io sono stato là, bravissime persone! Appena sono arrivato mi hanno offerto la casa, pesce fresco tutte le mattine.*

Ma lei conosce questa gente?' Io risposi: 'Sì'. E lui al segretario: 'Si metta subito a disposizione del signor Saffioti, che è un amico!'. Poi, come un cospiratore, mi chiese: 'Ma prima di venire qua avete parlato con la colonnina?'. Faceva riferimento al distributore di benzina di Gioia Tauro, di proprietà della famiglia mafiosa dei Piromalli, dove erano decisi gli appalti ed i lavori in tutta Italia, e fungeva anche da ufficio di collocamento.
Io gli ho abbozzato una risposta di cortesia e sono venuto via.
Alcuni giorni dopo mi arrivò una telefonata dall'azienda di Parma, mi comunicavano che non si faceva più niente perché non ero gradito alla "colonnina".
Il distributore di benzina, luogo da dove i clan ricevevano e comandavano, a Palmi è stato lasciato a perenne memoria, proprio per dimostrare, anche se non funziona, che i beni dei mafiosi non si toccano, nemmeno quando loro non ci sono più.

Torniamo da Saffioti che sono le prime luci del giorno dopo.
Ci aspetta alla sua poltrona, è più teso del giorno prima.
Sta in silenzio, ha di fronte un mucchio di incartamenti con cui viene rimproverato dallo Stato per i suoi comportamenti non ubbidienti: al burocratico "ha qualcosa da dichiarare?" risponde con un eloquente "non ho parole".
"Prima tutti mi cercavano, poi zero. Come si dice, quando Maometto non va dalla montagna la montagna va da Maometto. Dopo l'avvio dell'operazione 'Tallone d'Achille' sono andato a chiedere dove prima ero sempre bene accolto. Alcuni ti dicevano chiaramente qual era il problema, altri mi facevano portare i preventivi, per poi non tenerli in considerazione. Anzi, se glieli portavi la sera ti dicevano 'è troppo presto', se andavi la mattina ti dicevano che avevano concluso il giorno prima. Lì capisci, perché non tutti sono chiari. Offri un'opera ad un euro a metro cubo ed il costo è troppo basso, gli dici cento ed è troppo alto. Se gli dici 'allora lo faccio gratis' ti senti rispondere che anche gli altri

lo fanno gratis. Se denunci la 'ndrangheta hai sempre torto. Una volta scrissi a tutti i parlamentari, chiedendo di pensare ad una legge che, nelle gare d'appalto ed a parità di condizioni, desse un vantaggio alle aziende di chi aveva denunciato la 'ndrangheta, per dimostrare a tutti che denunciare non solo è una cosa giusta, ma che si può continuare a lavorare onestamente nel territorio. Non mi ha risposto nessuno, dall'estrema destra all'estrema sinistra passando per il centro. Durante il secondo governo Prodi divenne vice ministro dell'interno un calabrese, Marco Minniti. Feci sapere al ministero che, se mi voleva ricevere per discutere di questa proposta di legge, in qualsiasi luogo si trovasse ed a qualsiasi orario, io sarei partito, specificando a spese mie, per confrontarci. Silenzio. Un giorno riesco finalmente ad incontrarlo per caso all'aeroporto, mi dice che è un momento difficile, poi ne avremmo parlato. Cade il Governo, lo rivedo e gli dico: 'Prima era al governo e c'erano problemi, ma ora è all'opposizione…'. Mi ferma e mi dice che ora è pure peggio. Queste sono le cose che mi lasciano l'amaro in bocca, perché io più di questo che posso fare? Dopo la denuncia del 2002 ho fatto 992 gare pubbliche e non ne ho vinta una; mentre prima avevo una media di una a tre o massimo a cinque, ora nemmeno una su mille. Con la beffa che questo mi ha fatto perdere i requisiti per partecipare alle gare. Ci vorrebbe anche lì un provvedimento legislativo, ma dubito che sarà fatto. Tutto questo per aver difeso lo Stato denunciando i clan: ad oggi le aziende dei clan lavorano ed io no. Tutto questo è deprimente".

Sui beni confiscati parte un'altra solenne incazzatura di Saffioti.

"Lo Stato prevede che fin quando non c'è la sentenza di ultimo grado le aziende confiscate alle mafie devono restare operative, curate da un amministratore giudiziario che deve garantire la legalità e tutti gli annessi e connessi. Invece l'amministratore non garantisce nulla, in realtà a gestire l'azienda restano sempre le stesse persone che spesso fanno in modo che queste società servano per distrarre capitali. Non cambia nulla. Anzi è peggio

di prima, perché dai un segnale al cittadino, che magari non è ferrato del sistema giudiziario, che la 'ndrangheta è più forte dello Stato, dato che nonostante arresto e sequestri a comandare sono sempre i mafiosi. Che spesso lo fanno da dentro il carcere, capitò direttamente a me di sentire una telefonata tramite un cellulare da un detenuto ad un mafioso nella massima tranquillità. Bisognerebbe cambiare le regole sulle confische e la gestione dei beni delle mafie, altrimenti così si da un pessimo segnale ai cittadini. E tu che hai denunciato ti senti perso, perché credevi che mettendolo in galera ti potevi sentire al sicuro e invece ti accorgi che è peggio di prima".

Gaetano gioca continuamente con un vasetto pieno di sabbia. Lo guarda spesso, come se ci si volesse perdere dentro. La sabbia però, si vede, non è italiana, ma viene da molto più lontano. Gli Emirati Arabi. *"Sapete una cosa, all'estero non partecipo più a nessuna gara, perché ne ho troppe"*. Quando Saffioti fu fatto fuori dal mercato italiano non si perse d'animo e cominciò a cercare altri canali. La 'ndrangheta riuscì a raggiungerlo anche ad Alicante in Spagna. Emblematica la telefonata di un impiegato, che disse a Saffioti, dopo che gli avevano minacciato la famiglia in Calabria: *"Tu sei una brava persona, ma con te non si può lavorare".*

La svolta parte dalla Francia, Aeroporto "Charles de Gaulle".

All'inizio un piccolo partenariato, tanto per ripartire, poi la collaborazione si allargò, dopo l'ennesima dimostrazione di correttezza dell'imprenditore Italiano.

Il committente offrì a Saffioti di "liquidare" l'azienda che aveva vinto la commessa e che l'aveva portato con sé, in cambio di un guadagno maggiore. Gaetano rifiutò l'offerta, per rispetto a chi l'aveva aiutato in un momento di difficoltà, guadagnando il rispetto di tutti. Intanto furono eliminate le altre aziende in subappalto, mentre lui continuò nella sua opera nell'aeroporto e con una collaborazione che gli cambiò nuovamente la vita, non senza problemi però.

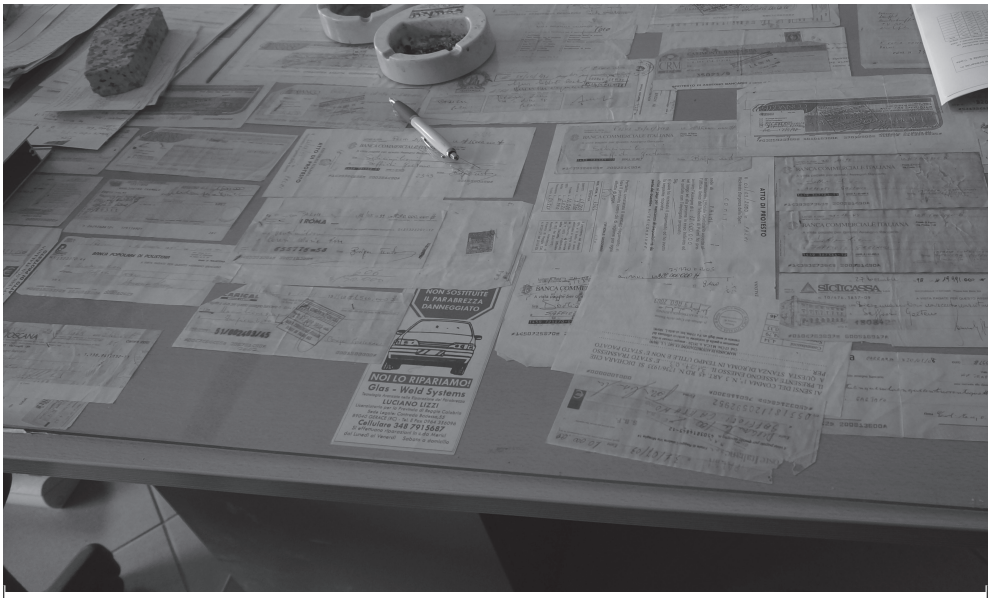
Perché anche a Parigi gli "amici" non tardarono a farsi sentire. Trovarono però un muro da parte dei nuovi soci di Saffioti che lo difesero e gli offrirono di allargare gli affari in Asia e Africa. L'imprenditore cominciò a collaborare nella costruzione di mini dighe di 8-10 metri per progetti di irrigazione in Africa, ed ancora una volta si dimostrò competente, capace e guadagnò la possibilità di giocarsi la sfida imprenditoriale della carriera, che arrivò nel 2008.
"Mi chiedono di provare a realizzare un lavoro negli Emirati Arabi, posto difficile perché vogliono spendere poco ma vogliono il prodotto buono, non per una questione economica, ma per una loro filosofia di vita. Ho accettato la sfida: creare un calcestruzzo utilizzando i materiali del luogo, avendo cura di non deturpare nulla. Ho conosciuto degli ingegneri iracheni molto bravi. Lì funziona che un solo imprenditore segue dalla fase di progettazione fino alla consegna, senza tutti i passaggi che ci sono da noi. Noi ci dovevamo occupare della parte più strettamente ingegneristica e della produzione di questo famoso calcestruzzo. Sono arrivato sul posto ed ho cominciato la lavorazione. Tenete presente che i nostri concorrenti erano delle multinazionali così grandi che mi facevano sentire un triciclo nei confronti di uno shuttle. Finito il lavoro lo consegno tra molti dubbi. Sapete com'è finita? Che il triciclo ha battuto lo shuttle!"
La domanda aleggia in aria, ma nessuno la fa, quindi lo stesso Saffioti risponde senza remore.
"Gli 'amici' lì ad oggi non mi hanno ancora portato i saluti. Ma gli Emirati Arabi sono un posto dove è difficile attecchire per le mafie. Droga, alcool e prostituzione sono puniti con anni di carcere, ma carcere duro, non hotel a 5 stelle. Non hanno necessità di capitali perché ne hanno tanti di loro. Non posso escludere nulla, ma al momento non ho alcun sentore".
Proviamo a capire come ci si sente ad essere un imprenditore stimato nel mondo, capace di costruire piste di atterraggio in Francia ed infrastrutture imponenti in Medio Oriente, e non essere mai

riuscito a costruire un chilometro della Salerno-Reggio Calabria. *"Un chilometro? Io sarei contento di farne un metro. Ma questo è un altro prezzo da pagare per il fatto di avere denunciato. Fa rabbia, perché il mio impianto di produzione di calcestruzzo è ancora una grande novità per l'Italia. Realizziamo un prodotto che ti dà garanzie al 100%, cosa che nelle opere pubbliche dovrebbe essere obbligatoria".*

Versa la sabbia sul tavolo e poi ci dice di toccarla, la consistenza è davvero eccezionale, "*un altro mondo*" dice Saffioti, ma si ha l'impressione che non parli solo della sabbia.

Ci alziamo un attimo dalle poltrone per permettere a Gaetano di rispondere alle telefonate (la scorta che gli chiede se va tutto bene), poi ci spostiamo in una stanza attigua alla presenza di un tavolo coperto da una piccola lastra di plastica. Tra il legno e il plexiglas decine di assegni, del valore complessivo di centinaia di migliaia di euro.

Era il tavolo in cui Saffioti riceveva gli emissari della 'ndrangheta ed anche quello in cui registrava con una telecamera le estorsioni, realizzando quei documenti che poi avrebbero permesso di incas-



trare i mafiosi e le rispettive cosche.
L'imprenditore ci racconta che il metodo degli assegni è uno dei tanti, ma in questo paese le gare d'appalto vengono quasi sempre controllate; se non è la mafia è la corruzione, ed i metodi sono gli stessi sia a Reggio Calabria che in Piemonte.
"Un giorno trovai un annuncio, l'appalto per il letto per una pista da sci al confine con la Valle D'Aosta. La gara però si svolgeva a Torino. L'accoglienza fu questa: 'Ma lei viene dalla Calabria a qua per partecipare ad una gara?'Ed io:'Voi avete fatto un bando pubblico, se non volevate aziende del sud non lo facevate; ma perché, perdonatemi, ci sono problemi?' 'No, no, sa qui però abbiamo delle regole'.
Mentre facevamo la perlustrazione mi avvicinò un'altra impresa: 'Questo è un lavoro nostro, perché lei non si fa i lavori suoi?' E lì ho pensato che tutto il mondo è paese. Poi mi fecero una proposta indecente, il lavoro era intorno a 500 mila euro: 'Se non partecipi ti do 15 mila euro'. Feci finta di non sentire ed ovviamente partecipai alla gara.
A Torino, all'apertura delle buste, eravamo quattro imprese, la ditta che mi aveva avvicinato, due in appoggio ed io.
Sapete come funzionano le gare, gli interessati possono partecipare; arrivai, mi presentai e mi chiesero di accomodarmi in fondo ad un lunghissimo tavolo, io risposi di no, volevo assistere da vicino all'apertura. 'Lei pensa che noi...?' 'No – risposi - ma io devo stare qua con voi'. Mi mandarono in fondo al tavolo. Ho capito tutto, avevo il numero di telefono dell'azienda che doveva vincere e la chiamai: 'Sapete, le buste non sono ancora aperte, ma ho l'impressione che abbiate vinto voi'. Dalla commissione si alzò una voce: 'Guardi che noi la possiamo denunciare perché lei dice che vincerà un altro, qua è tutto alla luce del sole'. 'Come no' penso io.
Risultato: ho perso la gara, mi hanno cambiato la media davanti agli occhi.
A Torino, non a Reggio Calabria.

Ti ripeto, un c'è parmu di nettu".
*"Un c'è un parmu di nettu", l*ocuzione dialettale che sta a significare che non c'è niente di pulito da nessuna parte. Eppure Saffioti, prima di andare a lavorare all'estero, ha cercato di trovare riparo in Italia. In quelle regioni del nord dove, per il comune sentire, se sei bravo lavori senza nessun problema. L'esperienza di Saffioti racconta un'altra storia. Massa, Toscana: Gaetano vinse una gara per un lavoro che non voleva far nessuno, spostare massi all'interno del porto. Tranquillo fino alla notte della maxi operazione scaturita dalle sue denunce.
"Sì lì c'era qualche calabrese, ma era qualcuno che era letteralmente scappato. Non sembrava ci fosse infiltrazione. Non sembrava, perché, dopo le mie denunce e gli arresti, mi bruciarono sette camion. La notte tra Natale e Santo Stefano. La fortuna volle che il deposito fosse vicino all'autostrada e l'arrivo dei pompieri fu rapido, altrimenti me ne bruciavano 18".
Ed anche lì l'isolamento.
"Chi ti diceva che i lavori erano finiti, chi invece, con la testa piena della fiction: 'Sa lei è sotto scorta, mia moglie ha paura delle sparatorie'.
Addirittura andarono a minacciare un mio operaio, che era di Carrara. Prima si disse disponibile a far denuncia, al momento di presentarla trovò tutte le scuse per non venire. Quindi anche dalla Toscana dovetti venir via".

Ravenna.

"Ho un incontro con la Coop Costruttori di Ravenna, che immediatamente mi chiede da chi ero appoggiato. 'Perché sa noi abbiamo legami, con i Pesce ['ndrina calabrese ndr] siamo così, con quelli siamo colà'.

Argenta (Fe).

"Era il 1999/2000, avevo saputo che un'azienda del ferrarese, la Coop Costruttori di Argenta, aveva vinto un lavoro in Calabria,

il tratto Mileto-Rosarno; contatto un amico che avevo, ed ho, a Ravenna, e gli chiedo di prendermi un appuntamento.
Mi ricevette l'ingegnere Martini, uno dei soci e responsabile dei lavori in Calabria.
Gli presentai la mia azienda, lui approvò, ci mettemmo a prezzo, il progetto era pronto, figuratevi che ero così sicuro che tutto era andato bene che avevo ordinato altri 15 camion, per fare fronte all'impegno.
In quel momento arrivò la domanda che volevo non arrivasse mai.
'Ancora non abbiamo capito, signor Saffioti, chi c'è dietro di lei'.
'Dietro di me non c'è nessuno'.
'Ma come?'. 'Ve lo ripeto, dietro di me non c'è nessuno, ed aggiungo che questo sistema lo combatto, non con le armi, ma con l'impegno, la tecnologia, con la passione, con l'onestà'.
Il responsabile della cooperativa restò di sasso, incominciò a balbettare, mi chiese ancora una volta: 'Ma lei sta scherzando vero? Mi dica chi c'è dietro di lei'. 'Le ripeto, cosche di mafia dietro di me non ce ne sono, ci siamo anche noi persone oneste in Calabria'.
Lui cominciò a tentennare: 'Allora, se è così, dobbiamo vedere, noi sappiamo come funzionano le cose…' 'Ma non vi dovete preoccupare di niente – risposi - i mezzi e le attrezzature sono miei, se succede qualcosa, succede a me'.
Lì uscì l'imprenditore del nord: 'E no, caro Saffioti, il problema c'è. Uno, non vogliamo in mezzo ai piedi Carabinieri e Magistratura, due, l'ingegnere che è preposto al controllo e alle verifiche di tutto, se voi non avete nessuno dietro, romperà le scatole, e noi invece vogliamo che chiuda tutti e due gli occhi'. Poi, mostrandomi una penna, disse: 'Perché questa è la vera arma. Cambi un due e diventa otto, cambi un tre e diventa nove [la stessa logica che spiegava il capo mafia latitante nell'aranceto, ndr] e voi ci potete dare garanzie?' 'Sinceramente no, queste sono garanzie che non vi posso dare'. 'Allora niente, signor Saffioti, buon ritorno a casa'.
Il lavoro poi lo fece un'azienda di Catanzaro, dei Paparo, a cui fu tolto il certificato antimafia, poi nel 2003 la Coop Costrut-

tori di Argenta è fallita, ci furono degli arresti e 15 anni dopo, nonostante le garanzie che io non potevo dare e le aziende della 'ndrangheta sì, la strada non è stata ancora completata".

Arriva il caffè della moka, *"perché quello delle macchinette fa schifo"* dice Saffioti tra l'approvazione generale. Ognuno di noi si perde a guardare tra targhe premio, colori sociali, le copertine dei giornali (poche) dedicate all'imprenditore calabrese. *"Dicono che sono un eroe, ma non è vero. Sono una persona normale che ha fatto solo quello che era giusto. Il problema di questo Paese è che chi fa le cose giuste viene considerato un eroe e deve vivere sotto scorta".*

Parla però sempre di "sistema" e fenomeno globale, un multiculturalismo mafioso che permea buona parte d'Italia e d'Europa, Saffioti s'infervora quando gli parlano d'infiltrazione mafiosa nel nord, per lui è radicamento e l'argomenta così:

"Mentre le mafie al sud hanno necessità di farsi vedere, qui tutti devono sapere ma nessuno ne deve parlare, al nord è al contrario: tutti ne possono parlare, ma nessuno ne deve sapere.

La società al nord è diversa da quella del sud e non recepirebbe magari il messaggio della mafia "io sono il padrone del territorio", quindi le mafie usano un'altra strategia, lavorano in silenzio e fanno soldi.

Al nord la politica, l'economia e la società civile hanno sbagliato

diverse cose, è inutile dire che la colpa dell'arrivo delle mafie è dovuta alla famosa legge sui sorvegliati speciali, non è così. Nessun sorvegliato speciale è stato mandato in America e Colombia, eppure la 'ndrangheta c'è. Faccio un esempio che viene dalla mia cultura contadina.

Una piantina trapiantata in un pezzo di terra mette radici solo se il terreno è accogliente. Ed Emilia, Toscana, Liguria, Lombardia erano molto accoglienti. Qualcuno si è avvicinato alle mafie perché aveva problemi di soldi, pensando magari "poi me ne libero" e non è stato così. Altri avevano l'aggancio politico, perché la 'ndrangheta è una forza. Lì i mafiosi mica sono andati con la faccia violenta, ma si sono proposti come una fonte utile per gli imprenditori. Che non si sono fatti scrupolo di utilizzarli, magari nascondendosi dietro il ragionamento: non spaccio droga, non commercio in armi, non traffico in donne. Sono a posto. Magari omettendo il fatto che stavano riciclando denari per conto della mafia e che la 'ndrangheta non è un opera di pietà o beneficenza".

Una follia secondo Saffioti: *"La 'ndrangheta non si accontenta, non ha un limite, vuole sempre di più. Resta famosa la storia dei 15 milioni di euro in contanti che si erano dimenticati in un luogo sicuro, per poi trovarli mangiati dai topi. Il problema dei clan è come rimettere in circolazione tutti questi soldi. Vanno all'estero perché non ci sono leggi di contrasto, come da noi. Ad esempio in Germania non esiste la confisca dei beni mafiosi, quindi una 'ndrina può comprare dei beni per riciclare e nessuno può portarglieli via. Poi ora ti dicono che a San Marino c'è il riciclaggio, che i Bellocco hanno i night al centro di Bologna, in cui si servono i "collaboratori" delle mafie, sono tutte storie che si sanno da anni. Dopo le denunce ho riprovato a lavorare in Emilia Romagna, alcune cose sono ancora al vaglio della magistratura e non le posso raccontare, però tutte le aziende mi hanno sbattuto le porte in faccia, non mi hanno voluto stare vicino. Non volevano avere problemi con i Bellocco e le altre 'ndrine".*

Ma è sempre stato così? La storia delle mafie al nord ci racconta di affari iniziati già tra la fine degli anni '70 e gli anni '80. Personaggi come Giacomo Riina (cugino di Totò e cognato di Luciano Liggio, boss di Cosa Nostra del clan dei Corleonesi) che già dal '67, tra Emilia Romagna, con Budrio come base, Milano, dove si era trasferito il cognato, e la Toscana dove conservava i denari, svolgeva il ruolo di "rappresentante" delle mafie al nord e di consulente per alcune aziende tra cui la Centroflex poi divenuta l'Eminflex, attuale colosso italiano per la vendita di materassi, un ruolo riconosciuto non solo dagli stessi mafiosi, ma soprattutto dalla comunità imprenditoriale. È sempre storia il caso del gruppo Ferruzzi di Ravenna che, nell'84, stringe un rapporto ferreo con la famiglia Buscemi, allora ministri dei lavori pubblici di Cosa Nostra, che dà il via all'arrivo in Sicilia delle aziende romagnole. È sicuramente un caso che tuttora le più grandi opere in questo momento nell'isola sono gestite dalla CmC di Ravenna, e al nord da quelle di mafie, coinvolgendo nello scambio anche la gestione delle Cave di Marmo di Massa Carrara, lo stesso posto dove all'alba degli arresti per l'operazione "Tallone d'Achille" Saffioti si vide bruciare i mezzi.

Ma tanti sono i nomi delle aziende di mafia al nord tra i quali, Icla, Ciampà-Leto, Doro Group, Enea, Bianchini e le ditte di Nicolino Grande Aracri da Cutro, detto "mano di gomma", e dei fratelli che da Brescello (comune nella provincia di Reggio Emilia famoso per la saga cinematografica di Don Camillo e Peppone) hanno scandito i tempi delle colate di cemento, potendo contare su professionisti di fiducia, giornalisti al soldo, politici compiacenti e poliziotti corrotti, prima di finire incagliati nell'operazione Aemilia, che ha portato agli arresti di 117 presunti affiliati alla 'ndrangheta nel 2015.

"Però io una differenza l'ho vista tra gli inizi degli anni '90 e la fine dello stesso decennio. Vi racconto questa: nel '93-'94 cercavo un attrezzo per la mia attività, trovai un annuncio e il pezzo che mi serviva costava dieci milioni. L'annuncio era di un azienda di Modena, chiamai, dissi che ero di Reggio e iniziò la trattativa.

Offrii il pagamento in contanti in cambio di uno sconto, alla fine, trovato un accordo, il venditore mi invitò ad andare a vedere il carrello; risposi che mi fidavo e che non c'erano problemi. Lui però insisteva:'Lei è a Reggio, a due passi da qui, venga'. Gli risposi che proprio due passi non erano, e lui: 'Ma non mi ha detto che è di Reggio?' ,'Sì, ma di Reggio Calabria'. Ho sentito un freddo attraverso la cornetta che neanche se gli avessi detto "figlio di buttana"... Dopo pochi secondi: 'Se lei è di Reggio Calabria non venga proprio'. Io sorpreso risposi: 'Mi scusi, non so se ha capito, io vengo e pago in contanti'. E la risposta fu: 'Anche se lei viene e mi porta cento milioni, io non voglio avere a che fare con i calabresi' e mi chiuse il telefono. Questo era l'atteggiamento verso i calabresi agli inizi degli anni '90. Neanche 10 anni dopo non lavoravi con le aziende del nord se non eri 'amico' della 'ndrangheta".

La sensazione però, seguendo il ragionamento di Saffioti, è quella di una mafia che prende i ritmi dei posti in cui scegli di fare affari, granitica nel centro del potere, più free o "secessionista" nei luoghi in cui decide di porre radici; però Saffioti precisa:

"Ce ne sono alcune che sono distaccate, che richiedono una sorta di autonomia dalle famiglie di origine, non per ragioni ideologiche, ma semplicemente per una questione di potere.

Però il controllo militare delle famiglie in Calabria c'è sempre. Perché la loro forza e le loro radici partono da qua. Se la 'ndrangheta fosse estirpata dalla Calabria, le diramazioni in giro per l'Italia e nel mondo diventerebbero semplici clan criminali facilmente contrastabili".

Una 'ndrangheta però che non disdegna di fare "consorzio" con "cosa nostra", camorra e mafie straniere al bisogno.

"Dipende, nel limite del possibile ognuno faceva il suo lavoro, ma se c'era bisogno di alleanze per allargare il giro d'affari, nascevano immediatamente. Un esempio, lo smaltimento dei rifiuti e dei rifiuti pericolosi, tema legato alle grandi aziende del nord. Lì furono proprio le grandi aziende a cercare le mafie, per ottenere una soluzione e pagare di meno. E le mafie scelsero di fare consor-

zio o di agire da sole a seconda della grandezza della commessa. Ma lo scambio di favori tra le mafie negli affari è comunque ormai una realtà consolidata. La scelta di killer siciliani che vengono ad ammazzare in Calabria, dove gente che ammazza non ne manca, serve per confondere le acque, per sviare le indagini. È un sistema".
Sulla scrivania di Saffioti, tra sigari, carte della procura e riviste, campeggia un dossier sulle mafie al nord che fa la mappatura dei clan; vediamo il nome dei Gallico, la 'ndrina di Palmi. La domanda è quasi ovvia, la risposta però dà un quadro più ampio di quello che sta succedendo per ora all'interno della 'ndrangheta.
"I Gallico sono principalmente in Piemonte, Liguria e nel Lazio con Roma capitale. Le famiglie di Gioia Tauro si stanno spostando su Bologna e nel ferrarese e lo vedrete prossimamente nello stabilimento in costruzione di una grande multinazionale vicino a Bologna.
Ma tenete presente che i nuovi rampolli, al contrario dei vecchi boss, come Provenzano in Sicilia, che erano milionari ma stavano in mezzo alle pecore e mangiavano caciotte, non hanno nessuna remora ad ostentare la propria ricchezza, finendo così però molto più facilmente nelle mani delle forze di polizia. Siamo in un momento di cambiamento per la 'ndrangheta, i vecchi e le loro regole stanno piano piano sparendo, i nuovi, che non ne vogliono sapere di avere un mare di soldi e vivere dentro un bunker come pezzenti, sono più ricchi, ma stanno mettendo in difficoltà il sistema. Questo era già avvenuto quando si aprì il mercato della droga, alla quale i vecchi padrini non erano favorevoli, ma persero davanti al mare di soldi che arrivava. In quel momento cambiò molto. Una volta si diceva che la 'ndrangheta non toccava le donne ed i bambini, ora ti ammazzano creature di due anni come se niente fosse".
Gli odori del sigaro, del caffè ormai freddo nelle tazzine, le ultime parole di Gaetano, fanno sembrare d'un tratto irrespirabile l'aria della stanza.
Usciamo e ci mettiamo sul balconcino, al riparo però, per evitare di diventare bersaglio per un eventuale cecchino. Guardando Saffioti

ti accorgi che quello che gli pesa di più non è tanto la sua condizione da "recluso", ma la "periferia" fisica e morale in cui la società vuole relegarlo, solamente perché ha fatto il "suo dovere".

"Mi manca l'aria, mi manca la libertà di fare quello che qualsiasi uomo normale può fare. Respirare l'aria polverosa dei cantieri, poter invitare al bar gli amici, andare allo stadio, vivere senza la continua pressione delle autorizzazioni per far tutto. Mi manca l'aria che la mattina uno respira facendosi una passeggiata o la sera a mare con la propria famiglia.

Invece esco e ci sono muri di quattro metri che non fanno passare l'aria; vorrei poter andare ad incontrare un amico e non lo posso fare, non posso andare in moto o in bicicletta perché divento un bersaglio facile. Non posso sentire gli odori, il profumo che sale dalla terra bagnata dalla pioggia, dalle traverse di legno delle stazioni, dai frutti della campagna. Mi manca l'aria. Ma alla fine ho riconquistato la mia libertà e ho dimostrato che il 'sistema' della 'ndrangheta può essere combattuto".

L'aria torna nei polmoni, la sensazione è che Saffioti ami profondamente la sua terra, in quel preciso momento il suo sguardo si perde in quei ricordi che appartengono esclusivamente all'intimo delle persone; noi aspettiamo in silenzio che quell'atmosfera sospesa abbia la sua giusta fine.

Poi torna tra noi, gli occhi per la prima volta lucidi, e parla con una voce più dolce di quella con cui ci aveva parlato fino a pochi minuti prima: *"Sapete cosa farei se un giorno finisse tutto, se la 'ndrangheta fosse sconfitta ed io potessi uscire da questa 'periferia'? Prenderei il trattore ed andrei a zappare la terra".*

Massimo Manzoli ringrazia

A Chiara, senza di lei nulla sarebbe possibile.

A Barbara ed Angelo, le mie radici.

A Paola Resta e agli anni passati tra vino, viaggi, incontri, discussioni, in continua crescita.

A Giorgio, Andrea, Fabio, Veronika, Gilles, Alessandro, Lorenzo, Davide, Federico, Enrico, Alex, Silvia, e tutti quelli che hanno deciso di fare un pezzo di strada assieme a me, i passi percorsi insieme sono i più preziosi.

A Federico Alagna, Giulia Di Girolamo, Patrick Wild, Stefano Biagianti, Davide Vittori, e tutti gli amici di NoName e del GAP di Rimini, passano gli anni ma loro ci sono sempre.
Alle partigiane, ai partigiani, a tutte le compagne e i compagni dell'ANPI, un luogo in cui è ancora possibile trovarsi di casa.

Agli amici di Emergency Ravenna, a Roberta e Debora di Libera Ravenna, ad Alessandro Gallo e alla infinita rete di associazioni e amici che ho incontrato e conosciuto in questi anni.

Gaetano Alessi ringrazia

A Vittoria Giunti e u Zu Tanu Rampello (mio Nonno), Roberto Morrione per tutto.

A Debora Cervi, senza la quale questo libro non sarebbe nelle vostre mani.

A Paola Resta, lei sa il perché.

A Guido Reni, anche se è calabrese.

A Mariapia Cavani e Alberto Buffolino, che hanno il dono di regalare il suono alle parole.

Ad Aldo Virone, Elina Giglione, Salvatore Scifo, Giorgio Santelli, Laura Elce, il tempo e la distanza non mutano la bellezza della strada percorsa insieme.

Per Emma (Enza Giglione) e Rosalinda Giglione, stelle di un cielo stupendo.
A Roberto Olivieri, senza di lui «Le Eredità di Vittoria Giunti» non sarebbero mai nate.

Ad Alessandro Nocera, Maria Grazia Arcuri, Gigi Pirrera, Giuseppe Butticè, Alfonso Casà, Paolo Vizzì, Luigi Plano, Osvaldo Vizzì, Riccardo Ragusa, Marco Cugusi, Rossella Noviello, Angela Cristelli, Giuseppe Napolitano, Davide Mattioli, Fulvia Gueli, Giuseppe Mori, Debora Galassi, Valentina Giunta, Ester Castano, Norma Ferrara, un dono averli conosciuti.

Ad Emiliano Sgargi, uomo capace, in un tremendo contesto di ipocrisia, di mettere a rischio il proprio mandato pur di proteggere la mia incolumità. In lui la parola «compagno» trova tutta la sua forza.

Al «Centro Sociale 11»: Filippo D'Anna, Antonella Rocchina Molinaro, Marcello Bin, Sandro Mattioli, Stefania Massa, Maurizio Berni della Filcams di Bologna con i quali ogni giorno cerchiamo di essere degni della Cgil di Giuseppe Di Vittorio e perchè NoiCiSiamoSempre.

A tutti gli amici, tantissimi, in giro per il Paese che acquistando la maglia di «Radici Resistenti» o ospitando una data del tour «Radici Resistenti» ci hanno permesso di realizzare questo libro: speriamo vi piaccia.

Ho scritto questo libro ascoltando quelle mille volte Ballata dei Litfiba, Comfortably Numb dei Pink Floyd, Lieve dei Marlene Kuntz, Bella Ciao, come l'hanno cantata i Modena City Ramblers e Milonga Lenta dei Qbeta, a loro va il mio ringraziamento.